





ECONOMISTI CLASSICI

ITALIANI.

SCRITTORI CLASSICI

ITALIANI

DI

ECONOMIA POLITICA.

PARTE MODERNA

TOMO IV.

MILANO
Nella Stamperia e Fonderia di G. G. Destefanis
a S. Zeno, N°. 534.

MDCCCIII.

DELLA MONETA

DI

FERDINANDO GALIANI

NAPOLITANO;

LIBRO III IV E V.

DELLA MONETA

LIBRO III.

DEL VALORE DELLA MONETA.

INTRODUZIONE.

Sono in questo terzo Libro contenute materie gravi, e di tale e tanta importanza che il più degli scrittori su quelle sole hanno disputato, quasi in esse l'intiera cognizione della moneta si comprendesse: nel che se da una parte sono degni di discolpa, dall'altra certamente nol sono. Sembrano meritare scusa considerando, che gli avvenimenti più calamitosi e le operazioni più strepitose degli stati tutte si possono dire originate dalla mutazione del valore della moneta; ma per l'altra parte le materie che nel primo e secondo Libro ho discorso, e quelle che nel quarto si tratteranno, sono state tanto ignorate e lasciate in abbandono che non è in alcun modo da perdonarsi E pure tutto si

concederebbe, se almeno questo che al valore s'appartiene, quanto è celebrato, tanto fosse trattato accuratamente. Ma anzi quì è maggior confusione, disordine ed errore. Del che altra non può essere la cagione, se non che gli uomini quando hanno a ragionare in quello ove l'interesse ed il guadagno ha parte, si lasciano trasportar sempre o da soverchio timore o da disordinata avidità: e siccome i decreti delle potestà sono quasi sempre o da consigli de'privati o dalle grida della moltitudine mossi e sospesi, rare volte avviene che alla generale utilità si possa aver mira e ragione. Nè è picciola lode per noi, che mentre tanti creduti più savj sbagliano e pagano le pene degli sbagli, al nostro governo da moltissimo tempo non si possa rimproverare statuto alcuno sulle monete che abbia recato grave danno con se.

Ma per apportare ordine e lume in tanta oscurità è bene spiegare che sia questa proporzione tra le monete: e prima giova premettere che il valore intrinseco delle monete è diverso un poco da quello del metallo, dovendosi apporre la fattura e talor

anche il dritto di signorìa, e questo ascende tra noi a un di presso al terzo del valor del rame, al 50.mo dell'argento, al 400.mo dell'oro; ma siccome questa è una spesa fissa ed invariabile, il variare della valuta della moneta intieramente dipende dal variar del metallo e con esso è congiunto. Quindi è che tacendosi la fattura, quando si parla del valore della moneta intrinseco s'intende sempre del metallo, a dimostrare l'origine del quale l'intiero Libro I. è stato consumato. Ciò spiegato, entriamo a parlar della natura di questo valore.

CAPO PRIMO.

Della proporzione tra il valore de' tre metalli usati per moneta.

Di tanti e tanti errori onde è circondata la nostra mente, e in mezzo a'quali perpetuamente s'aggira, non ne resterebbero se non pochissimi, quando fosse possibile a fare che si evitassero, come è facile a dire, quelli che provengono dalle voci relative prese in senso assoluto. Se ciò si potesse, questo terzo Libro sarebbesi tralasciato; perchè tutto quello che sul valore della moneta hanno scritto i dotti e stabilito i principi, per lo più è stato fatto senza avvedersi che valore è voce esprimente relazione. Quel che appresso si cercherà dell'alzamento, se sia utile o no, non sarebbe sì disordinatamente trattato se si avesse avuto in memoria che l'utile è relativo.

Sicchè basta ch'io dica il valore esser relativo ed esprimere l'ugualità del bisogno d'una cosa a quello d'un altra, già s'intende non

essere stabilito e fisso il valore della moneta dalle leggi o dalle costumanze, nè esser questo alle umane forze possibile; perchè a fissare una ragione bisogna tener fermi ambidue i termini, e quindi a voler fissare il prezzo della moneta converrebbe darlo stabilmente al grano, al vino, all'olio e a tutto in fine: cosa impossibile. Come dunque, chiederà taluno, si dice fisso il valor della moneta? Ciò è detto abusivamente; perchè delle infinite mercanzie con cui si paragona la moneta, con un'altra sola sta fissa la proporzione. Quest'altra è la stessa moneta. Io ho detto che di più metalli sono le monete. Or fra un metallo e l'altro, acciocchè si misurino ben insieme, ha la legge posta la proporzione del prezzo. Oltracciò fra le monete dello stesso metallo si stabiliscono i prezzi secondo la proporzione della materia ch'esse contengono, e questa è più tosto una manifestazione del conio che una legge di proporzione. Da questo abuso di parlare n'è venuto l'altro, che quando la moneta cambia proporzione col grano, per esempio, non si dice che la moneta sia incarita o avvilita, come la verità vorrebbe che si dices-

se, ma si dice del grano: solo se il rame si varia coll'argento si dice alterarsi la moneta.

Or questa proporzione stabilita dall'autorità della legge, senza potersi secondo i movimenti naturali mutare, è stata in ogni tempo ed è la fonte de' gravi mali che può avere nell'intrinseco suo la moneta: anzi tutti gli altri, quale è la falsificazione e il tosamento, traggono la loro malignità da questo, che mutano la naturale proporzione senza che si muti quella che dalla legge è data. E il male che si genera da una proporzione non naturale del valore è questo. Essendo il valore la proporzione tra il possedere una cosa o un' altra, quando esso si sta ne' termini naturali, solo quella gente a cui vien bisogno dell'una delle due si dispone a cambiarla coll'altra; il resto degli uomini no: ma cambiandolo, forza è che una delle due cose acquisti minor valore del giusto, l'altra più. Dunque sarà vantaggioso anche a chi non gli bisogna, dar l'una e prender l'altra. Ecco nata una via di guadagnare non dalla natura ma dalla legge: ecco nato un commercio che tutti senza fatica, senza talenti sanno e-

possono fare. Dunque quella cosa che è valutata meno del natural valore scarseggerà, sovrabbondando l'altra che se l'è sostituita; nè potrà, stante la forza della legge, incarire e così equilibrarsi. Ora posto che tal cosa sia utile, noi resteremo privi d'una cosa utile alla vita; e in questa vita, essendo la felicità originata sempre da' comodi che si godono, questo è il male maggiore.

È generale questo effetto a tutte le cose alle quali si fisserà il valore: ma a volerlo applicare al danaro si stabilisca che la proporzione naturale tra l'oro e l'argento oggi è, che chi possiede una libbra d'oro è ugualmente ben provveduto di colui che ne ha 15 in circa d'argento. Venga ora l'autorità pubblica e faccia 13 libbre d'argento eguali ad una d'oro Torna subito conto il pagare in argento, mentre non più 15 libbre, ma solo 13 se ne hanno a dare per soddisfare il debito d'una d'oro. Torna in vantaggio ritenersi l'oro, e mandandolo là ove ancora si siegue a valutarlo per 15 libbre d'argento, un uomo che avea 30 libbre d'argento di rendite e quindici di debito, fatta questa mutazione ne avrà 17 d'entrata e 13 di de-

bito: dunque l'oro ha da sparire e l'argento solo restare. Se questo stabilimento dura tutto l'oro anderà via. Se conoscendosi la perdita d'una classe di moneta tanto necessaria si abolisce la legge, si proverà il danno di quella parte dell'effetto che era già seguito. Perocchè poniamo che mentre la disproporzione era in vigore, 100,000 once d'oro siensi estratte e cambiate in argento; saranno dunque entrate 1,300,000 once d'argento. Se si volesse ripigliar l'oro avrà questo stato altre 100,000 once d'oro? No: perchè si dee ripigliare da'paesi ove le leggi di chi l'ha perduto non han forza, e là l'oncia ne vale 15 d'argento; sicchè saranno rendute sole 68,666; tutto il restante, che non è poco, lo stato lo ha per sempre perduto ed è andato in mano della gente più accorta. Se questi sono stati stranieri ben si vede qual pazzo dono e quanto considerabile s'è fatto loro: se sono cittadini, solo uno sciocco politico può dire che non vi sia stato danno. Perocchè è legge di natura, che le ricchezze abbiano ad essere ricompensa solo di chi arreca utile o piacere altrui; e dovunque si permette che uno spenda o perda qualche

suo guadagno senza trarne alcun piacere, là non può essere ordine alcuno di governo e di felicità. I dazj, i tributi, le mercedi de'magistrati allora sono giuste quando sono ordinate ad accrescere la nostra quiete, dando il sostentamento a quelle persone più savie e virtuose che sappiano mantenere la pace e la regolata libertà. La tirannìa non è altro che quel cattivo ordine, in cui acquista ricchezze colui che ad altri o non è utile o è pernicioso. È adunque tirannìa il fare che le ricchezze di chi si trovava per caso pieno di moneta d'oro, passino a chi avea moneta d'argento senza ragione veruna. E chi volesse dire che lo stato intiero non vi perde quando sono ambedue cittadini, si ricordi che di tutte le cose che distruggono un paese niuna lo fa più presto della tirannìa.

Ora avendo manifestato quanto male sia nel dare a'metalli una falsa proporzione di valuta, non mi pare fuor di proposito, poichè la materia mi vi tira, discorrere le ragioni per cui niun popolo o regno è stato finora che non abbia voluta stabilire questa proporzione. E prima cercherò s'egli è stato necessario; e quando avrò dimostrato che no, cercherò perchè si sia fatto sempre.

A dimostrare che sia inutile lo stabilire per legge tal proporzione nella moneta, non meno che il prezzo degl'interessi e de'cambj, Gio: Locke ne'suoi trattati usa questo argomento; che quando la natura delle cose la stabilisce non vi si ha a framettere la legge, perchè o ella non si discosta dalla natura ed è inutile, o se ne discosta ed è ingiusta: e tutto quel ch'è ingiusto è sempre dannoso ad ognuno. Ma un tale argomento concepito in termini generali non è buono; perocchè, come qualunque uomo ben conosce, essendo la legge giusta una confirmazione della natura, ne seguirebbe che non si avessero a porre leggi, non potendosi evitare che non fossero o inutili o cattive; sicchè si ha da restringere questo a que' soli casi in cui non può temersi violazione della natura, come sono i prezzi de'contratti. La compra e la vendita anche nello stato civile sono in una piena e naturale libertà, come ogni altra cosa che dipenda dal consentimento di due: nè può la legge prescriverci quel che ci abbia da piacere o bisognare, nè muoverci appetito d'acquistare o svogliatezza di possedere; e perciò quel consenso ch'è padre de'prezzi,

essendo

essendo creato dalla natura non l'ha da turbare la legge. Sono necessarie le leggi in questi contratti solo per rendere vero il consenso, allontanando le frodi e gl'inganni, i quali falsando le idee rendono falsa la stima ed il consenso.

E se noi considereremo i nostri costumi, troveremo che sopra tre capi ne'contratti di compra e vendita abbiamo fatte leggi; sulla bontà, sulle misure, e sul prezzo delle mercanzie, con questa diversità che su i due primi le leggi sono universali ad ogni genere vendibile, le esperimentiamo utili, e non ce ne siamo mai trovati male: delle leggi sul prezzo non così. Tanto è vero quel ch' io ho di sopra detto. E se più particolarmente esamineremo quali statuti abbiam fatti intorno a'prezzi, troveremo quali sieno i buoni e quali no. Moltissimi generi anche de'più necessarj non hanno fra noi regolamento di prezzo, come sono i frutti freschi e secchi, l'erbe, le pelli e le suola, i carboni, le legna, le tele, l'uova ed infiniti altri: nè da questa mancanza nasce vacillamento di prezzi, o monipolio, o aggravio; anzi sebbene essi sieno talora generi non pa-

trj e soggetti a grandi vicissitudini, si osserva che mentre i paesi convicini con infinite regole ne penuriano, noi senza tante regole ne abbiamo competente provvisione. Alcune altre merci poi, forse perchè si credono più utili, hanno un prezzo fisso che con voce Normanna è detto Assisa. Le utilità di queste sono, 1.° d'appagare le stolide menti della vilissima plebe, che con l'assisa per lo più nuoce a se medesima, come quella che è la venditrice delle basse merci che sono sottoposte all'assisa: 2.° di dar sostentamento a molti inferiori uffiziali, i quali lasciando violare quest' assisa fanno sì che i generi prendono un prezzo un poco più alto, ma tanto costante e giusto che niuno è che per aver roba buona non si contenti tacendo sottoporvisi. Onde si vede che quest'assisa non è di giovamento alcuno alla società, tolti certi generi vilissimi consegrati al vitto della gente più meschina, che meritano esser tenuti a basso prezzo. E certamente quando i compratori sono più ricchi de'venditori la legge ha da favorire il venditore e non il compratore, perchè sempre il prezzo è più svantaggioso per chi ha maggior desiderio

di vendere essendo più bisognoso. E se alcuno richiederà perchè i nostri nobili (in mano de'quali è l'amministrazione di questa parte di governo) abbiano tanta cura di far osservare l'assisa, poichè essa è tanto molesta e costringe anche l'onorate persone a contravvenirle , io risponderò che le opinioni antiche e le grida della plebe anche negli animi ben formati hanno forza superiore a tutto , e tanto più che è la classe de'compratori che impone le assise e non quella de'venditori.

Una terza specie di prezzo abbiamo ancora che diciamo Voce, che è prezzo fisso ma non forzoso. Usasi questa e nel grano , e nel vino , e negli olj , e nel cacio ed in quasi tutti i generi di prima necessità. Non si può con parole esprimere l'utilità e le comodità della Voce. Essa serve di norma a que'contratti , ne'quali spontaneamente due hanno convenuto di stare al prezzo della Voce : e così è mista la libertà di contrarre alla necessità d'una regola fissa, e la forza la fa la libera convenzione non la legge della Voce. A questa istituzione noi dobbiamo tutto il giro del nostro commercio , il quale doven-

dosi fare quasi senza moneta, perchè di questa il regno non è abbondante senza la Voce non si potrebbe raggirare. E poichè ella è cosa notissima non mi dilungherò in celebrarla. Solo voglio raccomandare a chi presiede la conservazione di così bella ed utile costumanza, la quale si conserva e si sostiene unicamente per la fede che ha il popolo nella giustizia della Voce, e nella inintegrità ed intelligenza di coloro che la danno. E se questa collo sbaglio di pochi anni consecutivi (essendo la fede pubblica più delicata di qualunque fumo a fuggire) si perdesse, noi saremmo intieramente rovinati.

Ora volendo applicare alla moneta questa varietà di stabilimenti e conoscere quale sarebbe per esserle più accomodato, io credo che il lasciar la proporzione fra i metalli affatto non definita non sarebbe cosa utile; imperocchè essa si richiede 1.° per la facile valutazione delle monete, de'cambj, de'pagamenti e d'ogni contratto che si faccia col danaro: 2.° perchè non può dar fuori la zecca moneta nuova senza darle prezzo, e questo non può averlo regolato la moltitudine sopra monete ch'ella non ha neppur viste: 3.° è

necessaria una dichiarazione legale per que' contratti in cui non fosse spiegata e convenuta: 4.° a'giovani, alle vedove, a'pupilli, per non esser preda degli accorti, potrebbe servire almeno di lume e di regola. Queste ragioni, sebbene non dimostrino in tutto la necessità, mostrano la utilità; nè l'esempio de'Cinesi e di altre nazioni, che sono ripiene ancora d'ordini di governo imperfetti ed incomodi, distrugge ciò ch'io dico.

Ma per contrario a voler dare una proporzione fissa e forzosa, è da temer molto che se questa si sbaglia non rovini lo stato. La sproporzione è l'unico male grande e d'effetto subitaneo che ha la moneta. Il ritrattarsi e l'emendarsi da quel che hanno le supreme potestà stabilito, è cosa rara e lenta, e o non si fa o giunge inopportuna. Dunque il miglior ordine è il terzo, quanto è a dire il dare una proporzione fissa ma non forzosa, quasi in quel modo istesso che è la Voce, o per pigliare un esempio più somigliante, che è il frutto degl'interessi, il quale è stabilito in sul 4 per cento, ma non si vieta ch'esso si faccia per convenzione o maggiore o minore.

Questo dar prezzo di Voce (siami lecito usar questa espressione) alle monete tutte, anche proprie, evita tutti i pericoli. La Voce non sarebbe altro che quel prezzo con cui in prima esee la moneta dalla zecca; dopo la quale uscita non si avrebbe a costringere alcuno a stare a quell'istesso prezzo, ma si dovrebbe trattar come mercanzia: e quando egli avvenisse che il consenso comune si difformasse dal prezzo della zecca, dovrebbe questo uniformarsi a quello della moltitudine, la quale quando è lasciata in libertà siegue sempre il vero; e si sarebbe a tempo di farlo giacchè la moneta non sarebbe uscita punto dallo stato.

Nè è da temere che il popolo mettesse ingiusto il prezzo, mentre dovunque non può essere monipolio vi sarà sempre giustizia ed egualità. E poichè la sola zecca è quella che dà fuori tutta la moneta, e si può in certo modo dire la sola venditrice della medesima, se essa non dà un non giusto prezzo il popolo non lo potrà dare giammai; e perciò se sarà lasciato in libertà d'ognuno il variarlo, se esso era il vero si conserverà, se non era si muterà nel vero. E quantunque

si debba credere che le zecche de'principi giusti, regolate da gente virtuosa, non sieno per dar mai un falso prezzo alla moneta, pure egli è da aversi per certo che i pochi, qualunque studio v'adoprino, possono sempre cadere in errore se non si lasciano condurre da' molti.

Nè finalmente è degno d'uomini savj il riporre una falsa idea di vergogna nel lasciarsi regolare in opera così grande dal popolo. È cosa più grande assai il prezzo del grano, del vino, dell'olio, più grande quello delle terre, delle case, degli affitti, degl' interessi e de'cambj, e pure niuna legge ne dà regola fuorchè il consenso solo della gente. E veramente come può esser vergogna il lasciar piena libertà a coloro, il servire a' quali è il sommo degli onori? I magistrati sono i ministri destinati alla felicità della moltitudine ed alla conservazione della di lei libertà: ed il principe istesso a questo impiego da Dio è consegrato.

Volendo ora alcuno sapere perchè tutti i popoli contro questo ch'io dico hanno usato porre con legge tale proporzione, io ritrovo due esserne state le cagioni. L'una e la più

forte è che gli uomini credono sempre far bene col fare, e che non facendo s'abbia a star male; nè si troverà magistrato che voglia pregiarsi di non aver fatto. E pure il non fare non solo è cosa ripiena molte volte di pregio e d'utilità, ma ella è in oltre difficile molto e faticosa, assai più che non pare, ad eseguire. E se noi riguarderemo che tutte le buone leggi, che si possono sopra qualche materia fare, si possono in un solo colpo promulgare ed in un foglio raccogliere, conosceremo che quando è fatto tutto il buono, e pure si vuole (non contentandosi di eseguire il già fatto) seguitare ad ordinare, è inevitabile guastare il buono e cominciare il cattivo: ed ancorchè non si facesse male, il voler troppo minutamente ordinare le cose è in se grandissimo difetto; e n'è d'esempio la repubblica Fiorentina, la quale (come è la natura degli animi de'suoi cittadini) volendosi sempre nelle minuzie piccolissime perfezionare, non fu mai nelle grandi ordinata.

A questa ragione si hanno da attribuire in grandissima parte i danni sulle monete della Francia e di Roma, mentre queste corti più

d'ogni altra sono ripiene di magistrati e di tribunali: il che l'una dee alla venalità delle sue cariche, l'altra alla necessità che ha di dar impiego a tanti che vengono a servirla. Ed è per contrario degna di lode e d'invidia la mia patria in questo, che non è il suo commercio tormentato da compagnie, monipolj, jus proibendi, ordini e statuti, che altrove si dicono *police* e noi chiameremmo aggravj, nè su d'ogni più piccola cura del governo si edifica una magistratura. E noi soli con esempio raro e glorioso abbiamo lasciata la proporzione tra le monete d'argento e quelle d'oro, che è la più importante, libera in grandissima parte col più delle monete straniere.

L'altra ragione, per cui è fisso il prezzo relativo de'metalli, è perchè gli uomini non danno medicina ai mali del corpo proprio e tanto meno a quei dello stato, se non arrecano acerba puntura. Gran dolore non può darlo la varietà della proporzione, perchè essa per secoli intieri non si muove sensibilmente, come colla sua storia io dimostrerò.

Un grandissimo numero di critici è persuaso aver da un passo d'Omero risaputa la

proporzione antichissima tra l'oro e il rame. Nell'Iliade VI. narrandosi il combattimento tra Diomede e Glauco, che vien seguito da lunghi discorsi e permutazione delle armi in segno d'amicizia, dice Omero così: « Allora » il Saturnio Giove levò lo spirito a Glauco, » il quale cambiò le sue armi col Titide » Diomede, quelle d'oro, queste di rame, » l' une del valore di cento buoi, e l'altre » di nove. » Onde deducono che l'oro era al rame come 100 à 9: della qual conseguenza non s'è tirata ancora al mondo la più falsa e la più assurda. Se così fosse stato, dell'oro per la eccessiva abbondanza si sariano fatte le mura e lastricate le strade. Oggi che abbiamo tanto oro e che di rame non abbiamo minore o maggior quantità d'allora, la proporzione è in circa come 1100 a 1, ed allora sarebbe stata come 11 ad 1 quanto a dire cento volte maggior quantità d'oro avrebbero avuta i Trojani. Ridasi adunque di questa scoperta, e piangasi nel tempo istesso che sieno caduti gli scrittori più venerabili in mano agli umanisti, che mentre ne hanno emendate le voci ne hanno mal intesi i sentimenti. Se non fosse alieno

dal mio proposito io dimostrerei ora che le armature erano ambedue di rame puro, giacchè un armatura d'oro è inservibile per lo peso e per la debole resistenza agli urti de' colpi; e che non per altro si dicono l'una di rame e l'altra d'oro, che per esprimere la somma differenza di bontà e di eccellenza che mettevale fuori d'ogni proporzione: e questa frase di dire ogni cosa eccellente nel suo genere d'oro è in tutte le lingue [illegible]-quente ed usitata.

Poichè dunque in Omero non rimane vestigio dell'antica proporzione, il primo che ne dica è Erodoto. Egli narrando al Libro terzo le rendite del re Dario, dice in prima che i tributi d'argento si pagavano in talenti Babilonici, que' d'oro in Euboici: dice poi che gl'Indi, nazione numerosissima, pagavano di tributo 360 talenti d'oro raccolto ne'fiumi o sia di polvere d'oro: in fine per sapere tutte le rendite di Dario a quanti talenti Euboici ascendessero dice: *Aurum vero si terdecies multiplicatum computetur ad argentum, ramentum reperitur ad rationem Euboicam esse quatuor millia talentorum sexcentaque et octoginta.* È dunque chiaro che la proporzione era di 1 a 13.

Pare che questa poi fosse alquanto mutata in Grecia a'tempi di Socrate, per quello che da Platone si ha nel Dialogo dell'avidità del guadagno. Ivi ragionando Socrate con Ipparco gli domanda, se un negoziante che dà una mezza libbra d'oro e ne guadagna una intiera d'argento, acquisti o perda? gli risponde Ipparco: *Detrimentum equidem, o Socrates; nam pro duodecuplo duplum tantummodo recepit.* Ma forse ciò proveniva dalla lega messa nelle monete Ateniesi.

I Romani nel primo coniar l'oro fissarono la proporzione di 1 a 15, dicendoci Plinio: *Aureus nummus post annum LXII. percussus est quam argenteus, ita ut scrupulum valerei sestertiis vicenis.* Or 20 sesterzj sono eguali a 5 denarj, ed è ognuno di questi eguale alla dramma Attica la quale si compone di tre scropoli. Ma sì fatta proporzione ha riguardo più alle monete con quella lega con cui si usò coniarle, che non al valore intrinseco del puro metallo. In oltre in quella età, in cui l'armi sole aveano pregio e le rapine distribuivano le ricchezze, chi sa con quanta accuratezza fosse stato dato prezzo alla moneta d'oro nuova e non mai prima

battuta? Da questa proporzione in fatti si variò, e ne'tempi degl'Imperatori fu di 1 a 12 $\frac{1}{7}$ costantemente, avendo l'aureo pesato 2 denarj e valutine 25 (1). Ma forse, che ciò derivò in parte dall'essere diminuito l'argento dal molto che ne assorbiva il commercio delle Indie e dell'Asia. Nel basso Impero la proporzione alzò perchè i Barbari asciugarono l'oro di molto. In una legge (2) d'Arcadio e d'Onorio si ha che una libbra d'argento corrispondeva a 5 solidi d'oro (3). In un'altra degli stessi Imperatori ogni solido si valuta 20 libbre di rame. In (4) una terza, falsamente attribuita ad Alessandro Severo, poichè ella è di Valentiniano e Valente nel Codice Teodosiano, il solido d'oro si riconosce essere la 72.ma parte della libbra o sia

---

(1) Ciò si ha da Dionigi d'Alicarnasso lib. LV, e dalle autorità di Svetonio e di Tacito confrontate insieme, come anche da Dione e da Zonara con manifeste testimonianze.

(2) *Leg. un. C. de Arg. praetio L.* 10.

(3) *Leg. un. C. de collatione aeris L.* 10.

(4) *L. quotiescunque* 5. *C. de susceptoribus* del Consolato di Lupicino e Iovino.

la sesta d'un oncia. Da queste tre leggi comparate insieme si trova essere stata la ragione dell'oro all'argento di 1 a 14 e $\frac{2}{5}$: quella dell'oro al rame di 1 a 1450, dell'argento al rame di 1 a 100.

Ne'secoli barbari divenne assai più raro l'argento, e perciò la proporzione cambiò discendendo quasi al 10 per 100. O pure ciò venne per essersi coniate le monete d'oro infetto di molta lega. Ma in questo stato restò pochissimo tempo; poichè nel 1356 Giovanni di Cabrospino, nunzio in Polonia, presentò alla Camera Romana un (1) suo foglio delle monete correnti al suo tempo, nel quale si legge *Libra auri* 96 *Florenis*: *Libra argenti puri*, *sive marcha* 8 *Florenis*: era dunque la proporzione come 1 a 12. In questo termine si mantenne sino alla scoperta dell'America con piccolo vacillamento, e un secolo e più dopo tale scoperta non era ancora di molto cambiata. Poi da

(1) Inserito dal Grimaldi nella sua Opera inedita *de sudario Veronicae*, e stampato dal Muratori nelle Dissert. *med. Ævi* Diss. 28 t. 2.

un secolo in quà è andata crescendo tanto, ch'ella s'accosta oggi di molto a quella di 1 a 15, la maggiore di quante ne abbia accuratamente avute. Ho voluto distendermi sopra ciò per dimostrare quanto sia falso ciò che è da moltissimi creduto, che lo scoprimento dell'America abbia mutata questa proporzione prima determinata ad essere di 1 a 10: e si può vedere che fin da antichissimi secoli ella è stata alle volte quasi eguale alla presente.

Una tanta costanza ha fatto che difficilmente siasi errato in definirla con legge, e ne' tempi antichi lo sbagliarla non importava di molto, perchè essendo i popoli convicini barbari, rozzi e privi d'ogni commercio, non poteano assorbir la buona moneta e render la cattiva: e perciò quell'autorità che i Romani ebbero sulle monete, non può oggi usare alcun principe senza suo danno. Questo ha fatto che io consigliassi tanta oculatezza nel porre la proporzion tra le monete di vario metallo, perchè in quanto a quelle d'un metallo basta farle di simile bontà ed apprezzarle secondo il peso. Entrerò ora a dire della mutazione di proporzione in varj

modi fatta ; poi dirò dell'alzamento , il quale altro non è che un mutare l'idea antica di qualche suono di voce , facendo per esempio che si chiami ducato non più un' oncia , un trappeso e 15 acini d'argento , ma 492 $\frac{1}{2}$ acini d'argento : e siccome si mutano nel tempo stesso anche le idee de'nomi delle monete d'oro , così non s'induce tra loro sproporzione , ma solo col rame e colle monete immaginarie usate al conto , che è quanto dire co'prezzi delle merci. La grandezza e la varietà degli argomenti non mi lasceranno esser breve , quantunque io sia per essere il più che potrò stretto nel dire e conciso.

CAPO SECONDO.

Della non giusta proporzione di valuta trà le monete d' un metallo e quelle d' un altro, e tra le monete d' uno stesso.

Tutte le mutazioni che può ricevere in qualunque modo la valuta delle monete, sono o d'una parte di essa riguardo all'altra, o di tutta la moneta riguardo al suo antico stato ed a quello de' governi convicini. Le mutazioni d'una parte di moneta sono o di tutto un metallo rispetto all'altro, o tra due specie d'uno stesso metallo. Fannosi queste mutazioni in sei modi; o per la natura delle cose, quando avviene escavazione di nuove miniere, mutazione di costumi o di lusso; o per naturale struggimento; o colla lega; o con diminuire il peso; o con tosarle; o finalmente coll'autorità d'una legge. Io lascerò quì di ragionare della mutazione dell'intera moneta, la quale io chiamo per distinzione alzamento, dovendone dire nel seguente capo; e mi restringerò a dire del mutarsi d'una

parte. E perchè questa contiene in se il mutarsi la proporzione, sotto questo nome sarà sempre da me dinotata; ed anderò nel ritessere quest'orditura disputando come essa avvenga, quale utilità, quale danno abbia in se, e come, quando è avvenuta, si possa medicare.

Dico adunque che la mutazione che per natura accade non può essere che tra un metallo e l'altro, nè può seguire se non dove è fissa una proporzione dalle leggi: ed essendo un'istessa cosa la mutazione che la natura opera contro alla legge, che quella della legge contro la natura, appresso insieme di ambedue tratterò. Quì solo voglio dire essere questa mutazione lentissima e quasi insensibile, essendosi per esperienza conosciuto come essa è restata più di mille anni in sul medesimo stato con piccolissimo variamento.

A questo che della natura dico convien congiungere lo struggimento, il quale per essere naturale al metallo è superiore ad ogni umano rimedio; e sebbene sia vero ch'egli siegua con lenti passi e non produca spavento ne'popoli (come quelli che guardano più all'ingrosso ove non hanno sospet-

to di frode), pure quando cresce assai è necessario si medichi e si corregga. A questo fine appunto molti scrittori propongono le monete d'argento e rame, e per questo molti governi le usano e le prezzano: e poichè io ho di sopra disprezzata questa medicina voglio quì renderne la ragione.

In primo luogo è da avvertire che le monete d'uno stato sono tutte disegualmente consumate, non solo per la varia antichità loro ma per la varia grandezza, e sempre le più piccole si consumano più per due cause: 1.° perchè si usano e maneggiano più, mentre la moneta piccola esprime i prezzi piccoli e i grandi, la grossa esprime i grandi ma non i piccoli: 2.° perchè le monete vagliono secondo quel che pesano, consumansi secondo quella superficie che hanno. Io ho calcolato essere il grado del consumo per riguardo alla solidità tra'corpi simili.(come sono quasi le monete) in ragion reciproca de'lati omologi: dunque una moneta che abbia doppio diametro d'un'altra, perderà col consumo in tempi uguali la metà meno di metallo relativamente che non ne perde la minore. Da ciò è nato

che le sole monete piccole, ove il male è maggiore, si sono fatte di *billon* con persuasione che questa fosse grandissima utilità. Ma a volere col computo, vero padre della verità, conoscere esattamente quanto sia questo utile, io considero in primo che le monete nostre più piccole, quali sono il carlino, le 12 e le 13 grana, sonosi consumate dal 1686 e dal 1688 in quà, l'une d'un 7 in 8 per 100, le altre d'un 5 in 6. Ond' è che chi dicesse che tutte in cinquanta anni si sieno strutte d'un 5 per 100, dice più non meno del vero. Il nostro regno è più d'ogni altro restato, per la varietà de'principi che hanno coniato, ripieno di queste monete piccole d'argento; e pure non credo che più di due milioni di ducati ci n'abbia al presente: dunque in queste si sono perduti centomila ducati. Poniamo che queste tre monete si fossero fatte di *billon*, e che così si fosse salvata dal consumo la metà del buono argento (il che è di sopra al vero come mostra la sperienza): sono dunque 50,000 ducati risparmiati. Si tolga da ciò quel che importa la spesa assai maggiore della zecca di questa moneta di tanta

lega, e per la lega e per la grossezza loro e per lo rame che vi si perde dentro e che s'espone al consumo, e voi troverete che il regno non guadagna altro che un 400 ducati l'anno sopra due milioni di moneta: guadagno ridicolo e miserabile, e che con togliere 400 ducati d'imposizione è subito eguagliato. Che se a questo aggiungete il disprezzo che s'induce negli animi popolari contro una moneta che pare falsa ed adulterina, il biasimo che ne viene al governo, la facilità del tosamento ed altro, troverete che non solo non è utile, ma perniciosa introduzione il *billon* ne' paesi in cui da antico tempo non sia usato: e vedrete essere la storia nostra confirmatrice di questo, mentre ne'principj del passato secolo i mezzi carlini e le cinquine d'argento e rame ci arrecarono tanto nocumento e male, che non si potette medicare se non con l'estinzione di queste che si dicevano zannette.

Allo struggimento adunque conviene dar riparo, con fare le monete il meno che si può schiacciate e dar loro la maggiore doppiezza che non noccia al maneggiarsi, imitando in questo la sapienza de'Greci e de'

Romani: con proibire che le monete si trasportino per terra sopra carrette: con non farle numerare, come talora ne'nostri banchi si usa, ma pesare, e con altre somiglianti avvertenze. Quando poi sono usate troppo bisogna insensibilmente ritirarle e fonderle, aggiungervi il dippiù e restaurarle. Questo dippiù conviene si tragga da qualche dazio, e si riguardi come una delle spese necessarie pubbliche simile alla rifazione de'ponti e delle strade; nè come ne'tempi barbari si è fatto diminuirle di peso. Se poi son tutte assai consumate e guaste non s'hanno mai da rifare a poco a poco, perchè s'induce disparità di monete, ma tutta insieme s'ha da coniare una quantità di moneta grandissima con argenti fatti prender da tutt' altra parte che dalle vecchie monete; e questa s' ha in un colpo solo a cambiare colla vecchia, la quale si dee disfare e distruggere, come fu quì dal vice-re conte di S. Stefano con lodevolissima condotta non è gran tempo eseguito.

Venendo ora a discorrere delle altre quattro sorti di mutazioni, dico come queste o le fanno i popoli o i principi. I popoli o sono cittadini o stranieri, e o lo fanno col

falsare o col tosare. I principi o sono proprj o nol sono, e o lo fanno con legge o senza, facendolo tacitamente e quasi con fraude. E volendo dir prima de'popoli:

È conforme all'ordine del tutto che le cose grandi e sublimi, quanto sono più stimate, tanto sieno più circondate d'ogni intorno dalla frode e dagl'inganni degli uomini scellerati. Così nelle monete che sono cose sacrosante e regie è avvenuto. Tutti gli antiquarj son persuasi che negli antichi tempi, essendosi usato un conio di figure assai rilevate e sporte in fuori, si dette comodità a'falsatori di far monete di rame simili a quelle d'argento, vestirle d'una foglia di buon argento, e darle per sincere. Queste col correre de'secoli avendo oggi scoperto l'interiore metallo, sono in vece di perdere stima divenute più preziose per lo certo carattere d'antichità che hanno nella loro falsificazione, e sono dette foderate. A tanto male, che dalla quantità di monete foderate che si scavano si crede essere stato grandissimo, rimediarono gli antichi con batterne d'un conio meno rilevato; e questa nuova maniera sebbene distrusse l'antica bellezza de'conj, pure da

tutti i popoli è stata costantemente seguita, perchè al vero utile dee cedere ogni bellezza d'ornamento. Così siamo noi posti in sicuro da simil frode.

Per contrario non è meno dannosa invenzione quella d'una pasta, che applicata sull'argento ne stacca quasi una foglia senza punto guastare le più minute sculture. Con tal arte si può da un ducato d'argento portar via benissimo la decima parte del metallo: ma questo è più da temersi ne' vasellami e ne'grossi pezzi d'argento che nelle monete, nelle quali il sensibile alleggerimento scopre la frode.

Da tutto il già detto viene, che la frode più ordinaria nelle monete è stata il tosamento degli orli; perchè anche l'imitazione e la falsificazione loro si vede essere più difficile e meno lucrosa.

Al tosamento soggiace più d'ogni altra la moneta d'argento, poi quella di rame ed in ultimo quella d'oro; del che è chiara la cagione. Sul rame v'è poco guadagno, sull'oro, perchè si suol pesare, non v'è nulla; e quando non si pesassero le monete d'oro, pure pochi sono che s'arrischino tosarle,

mentre si corre pericolo che non essendo accettate resti inutile in mano una cosa molto preziosa e cara. Delle monete d'argento soggiacciono al tosamento più le piccole che le grandi, perchè dov'è minor perdita gli uomini usano maggiore incuria: onde si teme meno di dover esser ricusata una moneta piccola che una grossa.

Ma a questo male e a quello della falsificazione ancora, a cui tante e tante leggi e prammatiche non dettero giusto e forte riparo, lo ha dato la macchina del torchio con cui oggi si battono le monete: conoscendosi con nuovo esempio sempre più vero, che quegli studj e quelle discipline le quali a' ministri del governo sembrano astratte, mentali e da ogni utilità della vita civile distaccate, hanno più conferito alla perfezione degli ordini civili che le leggi stesse; e che quello che la politica non giunge ad ottenere, s'ottiene per qualche scoperta fisica o per qualche meccanica invenzione. Col torchio si dà una impressione, che è difficile a falsificare con istrumenti piccoli e maneggiati da un solo mal monetiere. S'imprime sugli orli stessi della mo-

neta con un altro ingegnosissimo istrumento, che nelle nostre nuove monete d'argento e d'oro è stato prudentemente usato. Così non restando parte non impressa, non resta luogo a tosarle senza che sia subito manifesto. Or la facile cognizione della frode nelle monete è il miglior rimedio; perciocchè l'uso della moneta è solo ne' contratti di cambio tra roba o fatica e moneta. Quanto sia necessario ne' contratti il consenso de' due che contrattano è chiaro: quanto sia difficile ad ottenerlo da quella parte che conosce la frode dell' altra non richiede dimostrazione. Colui adunque che tosa trae danno grandissimo da ciò, mentre per una decima parte di moneta ch' egli per esempio ha tosata, gli resta tutta inutile in mano; nè può ricorrere al giudice senza esporsi a pagare il fio del suo delitto; nè può costringere, nè persuadere chi si prenda le sue monete per buone. Così è che questo male intoppa ed ha grandissima difficoltà a sorgere; ma quando egli fosse nato, cresciuto e divenuto grandissimo, la cosa procede diversamente.

I mali che produce ad un paese l' aver gran quantità di moneta tosata (de' quali

conviene dire prima che de' rimedj) sono i seguenti:

I. Gravi e perpetue dispute tra i compratori e i venditori. Questi non vogliono cambiare le loro merci colla moneta, senza che o le monete sien giuste o se ne dian di più, tantocchè col maggior numero compensino il minor peso; laonde incariscono i prezzi. Quelli l'uno non vogliono fare, l'altro non possono: e intanto ambedue per lo commercio interrotto stentano, gemono e quasi si muojono di fame: sicchè il male del tosamento non corrisponde all'utile de' tosatori; ma per poco sangue che si succhia, si lascia tutto il restante immobile e gelato.

II. Non potendosi lasciare senza corso le monete tosate, si dà comodo agli stranieri di tosar le buone che loro vengono alla mano impunemente e rimandarle nel paese.

III. Gli stessi sudditi crescendo il male restano dal numero de' colpevoli difesi: e perchè dove molti errano nessuno si castiga, e le ingiurie universali si sopportano assai più pazientemente che le particolari, perciò nella moltiplicazione de' delitti si spera perdono.

I rimedj del tosamento sono primieramente

sradicare e distruggere i tagliatori delle monete. Innanzi a questo ogni altro è vano, e se questo non si può è meglio non far nulla affatto. Quanto ciò sia vero lo conobbe per esperienza propria il nostro regno, quando tutti i vice-re che precedettero il marchese del Carpio non fecero altro che coniar nuove monete, per poi vederle miseramente innanzi al termine del governo loro tagliate. La storia ci narra con quanto poco fervore essi avessero cercato estinguere le cagioni del male: nè a ciò fa difficoltà il gran numero di buone prammatiche che pubblicarono, giacchè la più svogliata di tutte le maniere di vietare alcuna cosa è il contentarsi di avervi fatta una legge contro.

Il solo espediente che pare si potrebbe prendere, quando non si ha forze bastevoli da spegnere i tosatori, sarebbe di ritirare la moneta d'argento tutta e sostituirvi bullettini: ma questo è di difficilissima esecuzione; ed essendo i bullettini tanto più facili a contraffarsi, quanto meno soggetti a tosarsi, potrebbe essere rimedio peggiore del male.

Non occorre dunque pensare a riparo, se

quel ch' io ho detto non si può far precedere, e conviene aspettare pazientemente tempi migliori. Ma posto ch'egli sia fatto restano a cicatrizzare le ferite già date: ed a farlo sono molte maniere, delle quali per giudicare quali abbiano da presceglìersi pongasi questa verità per fondamento di tutto.

Quando in un paese sono due generi di monete l'una buona e l'altra cattiva, la cattiva fa nascondere o mandar via la buona sempre che tra loro v' è equilibrio di forze. Se la buona è assai più numerosa l' altra perde alquanto del suo corso, venendo presa con rincrescimento e per lo più ricusata. Se la buona è assai poca, o va via o resta appiattata presso chiunque ne ha. Sono questi tutti tre mali grandi, e che o perturbbano i commercj o dissanguano lo stato. Si hanno da curare così. Il primo, che è il maggiore, con non lasciare incontrare una quantità grande di buona moneta con quasi altrettanta cattiva. Il secondo non si può già medicare con dar corso alla cattiva per vigore di legge, poichè si dà animo a guastar la buona o peggiorare la guasta, ma bisogna ritirar subito questa e sostituirvi nuo-

va che sia buona. Il terzo, con far intendere che la buona che è in sì poca quantità diverrà presto numerosa e comunale. Così ne scemerà l'amore e la stima: e chi spererà poterne sempre che voglia ammassare ogni gran somma non curerà serbarne neppur una.

Posti questi principj resta a dire de' varj modi da fare la permutazione delle monete. Operazione difficile, delicata e simile assai alla mutazione di tutto il sangue d'un corpo, la quale i fisici non hanno potuto finora felicemente eseguire. Prima di farla è utile sapere quanta ne sia la spesa; nè per la sua grandezza conviene sgomentarsi, essendo ella sempre incomparabilmente minore del danno d'aver le monete ritagliate. La spesa importa tutta quella quantità di metallo che è tagliato, tutto quello che l'uso ha consumato e dippiù la fattura: le quali cose tutte prese insieme rarissime volte superano la ottava e al più la sesta parte del peso totale. Ciò conosciuto si venga a considerare le forze dello stato, le quali o sono grandi e vegete, o infievolite. Nel primo caso il consiglio migliore è coniare una quantità

di moneta d'argento che uguagli almeno due terzi dell'antica, con prendere il metallo da tutt' altra parte che dalle vecchie monete, seppure queste non ristagnassero neghittose ne'banchi o negli scrigni de'ricchi uomini privati; poi distribuirla ne'varj luoghi e farla in istante cambiare con l'antica, a cui conviene nel tempo stesso negare ogni corso sicchè nemmeno a peso senza scambievole consentimento si possa dare. Concorreranno a gara tutti a cambiare, ma pure due terzi della massa totale non potranno in pochi giorni essere asciugati tutti. Di quell'argento intanto, che si ritrae, senza perdita alcuna di tempo si ha da battere il restante, e con eguale velocità nettare tutta la moneta mal concia e ritirare quelle cedole di credito, se mai alcuna n'è convenuta fare, quando in alcun luogo non vi fosse stata più moneta nuova da commutare. Con ammirabile sapienza fu questa operazione fatta dal conte di S. Stefano successore del marchese del Carpio fra noi l'anno 1689, ed ella è certamente di tutte la migliore contenendo tutti i risparmj possibili e niun patimento.

Bisogna, lo replico di nuovo, proibir tutta

la vecchia a non voler far peggio, come lo provammo nel 1609. Il conte di Lemos con una prammatica ordinò che le monete grosse tosate non dovessero aver più corso, e mosso da una falsa apparenza di necessità lasciò che corressero le zannette e le cinquine, monete basse d'argento, le quali erano peggio assai ridotte che le altre. La zecca adunque e i banchi a chi vi portava moneta grossa tosata cominciarono a dare monete piccole assai più tosate e cattive. In quattro giorni il popolo era quasi sollevato; onde fu d'uopo che la prammatica de' 9 giugno con un'altra de' 12 fosse rivocata, e stabilito che tutte le monete corressero a peso. Fu questo consiglio men cattivo del primo ma neppur buono, perchè non distoglie i malvagi dal ritagliare; mentre o hanno a dar le monete al peso e non ci hanno perdita restando loro in mano quel che ne scemano, o non le danno a peso, come accade nelle piccole somme, e vi guadagnano.

Quando lo stato non ha credito nè potere bastante da sostenere spese così grosse e subitanee, molti hanno costumato battere

una

una gran quantità di moneta nuova, e senza toglier il corso all'antica, ma con lasciarla apprezzare a peso hanno aspettato pazientemente, e data libertà che ognuno che lo volesse fare andasse alla zecca a mutare l'antica con la nuova. Ma questo non si ha da tentar mai senza una certezza grandissima d'avere spenti i tosatori, perchè sulla speranza di cambiar la guasta con la buona si accresce il ritagliamento; si soggiace in oltre al rischio che la nuova sia traviata fuori sempre che non è vietato il corso all' antica. In ultimo non bisogna lusingarsi di andar coniando con lento passo le monete, che fu uno de'due sbagli del cardinal Zapatta nostro vice-re nel 1622. Avea egli, per estinguere le mal conce zannette, intrapreso batterne tre milioni di nuove intere. La carestia de'viveri che in parte procedeva dalla mala raccolta, in parte dal commercio per cagione delle zannette interrotto, facea tumultuare il popolo. Per darvi rimedio fu immaturamente interdetta la vecchia moneta e pubblicata questa, di cui appena la sesta parte era battuta, e ne fu distribuita una trentina di zannette per ogni

capo di famiglia. Mai non si vide tanto lutto, mai non si udirono tanti gemiti e tante strida quante allora; nè mai fu in così grave pericolo la maestà del dominio e la fede de'popoli. Senza potersi usar la vecchia moneta, sensa bastare la nuova a tanto commercio, il popolo disperato si sollevò, e dopo varie offese fatte al vice-re fu colla prigionia di trecento persone e colla morte d' alquanti frenato. Dura condizione d' un principe d' avere a punire le colpe di quei sudditi, che diventano delinquenti nella disperazione d' un' acerbità di guai e di malanni, quasi eguale a quella morte che si dà loro per pena.

Non potette la prudenza della corte di Spagna non disapprovare questa condotta, e tosto richiamò il cardinale sostituendogli il duca d'Alba, il quale col coniare molta moneta di rame riparò in parte a' danni. Riparare a tutto non era già superiore alla perizia e alla prudenza della nazione dominatrice, a cui anzi ben si potrebbe applicare quel che de' Romani in confronto de' Greci disse Virgilio, che se cedeano agli altri nella cura delle belle arti e delle meno utili ap-

plicazioni, l'arte del comandare s'apparteneva a loro; ma le angustie delle guerre nol permettevano.

Dunque non bisogna nelle nuove coniate zeccar meno di due terzi della somma totale: perchè o non si vuol toglier corso all'antica, e non bisogna che ne resti molta che possa col contrasto nuocere e cacciar via la nuova; o se le vuol togliere, e la nuova ha da esser tanta che riempia le vene del commercio per non voler che questo languisca. L'ajutarsi con polizze è buono, ma non basta a viver tranquillamente: e sempre s'ha d'avere in mente, che ogni rimedio che differisce il male lo fa maggiore; e dal tempo, su cui tanto gli uomini infingardi e sciocchi si fidano, non è da attender altro che la cancrena.

Ora voglio avvertire l'altro errore che prese il cardinal Zapatta appena ch'egli entrò al governo di Napoli nel 1621. Vedendo che il ricusarsi le monete mozze incariva i prezzi, disturbava le compre e facea perir di fame col danaro alla mano la povera plebe, pensò per far ch'esse corressero liberamente dar mallevaria per loro, promettendo sotto

la fede e parola regia che nella futura abolizione delle zannette il danno non sarebbe stato de' privati. In men che non balena fu tosata alla peggio quella moneta che restava ancora tollerabile; e non potea non esser questo danno de' privati, sempre che si dovea soddisfare con un dazio esatto sopra di loro. Perciò a ragione fu egli di così imprudente promessa acremente ripreso dal sovrano.

Mi pare aver detto abbastanza del tosamento. Della falsificazione, essendo e negli effetti e ne' rimedj simile all'altro male, non istimo opportuno replicar le medesime cose, potendo fare il lettore quella mutazione di voci che non fo io. E questo è quanto s'appartiene alle colpe de' sudditi che offendono la moneta.

Possono anche i popoli confinanti nuocere alle monete d' uno stato falsandole o ritagliandole; nè v' è altro rimedio che chiederne il castigo al loro sovrano. I Genovesi nel secolo passato, insieme con altre nazioni, riempirono lo stato del Gran-Signore di aspri più belli e lucenti degli ordinarj e perciò più graditi, ma quasi tutti di troppo basso

metallo. L' incuria de' Turchi lasciò correrli un pezzo senza avvertirsene: accortisene li vietarono, e della perdita, che a un di presso sommarono poter aver fatta lo stato, si rifecero sequestrando ed occupando altrettanta quantità di merci, che potettero avere in mano de'mercanti di quelle nazioni che aveano fatto il commercio degli aspri. Risoluzione barbara e dura, ma che ha un fondo di ragione e che avrebbe avuta qualche equità, se le Signorie da cui dipendeano que' mercanti avessero avuta altrettanta premura per loro, quanta ne avea il Turco pe' sudditi suoi. Ma a'mercanti Cristiani non furono rifatti i danni da que' loro concittadini che aveano guadagnato sugli aspri.

Prima di terminare è necessario risolvere se convenga ritrarre la spesa d' una nuova coniata dall' istessa moneta, o da qualche dazio che s'imponga in altra parte del commercio d'un paese. Questione grande ed ardua è questa: ed a volervi apportar qualche chiarezza ed ordine dico, come si coniano nuove monete per ritirare le antiche consumate o dall'uso o dalla forbicia. Nel primo caso non si fa una generale coniata, ma a

poco a poco: perciò è necessario ritrarre la spesa della zecca d'altronde; ed in questo errarono tutti i governi de'secoli barbari. Dalla moneta si può trarre la spesa o alleggerendone il peso o il carato, o facendo un alzamento, cioè una mutazione d'idee e di voci. Tutte tre queste vie guidano a perdizione quando si fanno d'una parte sola di moneta, inducendo quella sproporzione che conviene tanto abborrire. Farlo a tutta la moneta non v'è necessità; onde vi sarebbe maggior danno.

Ma se si rifà tutta la moneta per estinguere la corrotta e tronca, si può seguir l'uno o l'altro consiglio; e il più de' governi hanno soluto usare unitamente tutti e due. Così fecero fra noi il duca d'Alba nel 1622, e il conte di S. Stefano che pubblicò la moneta coniata dal marchese del Carpio. Ed io son persuaso questa essere la miglior via: perchè i dazj, corre rischio, che una volta messi restino per sempre; e siccome la spesa è grande ed istantanea, se tutta si ritrae da' dazj questi hanno da essere ben gravosi.

Quanto alle monete non bisogna punto

diminuirle di peso o di bontà, ma farne soltanto un alzamento. Nel primo caso s'impiccoliscono, si discreditano, si schifano: non tanto nel secondo; e sebbene molta buona gente che ha voluto scrivere di questa materia gridi che non s'hanno ad aggravare i popoli, io non credo ch'essi pretendano, che le supreme potestà quel metallo che manca l'abbiano a crear dal niente; e se dee uscir dal popolo, non uscirà mai senza strida e dolore.

Ora passando a ragionare delle operazioni de'principi sulla moneta, dirò in prima che il diminuirne il peso o la bontà tacitamente e di soppiatto, non è operazione che possa cadere in animo d'un principe nato degno di comandare. Egli è da supremo arbitro divenir falsatore e tosator di monete. Perciò non è strano se sono più secoli che cosa tale non è avvenuta: e se ne'tempi più recenti s'è fatta, è stata frode degli affittatori delle zecche e non de'principi loro. Che ne'secoli barbari poi siasi usata non è maraviglia. L'ignoranza era tanto cresciuta, che le regole del giusto non erano ravvisate da quelli cui non si paravano altri oggetti

dinanzi che di tirannia e di frode, quando a raggirare la ruota delle cose umane la maschera dell' inganno e l' aperta violenza sottentrarono in luogo del sapere e della beneficenza perdute. Adunque non è decente oggi trattenersi a dissuaderne i sovrani.

Può anche mutarsi la proporzione palesemente e con editto, e questo quando mai fosse cattivo consiglio non si può dir però vituperoso. Intorno ad esso si hanno a stabilire le massime seguenti:

I. La mutazione di proporzione tra il rame e i metalli ricchi, se non è grandissima, non produce effetti, ed è simile all'alzamento totale. Si vede ciò quasi da per tutto; mentre pochi paesi vi sono in cui non v'abbia un 10 per 100 almeno di sproporzione, essendo o soverchio il peso del rame come è in Roma, o scarso come è quì. In Francia gli alzamenti si sono fatti de' soli metalli preziosi, fra' quali si è conservata una costante proporzione poco curando se si cambiava col rame.

La ragione è che tra il rame ed i metalli superiori non v'è uguaglità di forze. Il rame è sei o otto volte almeno minore in quantità, altrettanto maggiore in corso. Così nel

regno di Napoli, ove saranno da otto in dieci milioni di ducati d' argento, non ve n' è un millione e mezzo di rame. Il rame, cattivo ch'ei sia, sempre rimane; e quando anche è valutato più del giusto, mai non perviene ad aver forze da lottar coll' argento e coll' oro.

Questi due metalli poi sono quasi eguali in forze: solo l'oro è più agile ad andare e a tornare.

II. La cattiva moneta caccia via la buona; e perciò bisogna amare l'infedeltà di quella che fugge, non la fede di quella che resta: e que' principati, ne' quali si è corrotta la moneta con molta lega per farne aver abbondanza e che resti, han fatto come colui che piantò frutta silvestri e amare nel suo giardino per non vedersele rubate.

III. La sproporzione tra due sorta di monete dello stesso metallo è più perniciosa che tra un metallo e l'altro. Questa nuoce per lo danno che i convicini acquistano comodità di fare, quella dà modo e agli stranieri e a' cittadini di guadagnare nuocendo.

IV. Non v'è utilità alcuna dell' alzamento particolare che io chiamo sproporzione, la quale non sia maggiore nell'alzamento tota-

le, ma i danni sono incomparabilmente più gravi. La prima parte di questa sentenza è manifesta; rimane a provar l'altra. L'alzamento di una parte congela o fa dileguare l'altra parte, e dissangua così lo stato; ma il generale non fa intoppo a' movimenti della moneta. L'alzamento in generale è un guadagno fatto dal principe su i creditori, cioè sulla gente più agiata; la sproporzione è un dono imprudentemente fatto agli stranieri o a' sudditi accorti, maliziosi e ricchi, delle sostanze degl'innocenti, de'semplici e de'meschini. S'è fatto l'alzamento in molti principati, e senza medicarsi (come fu nell'antica Roma) non ha nociuto; la sproporzione finchè non s'è raggiustata ha sempre offeso. N'è d'esempio la Fiandra Austriaca, la Spagna nel secolo passato e l'Irlanda e sopratutto la Francia nella pubblicazione de'quattro soldi fatta nel 1647: di che ragionando Gio: Locke considera, che non giovò l'accortezza del governo in aver loro dato corso nelle provincie interiori a 15 per scudo, e ne' porti di mare a 20 per non ne far venire de'contraffatti di fuori, che pure convenne screditarli subito. Nè

giova sperare in sulle proibizioni d'estrarre o d'introdurre, che non saranno osservate. Contro i pochi s'usa bene la forza; i molti s'hanno a far guidare dall'utile e danno loro medesimo. In fine l'alzamento d'una parte di monete induce varietà di due prezzi; l'uno naturale, l'altro nò: ed ambedue comandati dalla legge. L'alzamento generale induce bensì disparità tra i prezzi antichi delle merci e quello della moneta; ma di questi l'uno è fermo per legge, l'altro nò, perciò col cambiamento di prezzi fatto dal comune si medica da se stesso un alzamento; la sproporzione, se la legge non la muta, non si può medicare da veruno.

Per tutte le sopradette ragioni è meno danno l'alzamento generale che il particolare; ond'è che si può dar per rimedio là dove è sproporzione di monete, o di prender la cattiva e rinforzarla, o di peggiorar la restante buona. Con l'uno o con l'altro si consiegue lo stesso effetto, sebbene quello sia consiglio più generoso, questo scandalezzi la moltitudine.

E per dire de' rimedj più in particolare, è strano il riguardare che di tanti che bia-

simano il mutar prezzo alle monete non ve n'è stato uno, che dopo averlo biasimato dicesse come s'ha da correggere quando sia fatto; quasi la loro proibizione bastasse ad assicurarci e dagli accidenti calamitosi, e da' cattivi governi, e dagli errori compagni all'umanità: e pure egli era importante, più che il discorrere sopra le cause e gli effetti de'mali. Perciò io non volendo trapassarlo dirò, che la sproporzione tra monete d'uno stesso metallo s'ha da togliere subito ed eguagliarle: nè si può indebolire la parte buona, perchè a ritirarla, rifonderla e tornarla a dare si corre più tempo che non bisogna. Quando è tra metallo e metallo, si tolga ogni coazione di legge e si lasci operare alla natura inchinata sempre a mettersi a livello; e quel segno ove ella si posa, se così piace, s'autorizzi con legge. Se si ha vergogna di far ciò, almeno si esamini qual' è la proporzione ne' principati ben governati e s'imiti la loro: ma questo consiglio è men sicuro del primo. Ciò procede egualmente o che la legge abbia fallata la natura, o che questa si sia scostata dall'antica legge: e bisogna sempre aver a mente che

della stessa maniera appunto si medica una ferita, o si sia fatta dal fortuito cader d'un sasso, o ricevuta combattendo virtuosamente per la patria, o data perfidamente da un traditore; nè il castigo del reo ha chè far niente colle medicine.

È costante opinione che i mali della moneta in Roma sieno nati da una sproporzione fatta nell' argento, e perciò molti s'aspetteranno ch'io quì ne ragioni. Ma io, oltre all'essere poco informato dello stato di quelle cose, ed al credere che in Roma sieno uomini più che altrove sapientissimi, come quelli che coll'età e colla sofferenza hanno lungamente combattute le stranezze della fortuna e fatta rendere giustizia al merito, porto opinione che que'mali non provengano se non in piccola parte da'difetti intrinseci delle monete, ma che sieno una complicazione di leggieri acciacchi, quale si vede essere ne' corpi degli uomini per lunga età inclinati ed infiacchiti. E siccome i vecchi contano con ragione quasi morbo grave il solo numero degli anni, così non è giusto (come tanti villanamente fanno) incolpare la prudenza de'superiori, se non possono contrastare a

quell' ordine di vicende che la Provvidenza ha stabilite e fermate.

Nel nostro regno sonosi fatte mutazioni di prezzo all' oro straniero più per aggiustarlo al vero che per discostarsene. Vero è che le doppie di Spagna e gli ungheri, per essere stati valutati sproporzionatamente, non ci sono stati più recati, e solo abbondiamo di zecchini. Qual ragione abbia causata tale determinazione non può essere noto a me che non sono stato presente a' consiglj tenutivi. Sento da molti e leggo anche scritto ciò essere avvenuto per poco avvertire: ma mi sembra cosa ardita assai voler credere inavvertenza, là dove si vede essere senno e prudenza grandissima e maturità di consiglio. Forse si sarà fatto per escludere e tener lontana tanta varietà di monete straniere. È questo ottimo desiderio: il mezzo presovi è sicuro, e non ce ne siamo trovati male; e pare che ad arte si sia voluta avere abbondanza di zecchini e di fiorini, monete sopra l' altre pregevoli e perfette.

All' argento non si è fatta mutazione dal 1691 in quà, quando con un editto quelle monete che valevano 100 grana furono fatte va-

ler 132. Pochissimi intendono ciò che si fosse fatto allora e perchè, ma tutti confidentemente ne parlano e ne decidono. Chi dice che fu alzamento, chi che fu dannosissimo, e chi ne dà un giudizio e chi un altro. Il vero è ch' ei non fu niente di ciò, ma solo una correzione di uno sbaglio preso dal marchese del Carpio. Il marchese nel rifondere la moneta d' argento avea desiderato farla eguale alla Romana, sicchè non si avesse a studiar tanto sul cambio. Desiderio inutile e forse anche pernicioso. Non avea avvertito quanto la nostra moneta di rame fosse inferiore alla Romana in quantità di metallo. Facendo i ducatoni di 100 grana, egli dava alle grana un valore estrinseco superiore al vero di quasi un 50 per 100. Ciò facea stravasare l'argento e restare il rame. Convenne adunque cambiare tal proporzione e sbassare il prezzo al rame: ed ecco quanto si fece. Se insiememente non si fosse mutata la moneta di conto, non vi sarebbe stato alzamento; ma avendo mutato il valor delle grana e fattele divenire la $132.^{ma}$ parte di quel ducato d'un' oncia, un trappeso e 15 acini d'argento, di cui esse erano la $100.^{ma}$,

ed avendo ciò non ostante sostenuto il ducato a sole 100 grana, ne seguì un alzamento, che oltre al mutare i nomi al prezzo delle merci e de' cambj non fece altro nocumento, non potendone per sua natura fare: giovò sibbene a pagar gran parte delle spese del monetaggio.

Sovra di ciò ha saviamente discorso il Broggia. Non così Cesare Antonio Vergara, il quale avendo in tutta la sua opera osservato virtuoso silenzio sopra consimili operazioni fatte sulla moneta, volle interromperlo sul fine appunto dell' opera per dar giudizio della prammatica del 1691, e lo fece con infelice e vergognoso successo. Disse che « fu stimata forse da alcuni utile questa » alterazione della moneta, ed avutasi anche » qualche compiacenza nell'aver ritrovato tra » lo spazio di una notte cresciuto il pecu- » lio . . . . . ; nondimeno, secondo il giu- » dizio di molti e forse di tutti, è stata e » sarà perniciosa al regno per l'alterazione » de' prezzi delle robe e del cambio; par- » ticolarmente colla piazza di Roma, dove » si vide cresciuto pochi anni sono a du- » cati 152 per 100 scudi Romani. Ed in » effetto

» effetto il Blanc, scrivendo delle monete
» di Luigi XIII., pondera di essere non
» meno pernicioso che pericoloso l' aumen-
» tare più che il diminuire il valore delle
» monete, e che in ciò dovrebbero essere
» più avvertiti i sovrani de' quali l'interesse
» è sempre maggiore, per esser essi i più
» ricchi ne'loro regni e che hanno da ri-
» scuotere le contribuzioni da'sudditi. »

Se il dire in pochi versi così inettamente e male che non si possa dir peggio è bravura, il Vergara merita certo lode d' uomo bravo e valoroso. Quando l'alterazione fosse stata e fosse perniciosa, noi dovremmo sentirne la pena non avendola mai ritrattata; ma il nostro felice stato quanto alle monete lo smentisce. L'alterazione de' prezzi e de' cambj è di voci e non di cose, ed è la medicina naturale di quell'alzamento ch'egli biasima. Dire che il cambio perciò alzò al 152 è mostrare di non intendere che sia cambio, e che sia alzamento: ed in fatti senza esser mutate le monete d'altro che d'un 4 per 100, pure a dì nostri s'è veduto sbassare il cambio dal 152 al 118 ed anche più giù. Tanto ha poco che fare l'una cosa

coll' altra. L' autorità del Blanc pesa poco, e quel ch' ei dice non val nulla; mentre, se al dir suo l'aumentare diminuisce le contribuzioni pubbliche, lo sbassar la moneta le aggraverà: e così dispiacendo più a' popoli ha da essere più pericoloso e peggiore. Non ha dunque il Vergara detto niente che non sia sciocco e falso: tanto è gran differenza fra il saper interpretare le leggende delle monete, e il giudicar sanamente degli stabilimenti dati al loro valore.

CAPO TERZO.

Dell' alzamento, o sia della mutazione di proporzione tra tutta la moneta e i prezzi delle merci.

Avendo discorso particolarmente tutte le qualità dell' alzamento di una parte delle monete, del quale nel principio proposi di ragionare, e considerato quanto male abbia in se e mostrati i modi di guarirlo, mi resta ora a discorrere generalmente dell'alzamento di tutta la moneta, il quale da' principi si fa o con una legge, o con rifondere tutta la moneta e diminuirne il peso o la bontà de'carati. Sarà questa materia assai più di tutte le altre precedenti da varietà d'opinioni combattuta ed oscurata, e ripiena tutta di gravissime considerazioni: perchè molti come calamitoso allo stato lo abborriscono, molti l'esaltano; e di quelli stessi che ne sono inimici, molti stimano che quando egli è fatto convengasi medicarlo con restituire ogni cosa all'antico stato, molti per

contrario stimano esser questo un raddoppiamento del male. Or perchè in tanta disputa a voler seguir dietro a tutti gli scrittori uno per uno non ne potrebbe nascere che ambiguità, confusione e tenebre, io restringerò sotto quattro capi quanto da tutti è stato finora detto e immaginato. E prima dirò di quelle utilità che si promettono a' principi o a' sudditi da questo alzamento, e che sono false e sognate: poi dirò di que' danni che ad amendue sono minacciati da più degli scrittori, e che io stimo non veri e proferiti ignorantemente: seguiranno poi que'danni che sono veri e giusti: e finalmente quelle utilità vere che dall'alzamento talvolta si possono sperare. Onde si vedrà se vi sia tempo e condizione di cose, in cui (perchè nelle deliberazioni umane è sempre misto il bene al male) l'utilità superando i danni, sia commendabile l'alzamento.

A volere con una definizione spiegare la natura dell'alzamento, così come se n'è già dichiarata la voce, io stimo ch'ei si potrebbe definire così: « Alzamento della moneta » è un profitto che il principe e lo stato ri-

» traggono dalla lentezza, con cui la moltitudine cambia la connessione delle idee intorno a'prezzi delle merci e della moneta. » Quella connessione delle idee, che è la più grand'opera della nostra mente, quella che d'ogni scienza è base e che per tanto spazio da'bruti ci diparte, ella è quell'istessa su di cui i più singolari e straordinarj consigli sono edificati. Perciò mi si farebbe ingiuria in credere che io avessi voluto maliziosamente dare questa definizione: perchè io posso dimostrare, che la vendita della nobiltà e de'titoli, la concessione degli onori ed infinite altre costumanze meritano avere la medesima definizione ch'io ho data all'alzamento; e pure di queste niuno nega l'utilità, niuno contrasta a'principi il dominio e la libera autorità. Che la vendita della nobiltà sia un servirsi d'una connessione d'idee già formata, lo comprende chiunque riguarda che se un principe dichiara nobili tutti i suoi sudditi non accresce loro onore alcuno, ma ne toglie alla voce *Nobiltà* a cui cambia il significato. Se egli istituisce un'insegna d'ordine, e non la concede in sulla prima ad uomini già gloriosi o

venerati sicchè si congiungano queste idee, ma la dà a' suoi staffieri, qualunque forma si abbia questa insegna, ella diviene livrea: perchè la moltitudine dalla verità trae e concepisce le idee; a queste accoppia i suoni delle voci; sulle voci usando giusto imperio il principe giova al bene dello stato, che è la suprema legge, o premiando altrui o sostenendo le sue forze contro alle traversie; s' ei se n'abusa, si scioglie la connessione, cambiano significato le voci, le cose restano le medesime e vince la forza insuperabile della natura.

Questo è appunto nell'alzamento. Ei non produce mutazione alcuna di cose ma di voce; quindi è che i prezzi delle merci per rimaner gli stessi nella cosa debbonsi mutare anch'essi quanto alle voci. Se questo seguisse nel giorno istesso in cui si fa l' alzamento, e seguisse in tutto, ed in tutto proporzionatamente, l'alzamento non avrebbe affatto conseguenza niuna; come non l' avrebbe quella legge con cui si costituisse, che le monete in vece di nominarsi co'nomi Italiani si avessero a dinotare con nomi o Latini o Greci o Ebraici. Dunque quan-

do ne' prezzi si mutano le voci restano le cose nel medesimo stato di prima; quando stan ferme le voci le cose sono mutate. L'alzamento de' prezzi, come ei si dice, è la medicina dell'alzamento; e quando è seguito in tutti i generi e s'è rassettato, l'alzamento si può dire sparito così come la nebbia del mattino è dileguata dal sole. Nasce adunque l'effetto dell'alzamento perchè si tarda a mutare i prezzi: e si tarda perche gli uomini avvezzi a pagare una vivanda un ducato, sempre ch'essi hanno in mano una cosa che dicesi un ducato vogliono cambiarla colla vivanda; e finchè non se ne discredano, si dolgono dell'avarizia di chi la negasse loro o incolpano scioccamente altrui di aver fatta incarire ogni cosa. In fine un principe che abusandosi dell'alzamento lo facesse ogni mese, distruggendo ogni connessione d'idea fra i prezzi e le merci, lo renderebbe inutile affatto e inefficace; e solo con altre costituzioni potrebbe ottenere quello che oggi coll'alzamento s'ottiene. Essendo ora già stabilito e dimostrato che l'alzamento dalla mutazione de'prezzi delle merci è annichilato, io parlando dell'alzamento

intenderò sempre di ragionarne prima che sia seguito l'effetto; e parendomi abbastanza spiegata e difesa la mia definizione, voglio entrare a quelle materie di cui mi ho proposto dianzi di favellare.

FALSE UTILITA' DELL' ALZAMENTO-PROMESSE A' PRINCIPI ED A' POPOLI.

Io tengo ferma opinione che l'aborrimento che hanno i popoli, e la più gran parte degli scrittori reputati savj per l' alzamento delle monete, è nato da questo che rarissime volte egli s'è fatto per vera necessità da principe virtuoso; quasi sempre per avarizia o per falso consiglio d'apparente utilità. Onde è nata la volgare sentenza ch'egli sia ingiusto, tirannico e calamitoso. E poichè io stimo utile molto e profittevole il mostrare quanto sia falsa l'utilità dell' alzamento che a' principi per ordinario si assicura, per poi mostrar loro le vere, farò con esempli conoscere il ridicolo del guadagno che si promette loro.

Se un principe desideroso d' aver soldati

d'alta statura non volosse soggiacere alle spese che il morto re di Prussia fece, un ministro accorto potrebbe contentarlo così. Proporgli di dar fuori una legge, in cui si stabilisse che il palmo non si componesse più di 12 ma di sole 9 dita. Ecco che in una notte tutti i suoi soldati i quali erano andati a letto quale di cinque, quale di sei palmi alto, si risveglierebbero miracolosamente allungati chi di otto e chi di nove. Che se quest'altezza non contentasse ancora le vaste idee del sovrano, con un'altra legge si potrebbero di nuovo slungare, e prima di sette braccia, poi di sette pertiche, e finalmente anche di sette miglia l'uno, se si volesse, si potrebbero far divenire. Io conosco che ognuno ride a quel ch'io dico, e pure questo è l'alzamento della moneta cotanto celebrato. Gli uomini ridono se si promette di farli slungare, non ridono se si parla d'arricchire: tanto gli accieca più l'avidità della roba che della statura. Ma l'ordine della natura è che le voci non abbiano forza di mutare le cose; sebbene nelle scienze e nelle cognizioni che nascono dentro gli animi umani, le cose e

le voci stiano (nè senza grave danno) miseramente abbarbicate insieme ed unite.

È adunque falsa opinione il credere che crescano le rendite del sovrano. Quel ch' è vero è che le spese scemano, restando il principe obbligato meno di quel ch'era prima. E sebbene il principe non possa restar mai obbligato più di quel che il bene del suo stato comporta, e delle tante maniere onde egli può disobbligarsi la mutazione delle voci possa parere ad alcuno la meno regia e generosa, pure sonovi congiunture di tempi, in cui il non pagare per mezzo d'un alzamento non è il peggiore di tutti gli espedienti.

Per quello che concerne l'utilità de'popoli che si credono arricchire coll' alzamento, secondo disse Gio: Locke, questo si rassomiglia alla risoluzione di quel matto che facea bollire nelle pentole i quattrini per farli crescere. E ciò basti aver detto quì delle false utilità.

FALSI DANNI CHE SI DICONO PROVENIRE AL PRINCIPE DALL' ALZAMENTO.

E certamente cosa vergognosissima, che tanti che presumono di ragionare delle cose degli stati e misurare le loro utilità, non sappiano che cosa sia questo che utile si chiama. Essi lo prendono per quantità assoluta, non relativa come egli è. Non sanno che quando le determinazioni sono miste di buono e di cattivo, quale è la più gran parte delle umane, si ha da computare e pesare esattamente e l'uno e l'altro; e sottraendo il minore dal maggiore, conoscere quale supera e di quanto. Il pane è utile; ma non è utile farselo tirar sul muso: l'acqua è necessaria non che utile; ma all'idropico è pestifera e letale. È adunque l' utile d'una cosa misurato principalmente dall' uso e dalle circostanze della cosa a cui si applica; nè quando uno se n' abusasse, o malamente e

sconciamente l'adoperasse, acquista la cosa nome di dannosa, ma l'uomo si manifesta o stolido o pernicioso. Perciò quell'autore che ha dimostrato l'alzamento assolutamente considerato essere pernicioso ed ingiusto perchè aggravava i popoli e gl'impoveriva, senza cercare se in que' tempi in cui sarebbe necessario per loro bene aggravar di dazj i popoli e manca ogni via di riscuoterli sarebbe per essere utile allo stato, sebbene abbia ripieno il suo trattato di profondi studj, quanto nello stato prospero è poco necessario tanto nello stato misero e combattuto sarebbe poco riguardato: ed il cattivo principe non lo leggerebbe, il buono non ne trarrebbe giovamento.

Ora venendo ad enumerare le conseguenze dannose dell'alzamento come sono da questi autori dette, la prima e la più grande è che il principe per un istantaneo guadagno perda per sempre grossa parte delle sue rendite, e riceva danno grandissimo rendendo a' popoli libero il poter rendere a lui quel pagamento in apparenza eguale, in realità minore ch'egli fece loro in prima. Questa scoperta pare ad essi quanto ingegnosa al-

trettanto sublime: ed io non conosco scrittore alcuno che nell'inganno di questa falsa sembianza di verità non sia caduto. Il Davanzati crede dimostrare che coll'alzamento « si » scemano le facoltà de' privati e l'entrate » pubbliche ancora; perchè quel che guadagnano col peggioramento una volta i » principi, lo perdono quantunque volte le » loro entrate riscuotono in moneta peggiore. » In questo istesso dà dentro e il Muratori e il Francese Dutot, e quel che mi sembra più strano l'abate di S. Pietro, che di tutta la scienza delle monete questo solo punto con infelice successo ha discorso. Memorabile esempio di quanto possa operare anche nelle menti illuminate il desio d'applaudire alla moltitudine, e la voglia pur troppo generale di biasimare e d'insultare alle operazioni sempre venerabili delle supreme potestà, e di que' consiglj, de' quali non s'è potuto essere autore, volerne divenir censore.

Io voglio adunque dar da ridere a'miei lettori colla sola enumerazione delle patenti falsità dell'utile scoperta che ci si addita, della diminuzione delle pubbliche rendite,

Dirò in prima però, che quantunque il bene del giusto principe sia indivisibilmente quello del suo popolo, nè l'uno dall'altro si possa o si convenga neppur col pensiero distinguere, pure io in ciò che son per dire mi accorderò alla maniera di parlare di questi scrittori, che oppongono scioccamente l'uno all' altro, ed a' principi talora han praticato scelleratamente di dare il nome di lupi. Ora venendo al proposito, io non so capire come in tal linguaggio possa esservi statuto che impoverisca il principe, impoverisca il popolo e non mandi danaro fuori. È dimostrato che l'alzamento, quando non contiene falsa proporzione, non produce stravasamento di danaro: se dunque, come essi dicono, l'alzamento è calamitoso al popolo ed al sovrano, il danaro ove va? Sarebbe egli mai questo quell'annientarsi a cui ripugna l'ordine della natura? Essi chiamano bene del sovrano l'arricchirsi di quanto si toglie a' sudditi; e ciò dicono cagionarsi dall'alzamento: soggiungono che il principe non s'arricchisce. Dunque nè egli ha bene nè il suddito ha male: se perde in un tempo si rinfranca nell'altro. Dunque alla peggio l'alzamento non

è altro che infruttuoso; o se egli è dannoso al sovrano, è utile al popolo suo cui scema il pagamento. E certo che le rendite pubbliche altro non sono che i tributi; scemarsi queste vuol dire alleggerirsi i tributi. E si può dir cosa più strana che si ribellino i popoli, che si dolgano gli scrittori ed insultino il sovrano per essersi alleggeriti i dazj da lui? Nè è vero che le rendite de'sudditi non crescano; mentre essi stessi dicono che i prezzi delle cose rincarano, e i venditori sono sudditi. Si può udire cosa più incredibile che un suddito prenda tanta cura, faccia tanto schiamazzo perchè il sovrano gli diminuisce il dazio? Io credo non esservi esempio d' uno zelo di sudditi così singolare.

Ma rivolgendoci per l' altra parte, si può dire più atroce ingiuria ad un principe virtuoso che chiamar suo danno la diminuzione delle sue rendite, cioè de' tributi del popolo a lui così caro? E qual altra cura maggiore ha un principe giusto, che quella di diminuire sempre ed impiccolire le sue rendite togliendo i pesi pubblici? E se egli nol fa sempre, è perchè le sue spese sono

necessarie troppo al bene dello stato. Sempre però mal ragiona chi crede essere utilità del principe sostenere i medesimi tributi, non che l' andarli sempre accrescendo. La misura dell'utilità del principe è l'utilità del suo popolo; e quando il popolo richiede alleviamento è ricchezza al principe il suo impoverire.

Non finiscono quì le false riflessioni sull' alzamento come quelle che essendo proferite da persone niente intelligenti delle cose politiche, per qualunque lato si riguardino sono ripiene d'errore. Io ho dimostrato che la diminuzione dell'entrate regie non si può sempre dir danno, nè assolutamente sconsigliarsi; ora dimostrerò che è falso essere l' alzamento seguito da minore entrata. È errore grandissimo, e per le funeste conseguenze e per la numerosità di chi ci vive dentro, credere che un dazio fruttifichi sempre più se più s'aggrava, meno se si allegerisce; avendo l'esperienza infinite volte dimostrato in tutti i regni che un genere di necessità non assoluta, aggravatosene il dazio, si è dismesso dall'uso umano, onde si è perduto quel dazio che si credeva aumentare. Se

alle

alle porte della nostra città si ponesse che dopo due ore della notte chiunque vuol passare paghi un grano, potrebbe questo dazio rendere cento mila ducati; se si avesse a pagare un ducato nemmeno mille se ne trarrebbero. La ragione è chiara abbastanza: e questo è uguale in tutti i dazj. Se adunque, secondo quel che questi scrittori stessi confessano, le merci rincariscono, ciò che il contadino riceve sarà più di prima; ciò ch'egli paga, se l'entrate regie diminuiscono, sarà meno: dunque ne ha da seguire che più facilmente e' pagherà. Se i contadini sono, comparabilmente agli altri, la più grande parte dello stato: se il loro pagare senza soffrire violenta esecuzione è la salute dello stato e la maggiore utilità del sovrano (le quali cose sono tutte stabilite per basi fondamentali da essi), come non ne abbia a seguire maggior frutto de' tributi dall' alzamento io non giungo a concepirlo. Sicchè sono questi scrittori per quattro capi colpevoli: contro al popolo, perchè chiamano danno l'alleviarlo da' tributi e ne distolgono con ogni forza il principe: contro al principe, poichè di lui altra opinione non han-

no che di tiranno, e credono mettergli paura quando gli predicono diminuzione di rendite: contro a se medesimi, che essendo nati sudditi biasimano il principe del bene ch'egli vuol far loro, e l'offendono riprendendo quella operazione che a loro prò è ordinata: contro al vero, mentre come è falso che la diminuzione delle rendite pubbliche sia sempre danno, così è falso che ella siegua sempre dopo l'alzamento. Tanto è pericolosa cosa trattare quella materia di cui nè per lunga pratica di grandi affari, nè per profonda meditazione si ha cognizione veruna.

Più strana mi sembra l'opinione d'un altro danno che si vuole doversi produrre dall' alzamento, ed egli è che i popoli divenendo più poveri non potranno che a grande stento pagare, e mal pagheranno i tributi. Opinione falsa e per chi la propala vergognosa, perchè se ne adduce per ragione che l'alzamento fa rincarare i generi tutti; onde vengono due effetti, l'uno che molti se n'astengono dal comprarli, e così i dazj postivi sopra rendono meno: l'altro che i popoli divenendo più poveri pagano con

maggiore difficoltà. Ma a conoscere la falsità di tali pensieri basta ricordarsi quel che è certo ed io ho dimostrato di sopra, essere l' alzamento mutazione di voci e non di cose. Tutti i suoi effetti adunque hanno da essere di voci e non di cose: di voce rincariscono le merci; di voce impoveriscono i sudditi. Se da questa ideale povertà ne possa nascere cattivo pagamento lo vede ognuno. Il solo effetto reale che fa l'alzamento è il liberare il debitore di alcuna somma anteriore alla mutazione de' prezzi della moneta, dal dover restituire quell'istesso che egli ebbe; ma una tale mutazione, siccome è fra due ugualmente sudditi, non può produrre minore entrata allo stato. Il principe che è di tutti il maggior debitore, anche egli si disobbliga; e se per questa via egli rende alcuno povero non si può dire che questo gli dia perdita, ma al più non gli darà guadagno, diminuendosi il frutto de' tributi di tanto di quanto si diminuisce il debito: e sempre sarà falso timore di perdita questo che si predice. Il solo autore del Saggio sul commercio, uomo e per l'acutezza dell' ingegno e per la sperienza delle

cose umane a tutti di gran lunga superiore, è stato quello che ha conosciuta tale verità e non ha temuto contro alla corrente sostenerla. Egli crede che l' alzamento è di sollievo al contadino: e che così veramente sia in appresso io lo verrò a dimostrare.

In terzo luogo si dice che il principe diminuendo le rendite sue non può diminuire le spese, essendo anzi costretto ad alzare i soldi de'ministri suoi e a pagar care le merci proprie e molto più le straniere, delle quali sempre non è piccolo il bisogno o l'assuefazione all' uso: le quali cose chi le dice mostra non avere sperienza del corso naturale degli effetti prodotti dall'alzamento; perciò è bene ch'io li spieghi. In due stati si può considerare l'alzamento, prima della mutazione de' prezzi delle cose, e dopo.

Fatto un alzamento non subito variano i prezzi delle merci per adattarsi alle nuove misure, ma lentamente e di grado in grado; tale essendo, secondo di sopra ho detto, la disposizione delle menti umane. Tutto l' effetto dell' alzamento sta in questo spazio che corre tra la mutazione fatta dal principe e quella del popolo, seguita la qua-

le, la prima svanisce e rimane annullata. Il corso che tengono queste mutazioni ad avvenire è il seguente:

Fa un principe una mutazione di voci alle monete: in apparenza egli non si mostra minor debitòre di prima, pagando con voci simili se non con moneta eguale: in realtà egli senza accrescer rendite diminuisce il suo debito. Quindi è che tutto il danno dell'alzamento va a cadere in prima su coloro che hanno soldo da lui; ma costoro non ne risentono trovando a comprare lo stesso di prima: e se questa mutazione seguisse in un' isola separata da ogni straniero commercio, sarebbe lentissima la mutazione dell'antiche idee e forse piuttosto si muterebbe la naturale idea di valore de'metalli. Ma il commercio fa che il primo a variare è il cambio, il termometro degli stati; e se questo non si cambiasse, l'uno stato si beverebbe il danaro dell'altro. Mutato il cambio, subito il prezzo delle merci estranie si muta; perchè poniamo che un mercatante abbia comprata in un paese una merce per un' oncia d'argento e la porti in un altro ove il ducato pesava un' oncia, ma poi fatto un' alza-

mento non pesa più di $\frac{4}{5}$ dell' oncia: certamente costui non può dare per un ducato la mercanzia, dappoichè il cambio, che s'è già posto sul vero, lo fa trovare al suo ritorno padrone di $\frac{4}{5}$ e non d' un' oncia d'argento. Rincarite le merci straniere, coloro che non possono più comprarle cercano trar profitto dalle rendite loro, che sono le produzioni natie del luogo, e le vendono più care non meno a'cittadini che agli stranieri. Agli stranieri non pare più caro il prezzo per la mutazione de' cambj e perchè resta lo stesso peso di metallo; come a dire, vaglia in un paese un' oncia d' argento uno scudo, in un altro un ducato; se in questo si muta il prezzo al ducato d'una 10.ma parte, il cambio che era di 100 scudi per 100 ducati, si fa di 100 a 110; mutazione d'apparenza non di verità. Chi dunque viene di fuori a comprar quel che prima valeva 100 ducati e lo trova valer 110, non ne prende cura nessuna sempre che alla sua patria riceverà i suoi cento scudi.

Ma a' cittadini l' incarimento muove gravi doglianze: nè si può dire che sieno giuste nè che nol sieno, ma convien chiamarle er-

ronee. Non sono giuste, essendo falso incarimento quando il venditore sotto qualunque nome chiede lo stesso peso di metallo: non ingiuste, perchè pagandosi i crediti ed i salarj in moneta che solo in nome è la stessa di prima, è cosa dura il dover comprare coll'antico peso e con mutazione di prezzi, per coloro che riscuotono l'istesso prezzo e non lo stesso peso. Sono sì bene erronee querele, mentre l'inganno delle voci fa che del vero male che è la diminuzione delle mercedi non si dolgono, del falso si querelano.

In tale stato di lamenti ognuno per consolarsene alza il prezzo a quello ch' egli ha da vendere o affittare, case, terre, mobili; e mentre questa classe di gente si ristora torna il danno onde prima cominciò, cioè su' salariati dal principe, i quali continuando ad aver lo stesso soldo non ne traggono le stesse comodità. Le querele di costoro costringono il principe alla fine ad alzar le paghe; onde è che tutto ricade finalmente sul sovrano. Quale è dunque l'utile dell' alzamento? Questo appunto, che per sentirne danno il principe si richiede un giro che

non si fa repentinamente. Or siccome l'alzamento s' ha da far solo negli estremi mali, un rimedio che apporti tardo danno è buono: perchè non potendo i mali insoffribili durare, prima che l'incomodo della mutazione ritorni sul re, o lo stato si sana ed è facile la medicina, bastando accrescere i tributi secondo la mutazione sicchè restino eguali a' primi secondo il peso de' metalli, ed allora tutto è come se mai non si fosse fatto e solo le idee e i nomi restano senza nocumento mutate; o lo stato muore e si distrugge, e non conviene pentirsi d'averlo con ogni estrema arte curato, ma conoscendo essere venuto il termine di quella vita che a tutte le umane cose la Provvidenza prescrive, resta solo accompagnarlo decentemente alla sepoltura.

Sicchè ritornando al proposito, è falso che il principe abbia necessità d'alzar le paghe subito dopo l'alzamento, ma vi corre molto tempo. Non faccia poi spavento questo accrescer de' tributi, essendo solo di voce e per emendare l'alzamento, che in se stesso considerato è un dono d'una parte de' dazj: dono necessario e vantaggioso quando la grave

infermità dello stato divenuto inetto all'antico peso lo dimanda.

Quanto alla compra delle merci straniere, negli stati fruttiferi è poca e poco necessaria: quanto è minore tanto è più desiderabile, e mai non assorbisce tutto il guadagno d' un alzamento.

Voglio anche avvertire che negli stati ove il principe è libero ad imporre i tributi, niuna operazione può minorarglieli fuorchè quella che gli toglie tal potestà; non dovendo egli regolare la spesa sulle rendite ma queste sopra quella, la quale, quando egli è giusto, si sforzerà che sia il più che si possa minore.

V' è chi più ingegnoso crede dir molto col dire che l'alzamento è una violenza fatta alla natura: il che siccome è verissimo così non rileva punto. Di tutte le violenze che si possono fare alla natura la maggiore è la morte d'un uomo; nè v' è cosa che sembri più assurda quanto che il ministro del bene cagioni il massimo de' mali a colui, su di cui egli non per altro ha autorità che per renderlo felice; e pure ella è talvolta giustizia. Lo stesso è dell'alzamento.

In ultimo s' oppone che l' alzamento è tirannico ed ingiusto; e questa opposizione (perchè negli animi di chi regge niente ha da aver più forza della virtù), questa opposizione, io dico, è la maggiore. Così fosse ella vera tanto come ella è grande. Ma se noi riguarderemo bene le sue ingiustizie (che certamente alcune troveremo esserne in esso) conosceremo che non bastano a far che mai non si possa fare. Le ingiustizie sono, 1.° che aggrava i sudditi e nuoce loro molto non pagandosi il convenuto: 2.° che diminuisce i soldi: 3.° che toglie ad uno ed accresce ad un altro, senza merito di questi, senza colpa di quegli: 4.° che macchia il più prezioso tesoro del principe LA FEDE, la quale se non è reciproca non dura. Esaminiamole una per una cominciando dalla prima.

È falsa locuzione ed indegna di qualunque è nato non dico suddito ma uomo, il chiamare assolutamente ingiusti gli aggravj e le diminuzioni delle rendite private, che altro non sono che i dazj ed i tributi. Se noi non siamo simili in tutto agl' Irochesi dell' America ed agli Ottentotti dell' Africa, a

questi aggravj appunto ne siamo debitori. Similmente uno stato non si salva dalle calamità se non col nuocersi a molti uomini, i quali avendo goduto dell' infinito benefizio della società umana è giusto che si sagrifichino per lei. A dir dunque che l'alzamento è un dazio, non si dice cosa nuova: a dire che perciò è ingiusto, non si dice cosa savia: a dire che non s' ha da fare senza bisogno, non si dice niente di raro e stupendo; e sotto un governo giusto, come siamo noi ora, dire che l'alzamento non è opportuno, è fatica tanto perduta quanto il dimostrare che non è tempo di diroccar chiese, di devastar campagne, di uccidere innocenti, di prender danaro da banchi. Fa ingiuria alla virtù del principe la supposizione sola di ciò. Ma se ne'rischi di grave e giusta guerra si volesse dissuadere il governo dal fare un accampamento in terreni culti, una torre in un sito eminente ove la divozione avea innalzata una chiesa che conviene atterrare, esporre i più fedeli sudditi a' perigli, con argento preso da banchi o dalle sacre suppellettili, sarebbe impresa giudiziosa? Come è inutile l'una, così l'altra è biasimevole.

Sotto un governo ingiusto poi, se è sensato il timore d'uno importuno alzamento, è stolto il rimedio che con trattati impressi e scritture non lette neppure dal principe, non che rispettate, gli si volesse apportare. Conviene solamente *bonos Imperatores voto expetere, qualescumque tolerare.*

Dolersi che il principe non paghi il convenuto anche è irragionevole, perchè o egli non vuole o non può pagare. Se non vuole ha mille modi, oltre all' alzamento, da non pagare: se non può, è cosa sciocca che i suoi sudditi vogliano ad ogni modo esser pagati da lui. S'egli non ha niente privatamente suo, ed è sua solo la suprema autorità sulle robe e sulle vite, pagando fa un circolo vizioso e inutile; mentre rende a' sudditi le loro robe istesse. V' è questo solo divario, che prende da tutti e dà a pochi più meritevoli degli altri. Ma se i creditori del principe fossero i più agiati, sarebbe molto ingiusto togliere a'più poveri per dare a'meno bisognosi. Nelle congiunture calamitose avviene appunto che chi non serve al principe, quali sono i contadini e i bassi artigiani, s' impoverisce. Dunque è degno di

commendazione il principe se paga meno del convenuto e se diminuisce i soldi, quando non avendo più danaro conosce non essere spediente dissanguare l'infelice contadino desolato dalla barbarie delle guerre, per soddisfare appieno il ricchissimo finanziere. Onde si conosce con quanta contraddizione parlino quegli scrittori che ostentando rigide massime gridano contro a' grossi salarj, e di tali spese ragionano come di tanto sangue tratto a'nudi ed affamati agricoltori; biasimano poi l'alzamento, e quel ch'è più meraviglioso, conoscono esser esso la medicina di quel male.

Da quanto s'è fin quì detto diviene manifesto quel che si convenga giudicare dell' altro male, cioè che si tolga ad uno per dare ad un altro. In voci assolute una tal sentenza è degna di detestazione; poichè ella è la definizione appunto della tirannia la quale è « quello stato di governo, comun» que siesi o di molti o di pochi o d'un » solo, in cui hanno ingiusta distribuzione » i premj e le pene ». Ma se coloro a'quali si toglie sono meno bisognosi di quelli a cui si dà, è giusta l'operazione, non risul-

tandone altro se non che i pesi dello stato sono portati, come è dovere, da que' che il possono; i quali non solo pagano il principe, ma rifanno a' più poveri il danno dell' imposizione generale. E che ciò nell' alzamento avvenga si dimostrerà di quì a poco.

In ultimo non vacilla la fede regia per un alzamento fuorchè quando è inopportuno. Il mancare alle promesse quando è forza di necessità non toglie fede ma accresce compassione, come nella repubblica Genovese abbiamo non è molti anni veduto avvenire. Agli uomini non danno sospetto le disgrazie che procedono da cause naturali, ma sì bene i vizj e la mala fede se non possano esser frenati o da timore interessato o da autorità superiore. Sia il principe giusto e si avrà fede in lui. Faccia l'alzamento quando è necessario e niuno se ne lamenterà. Non paghi quando non può e il non poterlo non è sua colpa, ed e' ne sarà compatito più e con maggior fervore d' animi soccorso.

Mi nasce un timore nell' animo, che molti potrebbero credere aver gli altri a differenza mia avuto in mente discorrere dell' alzamento quando egli è fatto senza necessità. Se

essi, che io nol credo, avessero così pensato sarebbero perciò vieppiù biasimevoli, perchè niun medico scrivendo della virtù de' medicamenti ne dirà sul supposto che sieno dati a' sani, nè i giurisperiti trattano delle pene a cui con ingiustizia si condannano gl'innocenti. Non è degno di chi si gloria scrivere accuratamente d'una cosa, supporre sempre ch'ella sia amministrata fuori di tempo e di ragione; nè quando ciò si volesse supporre vi si può fare un libro poichè in due versi soli si dice tutto. È sentenza che non soffre eccezione, tutto quello che è fatto sconciamente ed inopportunamente esser cattivo: e quel botanico che volesse discorrere delle virtù de' semplici così amministrati, terminerebbe il libro alla prima facciata.

DANNI FALSI DEL POPOLO.

Dirò ora brevemente de' danni che si dicono venire al popolo dall'alzamento; mentre a lungo ne disputerò nel capo seguente.

In primo si vuole che sia un dazio; il che è impropriamente detto, perciocchè i dazj

sono uno smembramento delle ricchezze di molti concittadini, che unite compongono quella che è detta forza dello stato. I biglietti regj sono uno sforzo fatto dallo stato sopra la somma de' dazj, e sono perciò un dazio anticipatamente preso. L'alzamento è un fallimento di questo debito. Sicchè egli non è dazio ma un rimedio per non accrescerne, e pagare nel tempo stesso quei debiti, o sia quell'uso di forze non reali tempo prima fatto. Conviene perciò affliggersi de' debiti contratti per spese esorbitanti, non della estinzione di essi che ad ogni costo si ha da fare e che coll'alzamento si ottiene.

E che l'alzamento non sia dazio, siegue da quell'istesso che tali scrittori predicono al principe che le sue rendite sbasseranno. Or non si può udir cosa più sciocca, che sia dazio ciò che scema i dazj. Nè giova dire che ciò è in due tempi diversi, essendocchè l'alzamento in sulla prima è in danno del popolo e poi del re; mentre qual'è quel popolo a cui per un perpetuo sollievo non basti l'animo di tollerare un momentaneo dolore?

Ma dato che l' alzamento sia un dazio, sono

sono dunque i dazj un male? E questa sentenza egualmente stolta come l'altra di poc'anzi che il porli sia ingiusto. La loro ingiustizia e malignità proviene da circostanze particolari nè riguarda la loro natura.

In secondo si dice che s'impoverisce lo stato. Ciò è detto da tutti ad una voce senza che possa intendersi da alcuno. Le ricchezze d'uno stato sono, come altrove ho detto, le terre, le case, gli uomini e il danaro. L'alzamento non devasta i campi, non atterra le case, non uccide gli uomini; dunque se non offende la moneta non può certo generar povertà. Ma alla moneta non nuoce cacciandola; non dandola in mano al principe, giacchè secondo i loro detti al principe s'impiccolisce la rendita: dunque come si ha egli a impoverire? Il solo effetto suo è diminuire la quantità di danaro che circola tra i sudditi ed il principe, pagata dagli uni, spesa dall' altro: ma ciò, quando è poca la moneta, è utile grande e singolare. Quando un fiume per la poca acqua non è navigabile, se gli rallenta il corso e si vede divenir gonfio e maestoso. Se i canali del commercio languono inariditi di moneta, dimi-

nuita quella che togliendosi dal commercio ha da correre precipitandosi dal popolo al sovrano, nel commercio ne spazierà maggior quantità e vedrassi risorgere e ristorare.

In terzo si dice che le merci proprie rincariscono. Ma non se ne paga già il prezzo a' forastieri.

In quarto che le straniere rincarano. Meno danaro dunque va fuori: meno si spossa uno stato: più merci e manifatture proprie sovravanzano da vendere agli stranieri. L' economia degli stati è appunto che si venda più del comprato, o sia che più si estragga che non s'immetta. E se ciò è utile sempre, e negli stati ben governati (come poco fa fece Benedetto XIV. pontefice ripieno di vero amore al suo stato e degno di tempi migliori) levansi tutti i dazj all'estrazione delle merci natìe, fuorchè delle non lavorate, e pongonsi sulla immissione delle estranie fuorchè de'materiali da lavoro; chi mai si persuaderà esser danno d'un principato il rincarare i generi stranieri in tempi stretti ed angustiati?

In quinto, che il principe paga meno. Se n' è disputato di sopra.

L' abate di S. Pietro aggiunge la sesta ragione che è una delle quattro da lui enumerate, ed è che il commercio s' interrompe durante l'aspettazione d'un alzamento per la speme di vender più caro. Pensiero che al pari degli altri tre è tutto falso. Fatto un alzamento, il mercante o vende a' prezzi antichi ed ha peggior condizione di monete, o alza il prezzo ed ha maggior numero di monete, ma egual peso di metallo e così non migliora. Dunque non gli giova aspettare. Passiamo da tanti pensieri falsi una volta a' veri.

VERI DANNI
CHE PRODUCE UN ALZAMENTO.

Sempre che il diminuire i salarj a'ministri del principe è inutile o pernicioso, sarà inutile e pernicioso e perciò ingiusto l'alzamento.

Ne'tempi prosperi l'alzamento è d' aggravio a'poveri siccome ne'calamitosi è di sollievo. Il signor Melon, che ha meglio d'ogni

altro discorsa questa materia, è inciampato in un sillogismo che gli mostrava l' utilità dell'alzamento, di cui l' inganno è così impercettibile che quasi non si ravvisa. Egli ha ragionato così. L'alzamento giova al debitore, nuoce al creditore: or i debitori son sempre i più poveri: dunque l'alzamento è di sollievo al povero. L'inganno sta in questo, che ricco è « colui il quale ha modo » di poter godere delle altrui fatiche senza » dover prestare una equivalente fatica in » atto, avendo presso di se le fatiche sue » o da' suoi maggiori fatte prima e convertite in danaro. » Perciò è ricco chi ha molto danaro ed è creditore delle fatiche: il povero non ha danaro ma n' è creditore sul ricco mediante la sua fatica ch' egli a lui deve. Sicchè stando sull' opposte bilance il danaro e le fatiche, il ricco è il debitor del danaro, il povero il creditore. Or l' alzamento giova non al debitore delle fatiche ma a quel del danaro; dunque giova al ricco, facendo che con maggior fatica s'abbia ad acquistare lo stesso vero valor di metallo (io qui parlo dell'alzamento prima della mutazione de' prezzi delle fatiche, seguendo la

quale egli è distrutto), sicchè egli è ingiusto, giacchè arricchisce il ricco ed aggrava di peso il povero.

Ma quando lo stato è travagliato, il principe che per essere la più ricca persona è il maggior debitore di danaro, diviene povero di danaro; e perciò gli giova l'alzamento a farlo restar creditore delle medesime fatiche da' ministri, non ostante ch'ei non soddisfi lo stesso debito di mercede. All'utilità del principe che è il centro della società dovendo cedere quella d'ognuno, ancorchè restasse aggravato il povero non converebbe dolersene. Ma il fatto è che il povero ne trae sollievo, non assolutamente come ha creduto il Melon, ma relativamente in quanto del nuovo peso tocca a lui la minor parte. Imperciocechè tutto quel risparmio che fa il principe su i suoi ministri, non possono questi farlo sugli altri che alzano subito il prezzo alle loro fatiche; onde convien loro tollerar qualche perdita per cagione del valore della moneta cambiato. Coloro a'quali la danno anche essi perdono, e così di grado in grado la perdita si distribuisce sopra tutti finchè perviene a'con-

tadini, da' quali nel nuovo pagamento de' pubblici pesi è renduta al principe. Or poichè nel circolo delle spese che fa il principe egli è in un' estrema punta e nell'altra sono i contadini, e in quello dell' introito subito da'contadini si passa al principe, ne siegue che ne' risparmj di spese il minor danno è de' contadini, nella diminuzione de' dazj il maggior utile è loro. Ambedue cotesti effetti ha l' alzamento delle monete con se quando egli è fatto nelle strettezze de' bisogni: e a dar di ciò una immagine viva, si può considerare quel moto che fanno le acque di un pozzo percosse da una pietra cadutavi nel mezzo, che di quanto ho detto è la similitudine più naturale.

L' altro errore in cui cadde il Melon è simile al primo, concludendo un suo discorso così: « L' alzamento delle monete per guadagnare il dritto della zecca è pernicioso; per sollevare il contadino aggravato dall' imposizione è necessario. » Assolutamente proferita questa necessità è falsa, mentre invece di sminuire l' intrinseco valore de' dazj è meglio toglierli. Un re di Francia che riscuota 200 milioni di lire sul suo popolo,

perchè mai volendo sollevarlo da tanto peso ha da far che mutata la moneta 200 milioni corrispondano a soli 150 milioni antichi, e non più tosto annullare 50 milioni di dazj? Voler udire la medesima grandiosità di numero, ma di cose mutate, è ridicola vanità. Allora dunque è necessario l'alzamento quando da una parte è forza alleggerire il peso, dall'altra non si può palesemente farlo: e che questo caso avvenga molte volte pare che dovesse esser noto al Melon, che ha dato a risolvere questo problema non meno grande e serio che malagevole e scabroso.

Chiede egli « quando l'imposizione necessaria a pagare i pesi dello stato è divenuta tale, che i debitori d'essa con tutto il rigore delle esecuzioni militari non hanno assolutamente modo da pagarla, che convien fare al legislatore? » Niuno di que' che si sono creduti capaci di rispondere al Melon ha posta mano alla risoluzione d'un quesito, il quale sebbene sia molte volte avvenuto, si può dire che nemmeno in pratica sia stato ancora con ferma e considerata ragione. risoluto: avendo nelle grandi calamità e nelle somme perturbazioni piccola

parte il senno sulle azioni. Io credo ch' ei si debba risolvere così. Quel che non si può avere non bisogna richiederlo neppure; mentre il richiederlo violentemente non dà modo da acquistare nemmeno quel poco che si potrebbe. S'oppone a ciò la necessità delle spese. A queste dunque convien supplire o con consumare le imposizioni degli anni avvenire, e questi sono i biglietti di stato, le azioni e que'che noi diciamo arrendamenti; o con minorare le spese e questo è l' alzamento. Se la tempesta mostra esser sul fine è migliore l' alzamento; mentre quando il danno di lui ritorna sul principe tutto è già in calma: se le onde sono ancora agitate senza speranza di vicina quiete è miglior consiglio l'altro; e quando amendue non bastano v'è la servitù, la quale (come lo dimostrò Sagunto, Cartagine e Gerusalemme) è migliore d'una infelice e disperata difesa, creduta solo dagli oratori gloriosa: perchè essi hanno, a causa della vicinanza loro, confuso l'eroismo colla pazzia.

È adunque necessario l'alzamento quando si vuol minorare la spesa; ma per la necessità delle guerre non si può palesemente

dimostrarlo, per non disgustare e sollevar le milizie e i magistrati impiccolendo i soldi.

Finalmente anche è un male dell'alzamento la minorazione de' censi e delle rendite pecuniarie; il quale però, come io dimostrerò al Lib. V, è male piccolo e talvolta anche è bene.

VERE UTILITA' DELL' ALZAMENTO.

Tutto quanto ha di buono in se l'alzamento, e di cui così prolissamente tanti con diversità d'opinioni ragionano, fu dalla prudenza Romana ancorchè in tempi ancor rozzi conosciuto; ed è da Plinio scrittore gravissimo raccolto in due versi soli: *Librae autem pondus aeris imminutum bello Punico primo, CUM IMPENSIS RESPUBLICA NON SUFFICERET; constitutumque ut asses sextantario pondere ferirentur. ITA QUINQUE PARTES FACTAE LUCRI, DISSOLUTUMQUE AES ALIENUM.* Ecco le tre grandi utilità, soccorrere a'gravi bisogni, risparmiar sulle spese, saldare i debiti.

È manifesta prova della prima utilità, che niuno di tanti disapprovatori dell' alzamento ha mai saputo proporre un migliore espediente. I debiti pubblici detti fra noi arrendamenti, quando lo stato fosse già impoverito, sono assai peggiori, come al Libro V. dimostrerò. La creazione de'biglietti di stato è men cattiva dell' altro, e su di lei discorrerò al Libro IV. Ora dico solo, che chiunque ha biasimato l'alzamento ha gridato più forte assai contro i biglietti. Adunque non essendo mai cattivo quel che non ha vicino un migliore, l'alzamento è buono a soccorrere alle pubbliche necessità.

Maggiormente cresce l'utilità dell'alzamento, perchè egli giova non con aumentare l' imposizione, ma con diminuire la spesa; e siccome la massima che dovrebbe esser sempre avanti gli occhi de'principi è questa, che *parcimonia magnum est vectigal*, così è da credersi ottimo quel mezzo che per una parte scema il peso de'tributi e li rende più fruttiferi col pagamento facilitato, per l'altra riseca le spese; le quali nelle calamità delle guerre non solo sono grandissime, ma per lo più fatte con soverchia prodigalità. Dalla

economia del principe siegue quella delle persone più agiate e ricche che sono d'intorno a lui, le quali non solo hanno minor salario, ma minor pagamento da' loro affittuarj e debitori: e così il povero resta doppiamente sollevato, e del regio dazio e delle private assai più crudeli esazioni. E quantunque ciò possa parere ingiusto, egli non l'è: mentre la privata ingiustizia, che dalla pubblica utilità maggiore è seguita, cessa d'essere ingiustizia e diviene necessità e ragione.

E quindi è la terza utilità del pagamento de' debiti non meno grande rispetto a' debiti dello stato, che a que' de' privati co' privati. Quanto al primo, ella è cosa verissima niente esser di più nocumento quanto il sospendersi i pagamenti del principe: perchè sospesi i suoi, i creditori di lui sospendono i loro, e così tutto l'oriuolo resta immobile in ogni sua ruota. Se rigirano i loro debiti su quello del principe, ecco nati inaspettatamente i biglietti di stato. Onde conviene accordarsi in questo, che o il principe ha da fallire palesemente, o mostrar di pagare per intiero, ancorchè paghi meno cose reali. E seb-

bene sia male che i ministri dello stato e quelli che per esso si sagrificano sieno mal pagati, pure si può per consolarsene avvertire che costoro sono i più ricchi, e che quanto più durano le agitazioni dello stato tanto arricchiscono più.

E da ciò si conosce quanto sia falso l'assunto dell' abate di S. Pietro, e quanto ne sia frivola la dimostrazione. Egli vuol provare che l'alzamento è di tutti il più ingiusto, sproporzionato e gravoso tributo. Lo dimostra dicendo « che in un alzamento, colui » che ha censi perpetui e rendite in moneta » fisse ne perde una gran parte: minor per» dita è quella di chi ha dato in affitto, » perché finito il tempo egli lo cambierà: » niuna ne sente chi tiene l'affitto, anzi v'ha » guadagno vendendo a prezzo maggiore. » Quindi conclude; « e si può immaginar sus» sidio peggiore di quello che è pagato solo » da un terzo de'sudditi, e da altri per cin» que o sei anni, da altri per sempre? » Se l'altre molte opere non acquistassero a sì virtuoso uomo la stima ch'ei merita, questo raziocinio potrebbe mostrarci ch' ei non sapesse qual tributo sia ingiusto. Dovendosi in

un luogo edificar le mura da' cittadini, sarebbe giusto o ingiusto esentar dall' opra le vergini, i bambini, i vecchi e gl'infermi, e farne portar il peso a un terzo solo degli abitanti? È giusto quel dazio che cade non sopra tutti egualmente, ma sulle spalle più forti. Or le persone che hanno censi e rendite fisse sono gli antichi signori, i luoghi pii ricchissimi e le opulenti chiese e monasterj: nè si pagano censi enfiteutici a'contadini. Coloro che danno in affitto sono non solo i comodi, ma i poltroni e neghittosi, tanto più degni di pagare, quanto senza accrescere le ricchezze dello stato consumano non solo le proprie ma le straniere ancora. Nè bisogna stare a chiamare in soccorso e a spaurirci colle tenere voci d'orfani, vedove, vergini e pupilli; poichè questi sono pochi assai. Il vero orfano, il vero povero è il contadino industrioso, l'artigiano, il marinaro e il mercatante. Di costoro s' ha da aver compassione, ed essi sono quelli che essendo soliti pigliare in affitto guadagnano nell'alzamento.

Così è caduto in errore un uomo d'ingegno grande ed acutissimo, trattovi dalle que-

rele e dall' aspetto miserabile della Francia a suoi dì, e dall' impetuosa voglia ch' egli avea d' apporre sempre alla fine de' suoi discorsi quelle voci venerabili: *Quod erat demonstrandum:* Voci che essendo state da' matematici consecrate alla verità, dovrebbe esser vietato che altri in scienze inculte ancora ed ignote abusandosene le profanasse.

Quanto a' debiti tra privati e privati, confesso in prima che è giusto non diminuirli: ma è necessario insieme sapere come il maggior male delle guerre non è l' impoverirsi il popolo, ma lo stravasare il danaro e raccogliersi tutto in mano di pochi: male gravissimo, su cui discorrerò al Libro seguente. Da questo male, che nasce da un disequilibrio nella costituzione del governo, fu afflitta l' antica Roma, e ne vennero quelle liberazioni de' debitori che pajono ingiuste ma non lo erano: poichè ne' corpi che contraggono indigestioni e replezioni, le purghe violenti hanno a curare il difetto della natura non buona. Non minor difetto è quello di un principato d' esser ripieno di liti tra i creditori e i debitori di maggior somma che non posseggono. Le liti moltiplicano la

ricchezza ideale e scemano la reale: perchè mille ducati pretesi da uno e non pagati da un altro appajono due mila, vantandosi egualmente d'averli non meno chi gli aspetta tra breve, che chi senza sicurezza gli ha; e intanto che tra loro contrastano per spogliarsi, si consuma quel tempo e quell'opra che potrebbero amendue impiegare mercatantando ad arricchirsi davvero. È perciò degna cura d'un principe disingannare chi spera maggiori ricchezze delle realmente esistenti, acciocchè conoscendosi povero fatichi: e quindi l'estinzione de' debiti e delle pretensioni, comunque si faccia, è gran bene a uno stato.

Similmente il sovrano ha da estinguere il più presto che può i debiti suoi; e a chi ne rimane povero gli giova almeno il saperlo per tempo ed aver ozio da potersi industriare. Ma se convenga a chiare voci dirsi fallito o no, questo è quel dubbio che come ho promesso di sopra voglio esaminare.

. Il fallimento è migliore senza dubbio che i nuovi dazj. È più facile e spedito: nè dà campo che nel rigiro straricchisca qualche ardito progettatore, come fu Giovanni Law

in Francia. Ma egli è troppo subitaneo, e impetuosamente percuote. Quel ch'è peggio, percuote le persone che sono intorno al principe le più potenti, onde è da temerne tumulti e ribellioni; e sfregia la fede sua con macchia grande ed indelebile.

L'alzamento ha lo stesso effetto del fallimento, ma il danno ne è più lento e cade spandendosi sopra tutti, onde è meno pungente e clamoroso: ma quel che è più, contiene in se un' economia sulle spese.

Conosco che il presente capo è divenuto ormai lungo soverchio; ma io non credo esserne in colpa, nè mi pare poter finire senza aver prima dette le maniere colle quali si fa il guadagno dell' alzamento, e considerato quale ne sia la migliore. Tre sono i mezzi, quanto è a dire il marco, la nuova coniata ed il semplice editto de' prezzi delle monete. La prima maniera forse si usò negli antichi tempi, perchè si trovano molte monete antiche con marchi nel mezzo, che forse esprimono la mutazione del loro valore; ma perchè tali marchi s'imitano facilmente, onde si divide il guadagno della mutazion della

della moneta tra la zecca e i privati, perciò sonosi a ragione disusati.

L'altra si è costumata in Francia nel presente secolo; ed ella sarebbe buonissima, eccettocchè perdendosi molta spesa nella nuova coniata e nelle monete che si trovano consumate, il profitto dell'alzamento è minorato dalla necessità di dover riempiere quel mancante metallo. In oltre si lascia il commercio per qualche tempo interrotto e rappreso nel disturbo della mutazione, e si agita e si confonde ogni cosa.

L'abate di S. Pietro aggiunge a tanti incomodi il guadagno che i forastieri faranno in coniare monete simili anch' essi; e poi un tal guadagno lo duplica nel computo del danno, perchè fatto da' nemici dello stato. Sono questi spauracchi da mettere a'bambini. Nel nostro regno si coniarono cinque milioni di monete che poi s'alzarono d'un trenta per cento, e neppur un carlino n' è stato battuto fuori: e lo stesso fu nella Francia. Nè può essere altrimenti, poichè dato che gli stranieri coniassero, come faranno poi a far entrar la loro moneta là dove è alzata? In dono non la manderanno. A comprar merci

in un paese distrutto, che non ha le bastanti per se, nemmeno. In cambio della vecchia moneta, quando questa se la ritira il principe e la rifonde, non possono. Dunque come ha ella a venire? Sicchè tal timore è vano.

La terza maniera di alzar la moneta con editto è la migliore, ma v'è poco guadagno pel principe che si trova senza moneta. Nel solo nostro regno, ove è molto danaro depositato ne' banchi potrebbe fare il principe divenir suo tutto il guadagno loro, e così senza la spesa di rifonder tutta la moneta ci n'otterrebbe il giovamento; ma negli altri stati non vi sono tante ricchezze ne'banchi, mentre o non vi sono banchi, o non hanno altra ricchezza che la fede e la sicurtà, come è nel banco d'Olanda. E da ciò viene che ivi s'hanno ad usare i due sopraddetti modi.

Quanto si è finora detto da me è tutto opposto al torrente della opinione volgare; la quale avendo avuta tanta forza da menar seco anche i savj, non mi lascia sperare ch' io possa averle contrastato in modo da aver acquistati a me molti seguaci. Della qual cosa siccome pare ch' io dovessi esser dolente, così ne sono per contrario lieto e contento.

Conosco quanto sia facile che importunamente si proponga un alzamento e s'eseguisca, ostentando bisogni e necessità o false o assai leggiere. E certamente chi cercherà l'origine dell'opinione volgare troverà ch'essa, come tutte le altre opinioni della moltitudine, non ha altro di falso eccetto l'essere conseguenza generale tirata da induzione particolare; ma i fatti onde deriva li troverà tutti confacenti a formarla: e l'origine dell'odio contro l'alzamento è questa. Gli antichi popoli, per quanto ce n'è noto non si dolsero delle mutazioni della moneta finchè si pervenne al dominio de'Barbari Settentrionali. La forma di governo che costoro stabilirono ovunque giunsero fu despotica-aristocratica; governo di cui pochissimi autori ragionano, avendovi poco avvertito. Ella nacque necessariamente dall'innesto delle due nazioni, la conquistatrice e la vinta. I vecchi abitatori divennero schiavi de'Barbari; ma questi siccome viveano tra loro in prima aristocraticamente, così vollero continuare. E perciò, formando tra loro quel senato ch'essi dissero parlamento, prescelsero uno, a cui altro di regio non dettero che il nome e le in-

segne e la spontanea loro sottomissione. Così nè soldati, nè rendite, nè ministri proprj aveano i re, oltre ai loro ereditarj; ma degli elettori, che essendo tutti dispotici nelle loro terre aveano e soldati e dazj e ricchezze, doveano forzosamente servirsi. Dura consimile governo ancora in parte nella Germania e nella Polonia: altrove non più tanto come ne' secoli passati. Ora da sì fatti ordini venne che i re e gl' imperatori erano poverissimi di propria forza: e poichè fu loro data come segno di sovranità la zecca, su di lei cominciarono a rivolgere gli studj e le arti ed a saziarvi la loro non giusta avidità. Così d'una istituzione fatta pel ben pubblico si fece un capo di rendita e di profitto, il migliore che i re avessero perchè tutto loro: onde si cominciò a concedere come una rendita regia eguale a' dazj e pedagj; e così divenne annessa alla sovranità, o a quel dominio che l'avea dal sovrano diretto ottenuta. Fu tanto l' abuso che della zecca fecero i principi per mal regolata avarizia, che i parlamenti ripieni ancora d' autorità e di potere victarono loro talvolta il variar la moneta, e gli obbligarono a pro-

metterlo col giuramento: ed i popoli, quasi liberati da gravissimi mali, ne seppero loro buon grado. Si sarebbe l' ereditario orrore potuto cancellare dagli animi popolari nelle ultime necessità della Francia, se la salutare operazione dell' alzamento non si fosse mista e confusa con altre non tutte lodevoli: e perciò ancora si dura a temere ed abborrire quello, che essendo cattivo e brutto in se, è poi qualche volta al pari della crudele e sanguinosa guerra necessario e buono. Ma io temo tanto che senza necessità si metta mano alle monete, che se non avessi perfetta conoscenza del tempo e del principe, sotto cui ho avuta dal cielo la sorte di vivere, o non avrei scritta la verità o mi sarei dallo scrivere cosa alcuna astenuto. Intanto la sua virtù m'assicura appieno, ch'egli non toccherà mai le moneta senza estrema e dirò quasi disperata necessità; e la sua grande e meritata fortuna mi promette, che a tale stato vivente lui non perverremo giammai.

CAPO QUARTO.

Considerazioni sugli avvenimenti della Francia nel 1718 cagionati da una nuova coniata della moneta, con alzamento del valore di essa.

Siccome quanto si può dire sull'alzamento fu tutto in Francia nella minore età di Luigi XV. con grandissima contenzione d'animi disputato tra il parlamento e la corte, e seguito da gravissimi accidenti, io stimo cosa non inutile il ricondurre quì ad esame le proposizioni dell'uno colle risposte dell'altra, tantoppiù che l'esempio di una nazione potente ed ingegnosa istruirà più di qualunque ammaestramento.

Era la Francia nel 1718 oppressa da'mali che la guerra ultima avealc cagionati, i quali sebbene non ne durassero le cause, non essendo stati medicati mai, duravano ancora e s' andavano sempre incrudelendo. Filippo d' Orleans Reggente e zio del re, uomo d'animo grande, era non meno afflitto del male che incerto del rimedio. La per-

secuzione data a'finanzieri avea vendicata in certo modo la rabbia popolare e saziatala, ma non dato ordine alle finanze. Il conto fatto dare dal Controlore Generale il signor Desmarets, siccome avealo pienamente giustificato, così scopriva esser la piaga quasi incurabile. La somma de'debiti fino al 1708 ascendea a quasi seicento milioni di lire, e in dieci anni s'era fatta sempre maggiore. Questi debiti erano espressi sopra carte alle quali davasi libero commercio: ma il numero loro divenuto grandissimo, e la cognizione dell'impotenza dell'erario reale a pagare sì vaste somme, toglieva loro il credito, onde il commercio soffriva intoppo grandissimo, e la misera gente era dissanguata dagli avidissimi usuraj, che dicevansi agiotatori. Per abolire tali biglietti se ne fece una grossa riduzione; ma dopo fattala, restandone ancora più di duecento milioni di lire col frutto loro di tanti anni, il signor d'Argenson Custode de' sigilli propose al duca un alzamento di tutta la moneta d'oro e d'argento, con coniarsi di nuovo tutta la vecchia e alzarsi di quasi un terzo di valore. Così sotto altre sembianze, e con movimento più lungo

si veniva a non pagare il restante de'biglietti e a lacerarli: ed in somma, come tutti i savj aveano preveduto ed era necessità, facea la corte un fallimento generale.

Contro tal nuovo consiglio deliberò il parlamento, mosso più da' sdegni privati e da prurito d'applausi popolari che da matura considerazione delle pubbliche necessità, e li 18 maggio del 1718 si presentò a far rimostranze al sovrano. Di queste io tralascerò le querele della lesa giurisdizione del parlamento e di altre dispute particolari di quel governo, e prenderò ad esaminare solo ciò che appartiene al mio istituto. Si disse nel discorso: « Permetteteci, signore, (parlando » al Duca Reggente) il rappresentarvi, che » mentre l'editto fa mostra di voler estin» guere i biglietti pagandogli, la perdita è » tutta di chi porta alla zecca la moneta. » Eccone un esempio. Un particolare porta » alla zecca 125 marchi d'argento, che va» gliono 5000 lire di quelle che sono di 40 » al marco, e porta 2000 lire di biglietti » di stato; ne ritrae poi 7000 lire di nuova » moneta, che non pesano più di 116 mar» chi: sicchè egli perde tutti i suoi biglietti,

» e dippiù 9 marchi sopra 125. Siccome la » legge è generale, chi non ha biglietti sof» fre perdita al pari di chi ne ha; nel tempo » che il pagamento de' biglietti è un debito » privilegiato dello stato, soprattutto dopo » tante riduzioni fattene, che ha da esser » soddisfatto dal re solo ». Ciò che espose il parlamento è vero, ma non potendo alla gran mente del duca esser ignoto, fu imprudenza svelarlo alla moltitudine a cui era espediente non farlo chiaramente percepire. E in fatti che ne potea dedurre il parlamento? Che il duca d'Orleans ne' suoi studj chimici avesse dovuta trovar l'arte di far l'oro? Se le rendite regie, come era noto al parlamento, non bastavano a pagar tanto debito, qual altro consiglio v'era fuorchè non pagarlo? E come potea farsi che ciò non fosse a danno de' creditori?. Il parlamento non volea nuovi dazj; e sarebbe stato dannoso il porli su i sudditi poveri per pagare i ricchi sudditi e non pochi stranieri. Dunque quanto si facea doveva esser tutta finzione di pagamento, così ben condotta che ne cadesse il danno sopra tutti acciocchè per ciascuno divenisse minore. Il mostrare

perciò che l'alzamento cadea sopra tutti, è dirne un pregio non un difetto. Voler che il re solo paghi i biglietti, è dire una grandissima impertinenza: mentre il re solo senza autorità di porre dazj, quale il parlamento lo volea, è il più povero della Francia se non mette mano a vendere i mobili suoi preziosi. Che se si era detto essere i biglietti un debito privilegiato, s'era fatto per continuar loro qualche residuo di vita e di moto; essendo la fede e la promessa regia l'anima loro, tolta la quale essi cadono estinti affatto.

Continuò a dire il parlamento: «È chiara prova che i sudditi del re, tutti quanti essi sono soffrono danno, il potersi affermare senza eccezione, che ad ogni privato s'accrescerà la spesa d'un quarto senza accrescersi il consumo, e la rendita diminuirà d'un terzo: intanto per la differenza che corre tra il valore dato dal nuovo editto alle monete e il loro intrinseco, il commercio tutto e particolarmente lo straniero soffrirà perdite smisurate.» Ciò in parte anche è vero, essendo verissimo che crescono le spese ma non tutte le rendite.

E falso però che ambedue queste perdite vadano congiunte, poichè separatamente a molti scemasi la rendita e a molti altri cresce la spesa: ma da tutto ciò altro non viene che una generale economia e risparmio assai desiderabile. Falsissimo è poi che il commercio straniero ne soffra, perchè la mutazione de' cambj rende agli stranieri insensibile l' alzamento. Che se rincresceva ed era molesta una forzosa economia, non era il 1718 tempo di dolersene ma diciotto anni prima. Il lusso delle monarchie sono le guerre, dagli effetti delle quali nella pace non si può scampare senza ridursi tutti a vita parca e frugale. Sono per altro degni di scusa i Francesi se si dolsero dell' alzamento, poichè l' ammalato stride ed urla quando si medica, non quando vivendo sregolatamente contrae il male: e perciò se le guerre sono ripiene di lieti canti, di feste e d' allegrezze, e le mutazioni della moneta sono luttuose e meste, se n' ha da argomentare che quelle sono i disordini e i morbi, queste le medicine.

Fu conchiuso il discorso così: « Quanto » agli stranieri, se noi prendiamo da un di » loro una marca d'argento eguale a 25 lib-

» bre antiche, ne dovremo dare 60, ed egli
» ciò che paga a noi lo pagherà in moneta
» nostra, che a lui non costa altro che l'in-
» trinseco. » Questo poi è pensiero falso tutto. È vero che il forastiere pagherà in moneta nuova: ma avendo lo stesso parlamento predetto che tutto sarebbe rincarato, cioè pagato con maggior numero di lire, lo straniero dovendo soggiacere a' prezzi che trova alzati pagherà le merci più care ancorchè con moneta più leggiera; e così quel che risparmia sul peso perdendolo sul numero, non guadagna alcuna cosa.

Onde quel timore, che nella fine del discorso mostrasi d'avere dell'introduzione di monete battute fuori, è malissimo fondato; stantecchè dove non v'è sproporzione tra i metalli non può farsi guadagno sul conio: e quando fosse stato possibile ciò che si temeva, sarebbe stato da gradirsi molto per la Francia rimasa quasi senza danaro. Temette dunque il parlamento d'un bene impossibile ma grandissimo, e ne temette come di un male prossimo e funesto. Nè creda alcuno che l'aver il parlamento in una sola notte deliberato meriti addursi per iscusa; perchè

lo stesso ne sarebbe stato anche dopo lungo esame, essendo queste sue considerazioni quelle che dalla superficiale meditazione, quale il più degli uomini usano, sogliono presentarsi alla mente.

Ora per continuare la storia, il re non rispose al parlamento se non dicendo, che l'editto e l'opera non si poteano più sospendere nè rivocare. Fattosi animo il parlamento, di sua autorità rivocò ed annullò l'editto con espressioni sediziose. Consiglio imprudente e che fu fatale alla Francia. Il consiglio di stato annullò subito l'*Arresto* del parlamento de' 29 giugno, nè fece altra dimostrazione, ascoltando anzi tranquillamente la nuova rimostranza che fu fatta dal primo presidente con termini assai rispettosi. A questa ed alla prima rispose finalmente il Custode de' sigilli il 2 luglio, con risposta degna della sapienza e superiorità d'animo di chi reggeva. Disse « che il re essendo persuaso DOVERSI PAGARE I DEBITI DELLO STATO DALLO STESSO STATO in difesa di cui sonosi contratti, crede che tutti gli ordini del suo regno gareggeranno in soddisfarli, nè nelle dignità, nascita o privilegi loro cerche-

» ranno uno scampò indegno del loro zelo
» e fedeltà. I danni privati de' creditori so-
» no compensati dall'utilità pubblica, e dal-
» la liberazione più facile e pronta de' debi-
» tori: e i terreni che sono la vera ricchez-
» za dello stato, divenendo migliori delle
» carte obbligatorie, cresceranno di rendita
» e di prezzo. L' esazione delle imposizioni
» sul popolo miserabile sarà più facile, e per-
» ciò meno grave ad esso, più copiosa al
» re: e l' introito di giugno l' ha già fatto
» vedere. » Questa risposta di consumata prudenza in poche parole scuopre la falsità delle opposizioni. Ad essa seguirono nuove e mal intese rimostranze terminate dal grande e memorabile *Letto di Giustizia* de' 26 agosto, col quale fu depresso ed umiliato il parlamento, con caduta tale donde egli non è mai più risorto.

Ma prima che tali cose accadessero aveano già le due camere de' conti e de' sussidj, per non parer da meno, fatte le loro rappresentanze il 30 giugno.

La Camera de' conti per bocca del presidente Paris avea esposto, « che l' alzamento
» rendea il commercio impossibile, i cambj

» enormi, le mercanzie straniere raddoppiate di prezzo, restando le monete di Francia fra gli stranieri sul piede delle loro. La facilità del contraffare e la lusinga d' un immenso guadagno potea riempir la Francia di monete adulterine. Il commercio interiore anche era danneggiato dall' alzamento che scemava il consumo. » Tutte cose false e sconciamente dette. Il commercio non poteva diventare impossibile, essendo tra due sudditi egualmente aggravati dal male, che secondo essi siegue dietro la mutazione della moneta: e quando ha pari bisogno il venditore e il compratore, sempre i prezzi sono moderati. I cambj non fansi enormi fuorchè in voce, il che non importa. Se divenisse il cambio tra Roma e Napoli d'uno a mille, quando il ducato sarà la millesima parte dello scudo, sarà sempre il cambio alla pari. Se le merci straniere rincaravano, meno se ne doveano spacciare; dunque meno danaro andava fuori. Se il consumo delle natìe scemava, più ne restavano da mandar fuori. La falsificazione era male che sempre si poteva temere; ma non v' era ragione alcuna per cui si dovesse temere più allora che

in altro tempo, come quello che non ha connessione alcuna coll' alzamento: e si trovò in fatti che niuno stato vicino mandò in Francia monete.

Il presidente Le-Camus per parte della Corte de' sussidj (o *des Aides*) parlò poi con più eloquenza, ma non con sapienza maggiore. Disse « esser male grandissimo il » rincarar delle merci già cominciato a sen- » tire: colla carestia privarsi i popoli degli » agj della vita: che per lo spaccio dimi- » nuito si dismetterebbero le manifatture ed » uscirebbero dal regno gli artefici: che le » gabelle del re anche diminuirebbero sce- » mato il consumo: che se i re predecessori » aveano fatta cosa simile, era stato in tem- » po di gravi guerre e d'estremi bisogni, » nè mai aveano fatto alzamento sì grande; » ed aveano sempre promesso ed osservato, » ritornata la pace rivocarlo. Ma che in mez- » zo ad una profonda pace, dopo la stan- » chezza di una guerra crudelissima e pe- » rigliosa, era colpo troppo acerbo e cru- » dele. »

A sì fatto discorso, a cui non dette risposta il duca d'Orleans, io credo ch'egli

avrebbe

avrebbe potuto rispondere così. Che i popoli restino privi di molte comodità, lo sappiamo e ce ne duole; ma d' un debito di tanti milioni neppur una lira n' abbiamo noi contratta, e tutto conviene ad ogni costo estinguerlo e liberare lo stato da tanti biglietti discreditati: che lo spaccio sarà minore, lo crediamo; ma da ciò speriamo che più mercanzie s' abbiano da estrarre, e che le stoffe e non gli artefici andranno fuori, e rimanderanno in Francia quel danaro che dalle guerre è stato asciugato: se le gabelle scemano per lo minore consumo, crescono le dogane per la maggiore estrazione: se i nostri predecessori han fatto alcun alzamento, è segno ch'ei può farsi e non sempre doversene pentire: s'essi l'han fatto in mezzo a gravi guerre, noi lo facciamo alla fine d'una di cui non ha avuta mai la Francia la maggiore; ed abbiamo aspettata la pace, sì perchè Luigi XIV. non ha avuto cuore nella sua cadente età di curar piaghe così profonde, sì perchè la convalescenza e la buona stagione sono più proprie alle forti medicine. Con tante centinaja di milioni di cattivi biglietti volersi riposare e goder la pace è

pazzia. Voler aver promessa che l'alzamento che si fa sarà disfatto, è pernicioso desiderio d'una cosa manifestamente cattiva.

Tutte le opposizioni soppraddette nascevano dall'ignoranza di questa verità, che a voler escludere un rimedio plausibile d'un male doloroso bisogna produrne un migliore: perchè il popolo, quando si duole del presente stato, siegue sempre i nuovi consigli sperando migliorare. Perciò non fu, come uno scrittore disse (1), fatale alla Francia che il parlamento non fosse stato riguardato, ma fu fatale l'aver pensato d'opporsi; avendo per così imprudente mossa perduta in un istante tutta quell'autorità e stima, che col favorire le opinioni popolari e meno cortigiane aveasi da gran tempo conciliata. Nè si ricordò il parlamento quanto convenga avvertire alla forza dell'arme che si maneggia, e dello scudo su cui si percuote, e che se non si rompe l'uno si fiacca infallan-

(1) L'autore della vita del duca d'Orleans, da cui tutti questi avvenimenti sono diffusamente narrati.

temente l'altra. Così ad altri per aver vibrata un'armatura più temuta che forte contro un corpo di perfetta solidità, se gli spuntò in modo che non se n'è potuto più servire.

Fecesi adunque l'alzamento: ma dall'esito suo non si può prender regola, essendo stato interrotto dal sistema della banca e della compagnia del Misissipì. Solo ne fu macchiata la fama del duca d'Orleans, contro cui non restò calunnia o atroce ingiuria che non fosse inventata, profferita e creduta. Grande ammaestramento dell'ingiustizia degli umani giudizj! Luigi XIV., dopo stancate le penne e gli elogj dell'eloquenza, ottennne il nome di Grande che certamente gli è ben dovuto. Filippo d'Orleans, di cui non v'è dubbio che trovò la Francia moribonda e lasciolla sana, in vece d'un nome glorioso è morto con memoria d'abominazione. E pur questo non è strano; perchè io ho veduto sempre gli uomini (e siami lecito framischiare a tanta serietà una espressione giocosa) maledire i chirurghi e non le amiche.

DELLA MONETA

LIBRO IV.

DEL CORSO DELLA MONETA.

INTRODUZIONE.

A dimostrare l' inutilità dell' oro e dell' argento, e a dar loro quel disprezzo che al pari dell' ecccssiva stima certamente essi non meritano, i poeti hanno inventata la favola del re Mida, di cui dicono che avendo richiesto a Giove che quel ch' ei vedeva e toccava si convertisse in oro, ed avendolo ottenuto, perì miserabilmente di stenti e di fame. Donde giubilando e sghignazzando, della moneta come di materia inutile e chimericamente pregiata si fanno beffe, ed agli uomini danarosi poco di loro curanti, comparandosi, si stimano essere assai superiori. Ma s' essi avessero voluto conoscere quanto

fondamento ha una tal conseguenza, avrebbero potuto prolungare il racconto così. Che Mida accortosi dell' errore e provando crudelissima fame nel mezzo delle credute ricchezze, pregò di nuovo Giove che tutto si convertisse in pane. Fecesi: ed ecco che dovendo vestire di pane, dormire, sedere sul pane, di pane solo cibarsi, senza poter estinguere la sete, arrabbiato morì. Chiunque si fosse accostato a tirare la conseguenza di quest'altra parte della favola, avrebbe immantenente veduta la falsità della prima conclusione. Non sono inutili i metalli, come non lo è il pane; solo è vero, che nella terra non v'è creato nulla che naturalmente basti per tutti i bisogni. Nello stato di commercio basta la moneta sola; ma ciò non proviene da lei ma dagli uomini, i quali quando per affetto s' unissero a beneficare alcuno, anche senza moneta non gli farebbero nulla bisognare. La vera conseguenza dunque è che l'amore degli uomini era quella ricchezza che potea saziar Mida, e sola meritava esser richiesta da lui. Intanto perchè un errore preso da' poeti è sempre contagioso, da tutti è oggi la favola di Mida

narrata ed applaudita. Sarebbe però tal cosa condonabile, se non si vedessero questi stessi uomini esultare quando conoscono entrare la moneta in un paese, rattristarsi quando esce: non ricordevoli più di quanto l'han disprezzata. Sarà perciò utile ch'io dimostri quì essere la conservazione delle società l'unico bene; doversi procacciare e custodire una competente quantità di moneta, perchè al bene della società conferisce, ma l'accrescerla sempre esser dannoso; anzi doversi pazientemente lasciare uscire, quando è per salute o per comodo de' possessori suoi. In fine convenire al principe l'amare non la molta moneta, ma il suo moto veloce, regolato e ben distribuito.

CAPO PRIMO.

Del corso della moneta.

Io chiamo correre la moneta quel passare ch'ella fa d'una mano in un'altra come prezzo d'opera o di fatiche, sicchè produca, in colui che la dà via, acquisto o consumazione di qualche comodità: perchè quaudo si trasferisce diversamente fa un rigiro inutile, di cui non intendo quì favellare. Così se il principe destinasse mille ducati, i quali ogni mattina dovessero trasportarsi dalla casa d'un suo suddito a quella d'un altro, un tanto giro nè gioverebbe allo stato, nè accrescerebbe forze o felicità, ma solo molestia e strapazzo a' cittadini. È adunque il corso della moneta un effetto, non una causa delle ricchezze; e se non si suppongono preesistenti molte merci utili che possano trafficarsi, la moneta non può far altro che un giro vano ed infruttuoso. Perciò quegli ordini che conferiscono a moltiplicar le merci venali sono buoni, gli altri sono tutti cattivi e dan-

nosi. Stieno in una camera chiuse cento persone con una certa somma di danaro a giuocare. Dopo lungo giuoco avrà il danaro avute certamente innumerabili vicende, ed altrettante la ricchezza e la povertà de'giuocatori; ma il totale non è nè cresciuto nè diminuito mai, e nel luogo non si può dire variata la ricchezza. Vero è che il mancare il corso impedisce il proseguimento delle industrie e perciò genera povertà, come pel contrario il corso veloce le fomenta; ma chi ben riguarda osserverà, che il corso della moneta può ingrandire e stabilire le ricchezze già cominciate ad essere in uno stato, non generarle ove non sieno. Sicchè sempre è vero che s'abbia a pensare prima ad aver merci e poi a dar loro il corso, acciocchè vendute e consumate presto le une si dia luogo alle altre di succedere. È vero ancora che un rapido giro fa apparire una non reale ricchezza; come è là dove la nobiltà vive con lusso e spese superiori alle rendite sue, e i debiti che fa non li paga. I nobili non si persuadono d'essere impoveriti; ma il mercante che numera i suoi crediti come certa ricchezza si stima ricco, e sulla creduta ren-

dita ingrandisce la spesa; fino a che tutti e due, il nobile ed il mercatante, vanno giù poveri e troppo tardi disingannati. È dunque tanto peggiore un tale rigiro pieno di fantasmi di ricchezze, quanto è peggiore della povertà il credersi ricco e non esserlo.

Sono dunque assai riprensibili quegli scrittori, che lasciatisi ingannare dalle voci del volgo e confondendo gli effetti colle cause, propongono animosamente al principe loro l'accrescere la quantità della moneta e ne bramano accresciuto il corso; mentre non si ricordano neppure dell'agricoltura, delle manifatture e della popolazione, dalle quali unicamente viene il corso utile e vero. La quantità del danaro non s'ha da accrescere, se non quando si vede non esser bastante a muovere tutto il commercio senza intoppare e lasciarlo in secco: e come si possa acquistare tale conoscenza, è quello ch'io vengo ora a dichiarare.

Gio: Locke (1) volendo dimostrare quanto

(1) Nel Trattato della riduzione degl'interessi dal 6 al 4 per 100.

danno arrccava all' Inghilterra lo scemare il frutto del danaro, per la diminuzione della quantità necessaria al corso che ne potea seguire, entra a ricercare quanto danaro si richiedesse a' bisogni dell' Inghilterra, cd a mostrare come essa n' era assai mal provveduta. Vero è ch'egli non siegue un esatto computo, contentandosi di scoprire la verità che cerca quasi in un barlume. Divide il popolo tutto in quattro classi. La prima de' lavoratori, che noi diciamo bracciali, quali sono i contadini e tutti i bassi artigiani. L'altra degli affittuarj di terre e de' capi artigiani, cioè di coloro che diriggono e pagano que' della prima; e del frutto delle fatiche di quelli promosse, dirette e raccolte da essi, fanno un corpo di commercio che si dà a spacciare a' mercatanti e bottegaj, che sono nella terza classe. Questi, che in Inglese egli chiama *Brukers*, sono coloro che non applicano alla cultura delle terre o all'arti; ma raccolgono, mediante il danaro che è l' unico loro fondo, le manifatture e i viveri, e poi o li trasportano o li serbano o gli adunano o gli scompartono, e cosi guadagnano vendendoli più cari a' consuma-

tori. La quarta è di coloro che consumano le merci che sono per mano dell' altre tre classi passate.

I primi non sogliono ritenere molto danaro, vivendo dalla mano alla bocca: e poichè sono pagati ogni sabbato, si può accertare che in mano loro non v'è altro danaro che il prezzo d' una settimana di fatiche, o sia la 52.ma parte di quanto in un anno guadagnano.

Gli affittuarj non possono aver meno d'una quarta parte dell'affitto, o in mano loro o in quella de' loro principali, di danaro non circolante; pagandosi in Inghilterra gli affitti in due semestri, che maturano il dì dell' Annunziazione a marzo e di S. Michele a settembre.

De'mercanti non si può tener conto esatto; giacchè v'è disparità grandissima tra la velocità con cui i grossi negozianti e i piccoli bottegaj rigirano il loro danaro. Pure egli dà a tutti compartitamente la 20.ma parte del profitto annuo in danaro contante, che sempre resti loro in mano.

De' consumatori, il numero de' quali è il maggiore non fa computo nessuno, essendo

impossibile farlo e non abbagliare. Per altro nemmeno il fin quì fatto è molto sicuro, essendovi moltissimi che riuniscono in loro stessi più d'una classe, trovandosi insieme padroni di terre, negozianti e consumatori. Delle donne poi, degli ecclesiastici, de' ministri e d'infiniti altri stati non si può far calcolo dietro a queste tracce; come nemmeno de' dazj pubblici e del corso che vi fa la moneta. Ma le riflessioni che Gio: Locke fa sullo stato dell'Inghilterra d'allora, sono utili e giudiziose assai e saranno da me appresso rapportate.

Voglio io intanto mostrar la maniera, con cui mi pare si possa conoscere quando un regno ha bastante moneta e quando nò, esaminando questo di Napoli. In esso si può credere, per quella notizia migliore che se n'ha, esservi poco meno d'un milione e mezzo di ducati in moneta di rame, quasi sei milioni d'argento, e dieci al più d'oro, compreso anche quel danaro che è ne' banchi e che non eccede tre milioni di ducati.

Dovendo tal danaro servire al commercio di tutte le merci che vi si consumano, conviene ora tentare di sapere quante que-

ste sieno, per vedere se possano esser mosse da soli diciotto milioni di ducati. Il cavalier Petty Inglese ha calcolata quasi la medesima cosa appunto; e poi un altro scrittore dell'istessa nazione poco tempo fa, volendo dimostrare che i debiti dello stato non erano così grandi come parevano, ha sommato il valore dell'Inghilterra assai ingegnosamente, sebbene con operazione lunghissima. Il di lui metodo io non m'arrischio a seguire, ancorchè io conosca esserne vera la conseguenza; mentre di questa nazione siccome il valore nell'operare trabocca in temerità, così l'acutezza del pensare si distacca spesso dalla verità tenendo dietro all' astruso ed allo strano. A me pare esservi una via accorciatoja che quando anche non mi guidasse all'esatto vero, il che sempre sarebbe difficile, mi guida dentro certi confini di verità ne'quali bastantemente sono in istato di tirar quelle conseguenze che m'importa ricavare.

In prima è certo che il consumo totale del nostro regno è in spazio circa uguale al pieno de' suoi prodotti. Perocchè sebbene moltissimi generi vengano di fuori a consu-

marvisi, molti de' natii ne vanno. E senza curar di sapere a quanto ascendano, è certo dagli effetti che le due valute sono in circa eguali, giacchè il regno non s'arrichisce nè s'impoverisce strabocchevolmente; de' quali effetti l'uno o l'altro è inevitabile quando v'è gran disequilibrio tra l'ingresso e l'emissione. Bastaci dunque sapere quanto noi consumiamo in un anno. Un uomo, per povero che sia, non può in alcuna parte del regno vivere con meno di 20 carlini il mese, quando si dovessero ridurre a prezzo e la pigione della casa in cui vive, e tutto quel che vestendosi o nutrendosi colle proprie mani si risparmia, e tutto quello ancora che senza danaro ei raccoglie, come sono le piccole industrie de' contadini, di galline, uova, cacciagione, legna, viveri, frutti freschi ed altro. Ognuno vede che io mi metto di sotto al vero. In Napoli non si può vivere con meno di sei ducati; e chi vive con meno o ha il vitto, o le vesti, o l'abitazione da altri pagata. È noto intanto che molti per se soli spendono fino a 15 e 20 ducati il mese; e vi è chi ne consuma a vivere 50 o 60. Nè questo ch' io dico ora sembri poco; perchè

i gran signori il più lo spendono a dar da vivere a chi serve loro, e questo danaro io già lo vengo a computare nella spesa di costoro: e perciò nemmeno de' dazj pubblici parlo, mentre è tutto compreso nella spesa di coloro che vivono di soldi e mercedi del sovrano. Sicchè un termine mezzo, stante l'assai maggior numero de' poveri che de' ricchi, sarebbe di un 7 o al più di un 8 ducati per uomo il mese. Ma riguardando che le donne vivono con meno che gli uomini; i fanciulli consumano pochissimo, e pur sono la quarta parte del genere umano; e finalmente avvertendo che io parlo quì della spesa che produce consumo, e non di quella che arricchisce un altro, quale è il giuoco, il dono, i salarj; credo poter fissare la spesa d'ogni uomo ragguagliata a 4 ducati il mese, o per meglio dire che quello che ogni uomo consuma vale, compreso tutto, 4 ducati. Il regno ha poco più di tre milioni d'abitatori: sono dunque dodici milioni il mese, e 144 milioni l'anno il valore delle merci consumate.

Or siccome ne'calcoli, per non fallarne la conseguenza, bisogna procurare che l'errore

cada sempre nella parte opposta a quel che si bramerebbe, io voglio supporre, che avessi nel mio computo sbagliato del doppio, e che i frutti e le fatiche consumate in un anno nel regno valessero 288 milioni; pure si può mostrare che 18 milioni di moneta ci bastano. In primo bisogna dedurre tutto quel consumo che si fa dallo stesso raccoglitore, ond'è che non vi si richiede danaro. Così chi abita alle case proprie come è in quasi tutto il regno, eccetto Napoli, chi mangia il suo grano, beve il suo vino e così d'ogni altra cosa, non ha bisogno di moneta: e quanto ciò importi, principalmente a'poveri, lo può ognuno riflettere da se. In secondo s'ha da togliere tutto il commercio che si fa con le merci stesse. Cosi a'lavoratori quasi da per tutto si dà grano, vino, sale, lardo per mercede, e questo non l'ha comprato il padrone. Bisogna dedurne tutte le permute e baratti, che si fanno regolate su'prezzi futuri delle Voci. E in fine riguardando che i contadini, i quali sono i tre quarti del popolo nostro, appena adoprano di danaro la decima parte del prezzo del loro consumo, si dovrà confessare che io

io m'appongo assai di sotto al vero contentandomi di dire, che la sola metà de'frutti del regno abbiansi a dedurrè come consumati. Restano senza moneta 144 milioni, i quali sono l'ottuplo di 18 milioni: sicchè basta che la moneta tutta ragguagliatamente passi per otto diverse mani in un anno in forma di pagamento, per raggirare tanto commercio. Un moto tale non mi pare così veloce che possa dirsi impossibile o difficoltoso. E perciò sono persuaso che la moneta nostra sia bastante; ed essendo non solo inutile ma pernicioso l'accrescerla, secondo si dimostrerà al capo che siegue, sono cattivi consiglieri coloro che ci animano ad accumularne più.

Meriterebbe essa sì bene aver corso non solo più veloce, ma meglio distribuito e più eguale in tutti i canali suoi, per non volere che sieguano molti effetti nocivi, dei quali mi conviene ora ragionare, e poi dei rimedj da apporvi.

I. Il poco corso rovina l'agricoltura e le arti. È del corpo politico come dell'uomo, in cui le vene grandi non servono ad altro che a condurre il sangue nelle vene ultime e picciolissime: in queste si fa la nuova ge-

nerazione della carne e delle membra e la nutrizione della macchina. Quando si vuota il sangue le vene capillari e più utili disseccansi, e il rimanente si raccoglie tutto nelle cavità maggiori donde non viene nutrimento veruno. Così la scarsezza del danaro costringe i coloni a vendere in erba co'prezzi della futura Voce i loro frutti: onde si espongono a soffrir tutto il danno delle calamità senza gustare il profitto de' prezzi cari. Perciò si impoveriscono e allora restringono la coltivazione in minor terreno, danneggiando così all'intiero stato per salvar se medesimi. Intanto la moneta si congrega tutta in mano de'negozianti, quanto è a dire de'tiranni del commercio, de'quali è il guadagno maggiore sebbene essi sieno i meno utili allo stato, come quelli che nè coltivano, nè lavorano, nè producono alcuna vera comodità.

II. La povertà de'fattori è ribattuta da costoro con mezzo tale che la pena ne cade poi tutta su i miserabili contadini e bracciali, che non potendo esser pagati in contante da'loro conduttori sono pagati con grano, vino, olio, cacio, lardo; il quale non solo è valutato loro a prezzo carissimo, ma

è spesso dato guasto, puzzolente e mortifero, con quella crudeltà e barbarie ch'è compagna dell'avarizia. Nè da sì grave tirannìa può il villano salvarsi, essendo universale. Così diviene infelicissima la condizione della più utile gente dello stato che sono i villani.

III. Per altra parte si distruggono anche le fattorìe. Poichè quando i maestri delle arti cominciano a pagare gli operaj con viveri, ai mercati ed alle fiere scemano i compratori, non comparendovi altri che pochi a prender grosse partite di merci per distribuirle in pagamento a' garzoni. Dove vi sono pochi venditori o pochi compratori difficilmente v'è libertà ne' prezzi. Perciò i contadini trovanvi bassissimi prezzi alle merci loro; onde non potendo ritrarre le spese delle fattorìe queste vanno subito a male. Di sì fatto inconveniente si doleva l' Inghilterra quando ne scrisse Gio: Locke, avendo i mercanti di panni per la mancanza del danaro fatti fallire il più degli affittatori per la causa sopraddetta.

IV. La poca quantità del danaro ha da tenersi per la madre delle usure, e di quella spezie di guadagni che da noi sono stati ri-

vestiti ed abbelliti col nome d'interessi; nome meno odioso ed orribile, ma spesso niente più virtuoso. Que'guadagni strabocchevoli che si fanno con comperare le merci e dopo ritenutele pochi mesi rivenderle, nascono anche dalla stessa cagione; e si potrebbero benissimo dire interessi e usure esatte su i padroni delle terre, che hanno avuta necessità di disfarsi troppo sollecitamente delle loro ricolte.

Nè alla grandezza delle usure dà riparo l'accrescimento del danaro, come molti credono, ma solo il migliorarne il corso e distruggerne il monopolio. Tra chi ha 100 ducati e chi n'ha 1000 v'è sempre la stessa disuguaglianza, che tra chi ne ha 200 e 2000; ma se chi prende ad annua rendita 100 ducati avrà dieci offerte di gente che non trovi ad impiegare, non soggiacerà a così dure condizioni come le avrà da un solo vecchio e dispietato usurajo. Perciò nel regno gl'interessi sono tra il 7 e il 9 per 100, e in Napoli tra il 3 e il 5. Ivi per lo più, in una intera città non v'è che un solo che abbia da poter dare; nella capitale ve ne sono quasi infiniti. Molte volte neppur quest'

uno v'è; ma v'è qualche ricca cappella o confraternita, gli amministratori della quale prendono allegramente il danaro di lei anche a grosso interesse sperando non pagarlo; e restando poi di tale speranza falliti, aumentano colla loro rovina le rendite di quel luogo pio che è stato il loro trapezita. Così a tempi nostri i poveri sono divenuti gli usuraj de' ricchi, e i ricchi gli amministratori delle rendite de' poveri.

Parmi già luogo di adempiere ciò che nel Libro antecedente ho promesso, e dire quanto sia gran male il congregarsi e colare la moneta in poche mani a ristagnarvi. Ciò proviene sempre da vizio che sia negli ordini fondamentali del governo, e perciò si trae infallantemente dietro la mutazione intiera di esso, e così solo si sana. Roma antica, dacchè si sostrasse dai re fino alla prima guerra Punica, non ebbe altri accidenti che le liti originate dalla diseguale ricchezza de' suoi cittadini, la quale quando coll'acquisto di nuove terre, colle colonie e colle leggi agrarie fu emendata, mutossi la repubblica e da aristocratica divenne democratica, tanto che alla fine restò d'un solo,

secondo è l'ordine naturale di somiglianti mutazioni. Le crudeli usure, la servitù, i tumulti popolari, l'abolizione de'debiti nascevano tutti dalle ricchezze disuguali: e queste principalmente traeano origine dalle guerre, sì perchè furono continue, sì perchè si facevano a spese del soldato, cioè di quel villano che abbandonava il lavoro de' campi e la ricolta. Perciò al senato, composto tutto di danarosi e d'usuraj, era a cuore a guerreggiare. E siccome combattendo il popolo divenne forte e spesso vittorioso, i frutti delle rapine gli furono di sollievo, e la virtù acquistata gli dette in fine coraggio a mutar la forma del governo da aristocratica in popolare. Sono adunque le guerre cagione primaria dello stravasamento delle ricchezze; le quali anche a giorni nostri ne' tempi di guerra si veggono ragunarsi tutte in mano de' provveditori, de' negozianti e degli affittatori de' tributi: e perciò l'alzamento, con cui il principe si disobbliga da costoro, non è nocivo al popolo ma salutare.

Giacchè ho enumerati i danni del poco corso, è giusto dire anche de' rimedj.

Il primo è la piccolezza de' pagamenti di-

visi in intervalli brevi. Se mille uomini in uno stesso dì hanno a pagare un milione di ducati, è certo che si richiede un milione nelle loro mani; non potendo due pagar colla stessa moneta. Ma se pagheranno in due semestri mezzo milione per volta, molto del danaro pagato può tornare nelle loro mani a far nuova comparsa; e così con sei o settecento mila scudi si rappresenterà un milione. Quanto saranno i pagamenti minori e più suddivisi, tanto minor danaro li raggirerà, e meno ne resterà neghittoso ed ammucchiato. Di ciò ha sapientemente ragionato il Locke: ma di somigliante difetto mi pare non potersi il nostro regno dolere.

II. Le fiere e i mercati grandi. In essi si fa gran giro in un punto e spesso senza danaro nessuno, stante la presenza di tutti i contraenti. Per favorir le fiere conviene dar qualche esenzione di dogane; essendo sempre maggiore la valuta d'una mercanzia in fiera che non portata a dirittura a'luoghi dello smaltimento: e principalmente nel regno di Napoli, che essendo quasi un promontorio in mare ripieno di porti, è per ogni parte accessibile con piccola spesa.

III. I contratti alla Voce sono salutevoli ad un paese per promuovere la coltivazione, quando la Voce è ben messa; e il pagar gli operaj più con merci che col contante sarà preggevolissimo quando non sieno oppressi e maltrattati.

IV. Il buon regolamento de' dazj è manifesto essere utilissimo al regolato corso del danaro. Così se i pagamenti che si fanno finita la fiera alla dogana di Puglia nel maggio, quando per lo caldo è abbandonata, si facessero il novembre, si ruinerebbero i padroni delle gregge. Si hanno dunque a mettere i dazj in modo, che chi gli ha da pagare si trovi sempre col danaro alla mano. Nè sarebbe indegno della cura del principe il fare, che i tributi fossero in parte esatti in quelle merci ch' egli ha necessità di comprare. Un principe che dà cento mila tumoli di grano alle sue truppe, quando li compra col contante raccolto da'tributi, aggrava i padroni de'terreni come se n'esigesse cento trenta mila: e il valore de'trenta mila è il guadagno degli uomini danarosi, cioè de'negozianti e de' finanzieri; gente che essendo meno utile de'primi non meritava gua-

dagnarli. Oltracciò il danaro soffre un ravvolgimento più lungo: e il far più tortuoso il letto al fiume è sempre lo stesso che rallentarne il corso.

Da tale regolamento di prendere i tributi in opere non in moneta, usato ne' secoli barbari, non per prudenza ed amore al ben pubblico ma per necessità, venne la forza grande e maravigliosa che vediamo essere stata ne' popoli e ne' principi di quelle età, le fabbriche de' quali e le altre opere magnifiche e stupende mostrano quanto potessero più di noi. E sarà sempre più ricco il principe che non riduce tutto in danaro il suo avere, come è più ricco quel privato che vivendo in mezzo alle sue fattorìe non compra tutto, di quel ch' ei sarebbe se vivendone lontano ne traesse solo danaro, e ciò che gli bisogna l'avesse poi a comprar col contante.

V. La brevità delle liti e la sicurezza delle convenzioni scritte. Forse meritava questa d'essere numerata come prima.

VI. La libertà del danaro e i pochi vincoli di legge. Quel terreno, su cui sono inestricabili inviluppi di censi, di fedecommessi,

di doti, di legittime, d'ipoteche e di debiti anteriori, è impossibile che sia ben coltivato. Nè può esser venduto, non essendo sicuro il danaro al compratore: e quanto sia gran danno esser le terre inculte l'ho replicato bastantemente.

È errore adunque credere, che i torbidi d'un foro cavilloso e disordinato possano conferire al bene d'uno stato, dando movimento alle ricchezze e facendo sorgere ogni giorno nuove famiglie. Non nego esser vero, che i litigj non solo non generano ristagnamento ma danno moto impetuosissimo agli averi, come quelli che in vece di far passar le ricchezze da'possedenti a' pretensori, le trasportano da tutti e due agli avvocati; i quali, stanchi per non trovare ove impiegarle sicuramente, le spendono tutte prodigamente, dissipandole tral minuto popolo, da cui appena raccolte sono di nuovo dagli avvocati ingojate, e così perpetuamente raggirate da capo: nè le liti cagionano universale povertà. Ma è da confessarsi nel tempo stesso, ch' esse rendono amarissima e crucciosa la vita, e consumano un tempo ed una applicazione che potrebbe esser lucrosissi-

ma, se tutta si consecrasse a moltiplicare la vera quantità delle ricchezze, non a cambiar la mano del possessore.

E per quanto s' appartiene al corso della moneta nel regno di Napoli, sebbene io abbia destinato altrove scriverne, pure voglio quì dire come in esso sono due creduti gravissimi mali: la sproporzionata grandezza della capitale, e la sproporzionata grandezza del tribunale. Le quali due cose meglio si direbbe che furono mali una volta, ma siccome ogni morbo col tempo si sana, o si muta la complessione del corpo in modo che abituatasi al male lo converte in natura sua, questi oggi non sono più mali. Vero è che la venuta d' un principe proprio, inevitabilmente e per legge intrinseca, fa crescere vieppiù la capitale ove ei risiede e richiama più liti al foro; ma l' una e l' altro dopo breve tempo vanno a migliorarsi. La capitale giunge a tanta grandezza che alla fine discaccia da se i nuovi ospiti: nel tempo stesso che le provincie per l' acquisto della libertà e del commercio si popolano. Il tribunale oppresso dalla sterminata folla delle liti si corrompe e si disordina in guisa

tale, che non potendo più peggiorare, nè essendo alle cose umane concesso il fermarsi mai conviene che si riordini e si migliori. Ed a tutti questi accidenti, perchè provengono da cause naturali, non han colpa nè merito i cittadini.

La sola presenza del principe dunque basta quasi a sanare uno stato da ogni infermità. Che se poi egli sarà d'ottime e virtuose volontà e d'animo saggio e grande, come è quello che la Provvidenza ha donato al regno di Napoli, mossa forse a compassione delle sue tante e sì lunghe avversità, si anticipa di molto il tempo della guarigione. Ma ogni principe, quando non sia un tiranno, sempre ravviva uno stato. E perciò la presenza del principe sarà da me numerata in VII. luogo come una cagione principalissima a perfezionare il corso della moneta. Da lui è dato impiego e stimolo a faticare a tutti. Di quì nasce il lusso; e dal lusso la magnificenza, e la letizia, e i dolci costumi, e le arti, e i nobili studj e la felicità. E poichè io ho tanto spesso nominato questo lusso, non è fuori del mio proposito ragionarne una volta posatamente.

DIGRESSIONE INTORNO AL LUSSO CONSIDERATO GENERALMENTE.

Hanno tutti gli uomini una avversione contro certe voci, l'idea corrispondente alle quali è così oscura e diversa, che pare la parola e non la cosa essere con tanto consentimento universale biasimata. Ma ciò che fa più meraviglia a' savj è il vedere, che queste odiate cose scopronsi essere radicate in tutti o quasi tutti coloro che le abborriscono. Non entrerò quì ad enumerar tutte le voci ch' io credo essere di tal natura; poichè non potrei nominarne alcuna senza dover dimostrare che tale ella sia, o soggiacere al pericolo d' esserne riputato folle e stravagante. Nè nominerò ciò non di meno una sola; ed è la voce *Politica*, la quale ognuno nella condotta della sua vita bramerebbe avere, e nell'istesso tempo la biasima come nemica all' innocenza e alla virtù; senza arrischiarsi però a diffinirla mai. Simile a costei è la voce *Lusso*. Si dice che

ei sia dannoso e brutto; lo vietano i maestri del costume; lo deplorano gli storici, e più anche gli oratori e i poeti; lo deridono i comici; l' odiano le leggi; si riprende nelle private conversazioni: e intanto n'è pieno il mondo: tutte le nazioni e tutti i secoli, fuorchè i barbari e ferini, lo hanno avuto; nè alcuno sa, nè alcuno s'arrischia a dire che cosa il lusso propriamente sia. Così questo spettro, che tale conviene si dica, erra d'intorno a noi non mai nel suo vero aspetto veduto, nè mai efficacemente o forse non mai di vero cuore percosso. Ma chiunque egli sia, certo è ch' egli è il figliuolo della pace, del buon governo e della perfezione delle arti utili alla società; fratello perciò alla terrena felicità; poichè il lusso altro esser non può, che l'introduzione di que'mestieri e lo spaccio di quelle merci, che sono di piacere non di bisogno assoluto alla vita. Non può perciò nascere il lusso se non quando le arti necessarie sono a sufficienza già provedute di operai: e ciò accade in due modi, o quando la popolazione s'aumenta, e la popolazione vien dalla pace e dalle buone leggi; o quando si per-

fezionano le arti, che non è altro che la scoperta di nuove vie, onde si possa compiere una manifattura con meno gente o (che è lo stesso) in minor tempo di prima. Allora restano disoccupati molti; e costoro per non morir di fame si volgono a soddisfare gli uomini con lavori men necessarj, ed ecco il lusso.

È bensì vero sempre che il lusso è l'infallibile indizio e l'avviso della vicina decadenza di uno stato: ma lo è non altrimenti, che l'ingiallir delle spighe è segno del loro vicino disseccamento. Indizio di declinazione, ma pur tanto aspettato e bramato, e per cui tanti sudori eransi sparsi, tante cure prese, tanti travagli sofferti: indizio che nella bella stagione apparisce e colla letizia universale è sempre congiunto. Verde e fresca è la pianta, ma infruttifera in mezzo alle tempeste del verno. Si dissecca quando ci ha de'suoi frutti arricchiti. Così i regni e gl'imperj, nobili piante dell'augusto giardino di Dio, sono ripieni di forza e di feroce vigore nel crescere tra le guerre e le interne discordie. Ma quando col valore dell'armi e colla prudenza delle leggi sono ridotti in pace ed opu-

lenza, non essendo concesso loro in un medesimo stato lungamente fermarsi, cominciano le ricchezze e il lusso a corromperli; e tornatavi la servitù, tutta la folla de' mali che nella schiavitù hanno il loro capo veggonvisi tornare: e così dal disordine all'ordine, e dall'ordine al disordine perpetuamente si viene. Tanto è dunque volere impedire il lusso nella prosperità, quanto il voler che nella state le biade per tanto tempo culte non fruttifichino, o che dopo il frutto si serbino verdi ancora.

Non è dunque, come fece il Melon, da applaudire il lusso e lodarlo come origine d'ogni bene. Egli è effetto e non cagione del buon governo: a lui va dietro, ed è spesso il corruttore e l'inimico suo. Ma nè anche è da maledirsi tanto come si fa; poichè può ridursi ad esser tale che non sia molto nocivo, facendo consumar dal lusso le industrie de' concittadini, non quelle degli stranieri. Evitato questo male, gli altri tutti che si declamano tanto non sono tali. Se dal lusso le famiglie nobili s'impoveriscono e si estinguono, le popolari si moltiplicano e si sollevano. Una sola differenza v'è, che le antiche famiglie essendo sorte in tempi feroci,

non

non hanno altra origine che fra l'armi, nè altre ricchezze di quelle che la rapacità, le guerre e le discordie dettero loro. Le nuove coll'industria in seno alla pace ne' secoli di lusso si sono ingrandite: delle quali maniere di crescere quale sia migliore è facile a definire. Ma essendo a' poeti ed agli oratori piaciuto render gloriosa la militare barbarie chiamandola virtù, e dichiarare ignobile l'industria mercantile, gli uomini prezzano più quella via d'arricchire che questa: di che non mi maraviglio. Mi maraviglio bene che molti maestri del costume, non avvertendo che si lasciano dall' error comune trasportare, gridino sì forte contro al lusso, prendendo tanta cura della conservazione di quelle famiglie, che spesso ad altro non servono che come monumenti illustri della infelicità de' secoli passati. Il principe essendo padre comune non ha da nutrire simiglianti riguardi; e fuorchè a far che le ricchezze dentro allo stato restino, e pacificamente da uno ad un altro trapassino, di più non dee curàre. È certo che oggi che il mondo è pieno d' abitatori, uno non può arricchire senza che altri impoverisca: e chi potesse quasi

dal cielo sopra tutta la terra guardare, scoprirebbe quel Cinese o Giapponese sopra di cui si sarà un Europeo arricchito. E questa varietà è tra l' arricchir coll' armi o coll' industria, che l' armi spogliano que' popoli convicini che poi sudditi ed amici ci saranno. Il commercio succhia il sangue anche a' più lontani, meno gloriosamente sì, ma con più comodità. Avvertano perciò i principi a non lasciar predare i loro sudditi dal lusso delle merci straniere; anzichè, per quanto si può, su i popoli sontuosi ed infingardi o per meglio dire mal governati si arricchiscano, e poi ad altro non pensi: che l'industrioso per legge di natura si farà sempre premiare per le sue fatiche, il pigro si lascerà sempre battere e impoverire.

Ciò che ho detto s'intende tutto del lusso generalmente riguardato; poichè ve ne son molti particolarmente cattivi. Tale è quello che ritiene molte persone oziose ed inutili; quello che scema a'poveri l'elemosine; quello che ha con se congiunta l' impuntualità dei debitori: difetti tutti meritamente ripresi e corretti; ma il parlar d'ognuno di questi mi menerebbe in lungo e fuori dal proposito mio.

CAPO SECONDO.

Dell' accrescere la quantità della moneta.

Egli è cosa verissima ed assai conosciuta, essere tra 'l corpo umano e i corpi misti delle società grande e mirabile somiglianza; ma da tale cognizione non so perchè non si è ritratto finora tutto quell' utile che si poteva: poichè essendosi la medicina in molte sue parti migliorata e ridotta al vero, era naturale che la politica sorella sua fosse rischiarata dal riverbero di quel lume. Lungo tempo ha prevaluto tra i medici una setta che abborriva dal salasso, replicando sempre essere il sangue il nutrimento più puro e più nobile; costare grandissimo tempo e fatica il formarsi; starsi in lui la principal sede della vita; e perciò ripugnare alla natura il buttar via ciò ch'ella tanto ama e moltiplica e conserva. L' esperienza però vincendo i sillogismi alla fine ha dileguate queste larve, facendo palese l'utilità e la necessità del salasso; e che non l'acquisto o la custodia

del molto sangue, ma la perfetta costituzione di esso, e la quantità proporzionata al corpo ed al moto nelle vene sosteneva la vita. Così discacciato un errore tanto pernicioso, molti mali prima incurabili sono divenuti non perigliosi. Ha la scienza del governo i suoi Galenici ancora, i quali risolutamente insegnano che il danaro è il sangue d'uno stato, il succo nutritizio e vitale; che conviene aumentarlo sempre, nè lasciarlo mai posare ne' vassellami preziosi; dicono doversi mandar fuori tutto ciò che avanza a prendere oro ed argento; tenere esercitata la zecca, e così nuotare e tuffarsi nell'oro; propongono lo scavamento delle miniere proprie, la conquista delle altrui; bramano troncato il commercio coll'Indie antiche disseccatore de' metalli ricchi; nè finalmente biasimano le leggi, che con severe pene vietano l'estrazione del metallo, coniato o non coniato ch' ei sia. La somiglianza dei principj, degli argomenti e delle conseguenze dovea pur troppo far dubitare che potesse esser comune l'errore: nè l'uniforme accordo di tutti i politici in questa sentenza bastava ad assicurarla per vera. Io adunque

(forse il primo) mostrerò, che per la medesima fallacia si sono abbagliati ed i medici e gli scrittori dell'arte del governo; e che niuno de' sopradetti è consiglio buono o fedele.

Ludovico Antonio Muratori (1) ha lasciato scritto così: « Si ha dunque sopra ogni » altra cosa da avvertire, che tutto il go- » verno economico d'un paese si riduce ad » una sola importantissima massima: cioè a » fare che esca dallo stato il meno danaro » che si può, e che ve ne s'introduca il » più che si può. Ognun sa che buon amico » sia questo. » Nel Libro II. ho dimostrato non essere il danaro il migliore amico nelle avversità d'uno stato, ma i molti sudditi e fedeli: siccome ad ogni uomo sempre più gioveranno i veri amici che i grandi averi. Quì dimostrerò come il danaro, quando è soverchio, non che amico è nemico.

Supponiamo in prima che al nostro regno, già bastantemente provveduto di moneta, ne fosse donata altrettanta, sicchè egli

(1) Felicità Pubblica cap. XVI sul principio.

ne avesse trentasei milioni di ducati. Finchè un tanto metallo resterà fra noi non saremo nè più ricchi nè meglio agiati. Il corso e la distribuzione della moneta non si correggerà coll' accrescerla, se la nuova si spanderà colla stessa proporzione con cui era distribuita l' antica; e pure così seguirà quando non si diano ordini migliori. Ne ritrarremo adunque solo il dover con sei once di metallo permutare quel che prima si aveva con tre: e ciò sarà di molestia per lo maggior peso, non di giovamento alcuno. Sicchè fin tanto che resta il nuovo danaro fra noi, il dono è stato inutile e poco desiderabile. Che se noi estrarremo il danaro, è certo che potremo ritrarne molte merci e molti comodi della vita. Ma siccome il nostro regno produce abbondantemente tutto quanto a' primi bisogni si ricerca, altro non possiamo comprare che merci di lusso e di voluttà. Or questo non è altro che promuovere lo spaccio delle industrie altrui; premiare i loro sudori; accrescere le loro ricchezze; e dar loro mezzo di poter venire con quel danaro istesso a comperare il nostro grano, il vino e l' olio, e così nutrirsi, popolarsi, e ren-

dersi forti e formidabili a noi. Il molto danaro adunque se si ritiene è inutile, se si spende è dannoso; essendo cosa manifesta doversi da chi governa attendere a debilitare sempre i principati altrui con quelle arti e mezzi, che non offendano la virtù e la religione; e doversi rendere la vita de'sudditi più felice e più desiderabile, che de'popoli convicini.

Ma, quel ch'è peggio, l'oro e l'argento non ci sono donati. Si comprano e si comprano caro con merci nostre, o mandate all'America, o a que' popoli che mandanvi le loro. Finchè un paese si provvegga di tanto metallo che riempia le vene del commercio, giustissima è la spesa, nè per qualunque prezzo è cara la compra di metalli tanto necessarj; ma dacchè ne ha la giusta quantità, non può comprarli con merce che non sia più utile de' metalli, che divengono allora inutilissimi. Or perchè mai s'ha da accrescere agli stranieri e talora anche a'nemici l'abbondanza de'comodi, per abbondar noi negli ornamenti del lusso e della bellezza? È vero ch'io ho dimostrato al Libro I. il valore intrinseco de' metalli

essere stabilito sulla natura nostra, nè essere chimerico o capriccioso; ma non ho io perciò detto che il grano e il vino non abbiano vero ed intrinseco valore: e potendosi aver abbondanza o dell' uno o dell' altro, sarà sempre meglio averla di questi che di quelli.

S'aggiunge a ciò l'impedimento che il soverchio danaro arreca alla popolazione. Dove è molto danaro non può esser a meno che ei non sia vile, e che le merci e le opere perciò non sieno care. Hanno dunque a valere assai care le manifatture; e per consegnenza estraendosi, avranno poco spaccio là dove per la scarsezza della moneta rincresce assai ed è molesto un prezzo grande. Oltracciò gli stranieri eviteranno di stabilirsi in un regno danaroso, eccetto coloro che non vi recano altro che la nuda e squallida loro persona, e sono perciò ospiti non desiderabili: dolendo molto a chi ha qualche rendita venire in luogo, ove per la grandezza de'prezzi si trova in un istante privo della miglior parte degli agj della vita. Gli stessi cittadini s'invogliano di lasciar una patria che li costringe a vita così frugale, ed andarsene a divenir senza nuovi sudori

più ricchi. Lo stato presente dell'Inghilterra e dell' Olanda sono un chiaro esempio del sopraddetto. Gli ordini del governo Inglese sono attissimi a far entrare in Inghilterra immense somme di danaro; non curando essi l' alto prezzo de' viveri e del grano istesso, purchè se ne estragga sempre e se ne venda a' popoli convicini. Gli effetti di sì fatti ordini sono stati, che la popolazione non è cresciuta in Inghilterra quanto poteva, stante la venuta di pochissimi forastieri. Il più degli Ugonotti discacciati di Francia, dopo riempiuta l'Olanda hanno inondata la Germania, evitando la più vicina Inghilterra ove non si assicuravano poter vivere. Moltissime arti, come la stampa, hanno diminuito; non potendo per una parte gl'Inglesi vender i libri a basso prezzo, non volendo gli stranieri per l'altra comperarli sì cari: e se non fosse l' eccellenza delle manifatture, niente di quanto dall'Inghilterra viene sarebbe comperato. Da tutto ciò è venuto che l' Olanda, gli ordini della quale sono più atti a richiamar gente che metalli, s' è popolata incomparabilmente più dell'Inghilterra ed ha mostrate forze proporzionatamente assai maggiori. Fi-

nalmente gli stessi Inglesi, provando maggior piacere a viaggiar da ricchi che a vivere in patria da poveri, co' viaggi che fanno hanno irreparabilmente aperta una porta allo scolo di tante loro ricchezze.

Dunque, conchiudendo, la base d' ogni buon governo non è quella del Muratori, ma questa, che s' ha da nuotar nell' abbondanza de' viveri e non dell' oro; che s' ha da lasciar uscire il meno di gente che si può, farne venire il più che si può; e godere in vedersi stretto dalla calca de' compagni e de'concittadini. Dunque tu vorresti, mi chiederanno molti, non mandar fuori vettovaglie a vendere? Rispondo, ch' io vorrei che se ne raccogliessero quante più ne può il terreno produrre: vorrei poi che noi fussimo tanti, che non ne restasse neppure una libbra da mandar fuori. Felice quel governo ove il nutrir la prole non è dispendioso, venirvi ad abitare è desiderabile, trovarvi a vivere facile, partirne doloroso.

Che dirò ora del rammarico di tanti in veder non liquefatti i ricchi metalli de'nostri utensilj e de' sacri arredi? Dirò ch' ella è una vile e mal consigliata avarizia mista con

poca religione. Vero è che siccome io biasimo l'accrescimento della moneta nostra, con infinitamente maggior ragione biasimerei l'accrescimento di tanto metallo stagnante: ma il tenerne molto consegrato al sagro culto, e molto all'ornamento ed alla magnificenza non è sempre biasimevole.

Intorno allo scavare le proprie miniere sono da aversi presenti all'animo queste savie parole di Gio: Locke: « È osservabile » che quasi tutti i paesi ripieni dalla natura » di miniere sono poveri; impiegandosi tutta » la fatica, e distruggendosi gli abitatori » nello scavamento e nel purgamento dei » metalli. Quindi la savia politica Cinese ha » vietato il lavorarsi le proprie miniere. Ed » in fatti l'oro e l'argento scavati non ci » arricchiscono tanto, quanto gli acquistati » col traffico. Non altrimenti che chi vuol » far traboccar il bacino più leggiero delle » bilance, se in vece d'aggiunger nuovi pesi » alla parte più vuota ve li trasporterà dalla » più carica, colla metà della differenza ci » l'otterrà. La ricchezza non è l'aver più » oro, ma l'averne più in comparazione al » resto del mondo. Nè sarebbe un uomo

» più ricco d'un soldo, se raddoppiatasi » colla scoverta di miniere nuove la quan- » tità della moneta del mondo, anche la » sua si raddoppiasse. »

Che s'egli è inutile scavar le proprie miniere, non potrà non essere dannoso combattere per occupare e togliere violentemente ad altri quelle, che non converrebbe scavare nemmeno a coloro cui la natura l'ha benignamente donate. Se si conoscesse il vero e grandissimo valore d'un uomo, si vedrebbe quanto è gran pazzia e grave perdita distrugger uomini per conquistar metalli. Secondo il calcolo da me fatto di sopra, un uomo si può valutare per un capitale di 1200 ducati almeno: un soldato poi, che è un uomo giovane ed in una età la più propria ad esser utile altrui, può valutarsi almeno 2000. Veggasi ora se una vena di metallo, che costi la perdita d'una battaglia, è a buon mercato o a prezzo caro comprata. Ma io fo male a voler ragionar di sì fatte cose. È ordine della natura che vi sieno le guerre, dovendo esservi il principio di distruzione per potervi esser quello della nuova produzione: e quando gli uomini non si dispute-

ranno l'acquisto de' corpi più belli e luminosi, si contrasteranno i titoli, le preeminenze, i colori delle imprese, la forma de'vestimenti, e quanto nelle voci o nelle idee v'è di meno reale ed importante in natura. Meglio è dunque che io mi rivolga a dimostrare quanto sia piccolo utile tenere in esercizio la zecca, contro al consiglio di molti che forse a darlo sono stati spinti da privato occulto interesse.

Per due fini suole esser consigliato che si zecchi nuova moneta, o per guadagnarvi il principe, o per riempier di moneta lo stato; de' quali sentimenti l' uno è vile e l'altro è falso. E volendo discorrer prima di quello, dico che ne' secoli barbari, quando i sovrani tralle loro piccole e disputate rendite niuna ne aveano migliore della zecca, fosse questa per guadagno esercitata, era lodevole o almeno perdonabile; ma che a' dì nostri si siegua a pensare così, non può essere attribuito ad altro se non che a un moto, che per una antica impressione datavi meccanicamente ancor dura. Il dritto della zecca conviene che sia il men che si possa grande; e quando egli è del 2 per 100 è giusto assai. Con esso dunque in un milione

di ducati n' acquista un principe venti mila: acquisto a' nostri dì poco considerabile per un principe che non sia povero assai. Che se da tal guadagno si toglie la spesa del trasporto de'metalli, e il guadagno che v' hanno a fare i provveditori di esso, egli resta anche di molto minore. La zecca non può dare impiego e nutrimento a più di 200 persone. Adunque non è degna della cura del principe una manifattura che a lui rende sì poco, a'suoi popoli niente; essendo 200 uomini, riguardo a tutto uno stato, un vero niente. Nè l' esempio della sapienza Veneta merita opporsi a ciò ch' io dico; avendo i Veneziani il maggior guadagno dalla ignota tempra che danno all' oro, non dalla zecca; ed io son persuaso che se essi temprassero l' oro, e poi come mercanzia lo rivendessero in verghe, n' avrebbero frutto maggiore. Degli altri stati poi l' esempio non mi fa forza nessuna: poichè gli uomini piuttosto imiteranno servilmente un' operazione altrui, inutile ad essi e talora anche dannosa, che non pensarne e suscitarne una buona. E che ciò ch' io dico sia vero, si può conoscere facendo questa considerazione. La spesa di treb-

biare il grano col calpestìo delle cavalle, come in gran parte del nostro regno e di Sicilia si costuma, quando si computi il danno della morte e dell' aborto delle giumente, il danno de' poledri, l' erba che da loro inutilmente si pasce ed ogni altro, si può valutare la quarta parte della spesa totale di una raccolta; che è quanto dire nel nostro regno due carlini il tumolo. Negli anni propizj sono fra noi dalle cavalle pestati almeno cinque milioni di tumoli: dunque una macchina che senza animali trebbiasse sarebbe, se questa si trovasse, un acquisto d' un milione di ducati l' anno; e a più di ventimila persone si renderebbe un mese di tempo libero ad occuparsi in travaglio meno penoso, oltre all'immensa quantità di terreno che avanzerebbe non pasciuto da animali, che hanno da essere consecrati ad un' opera tanto per loro mortifera e fatale. Ora io disfido tutti che mi si mostri alcuno scrittore, di quanti al pubblico bene si dicono applicati, il quale in vece di consigliare un guadagno così piccolo come è la zecca n' abbia mostrato uno così grande quale è il sopraddetto, ed altri di lui non minori che vi sa-

rebbero in gran copia da poter additare. Felici gli uomini s' e' conoscessero essere stati tutti dalla natura creati agricoltori, ed essere stata ogni loro ricchezza e comodità sotto le zolle della terra appiattata; che non cercherebbero con metalli, con voci, con carte e con altri ordigni misteriosi dar corpo reale a quel niente che non li può saziare.

L'altra creduta utilità della zecca è l' abbondanza della moneta, che da essa si aspetta e si spera. Un tale inganno non si può meglio dileguare che con mostrarne il ridicolo col racconto d'una novella. Un uomo una volta vedendosi poverissimo, nè piacendogli accagionarne i vizj e la dappocagine sua, credette esserne la colpa l' abitar egli così discosto dalla zecca che non vi era passato mai per vicino. Quindi repentinamente mutata abitazione s'appigionò una stanzina pochi passi lontana dal luogo ove era il gran torchio; e volontieri tollerò tutto il dì la molesta scossa e lo strepito de'colpi di quello, sperando che al far della notte scolando la moneta ne venisse il suo pavimento inondato. Ma avendo la notte inutilmente vegliato in

in aspettare quell' che gli avea apportato tanto fastidio il dì a sentir coniare, crucciosо si levò e andato a vedere come la moneta non era più nella stanza del torchio, seco stesso ammirato non intendeva come potesse avvenire, che la moneta uscendo di quel luogo e spandendosi fra 'l popolo sfuggisse la sua casa, che pur era così dappresso al fonte, e poi con tanto impeto andasse ad allagare le case de' ricchi mercanti: del che, piangendo e bestemmiando, la sua rea sorte malediceva. Un vecchio uomo che gli era daccosto a pietà mossosi, e udita la cagione de' suoi lamenti, persuaselo alla fine essere la moneta che si zecca diffusa nel popolo, non versandola e rotolandola nelle strade e nelle piazze, ma per assai diversi canali; de' quali siccome molti imboccano a' mercanti, molti a' ministri del sovrano e molti ad altra gente, così sono costoro variamente arricchiti. Allora quel disgraziato, accorto del suo inganno, si dolse più amaramente di prima, vedendo che delle monete egli sentiva tutto l'incomodo che danno in coniarsi, niuno de' diletti che danno nel consumarsi.

Lo stesso si ha da dire delle città che hanno zecca, potendo avvenir benissimo che una città poverissima abbia la maggior zecca del mondo; e se i cittadini non la saccheggiano, potranno talora essere in istato di non avere affatto danari. Bisogna vedere per quali canali viene l' oro alla zecca, e per dove scorrono poi le monete ed imboccano: e sempre quando l'oro non è comprato con merci del paese, la moneta non potrà restarvi giammai.

Per una consimile cagione le guerre che riempiono di danaro un paese, non l' arricchiscono mai; e indi a pochi anni si trova il danaro essersi raccolto nelle provincie vicine a quella, che per essere stata la sede della guerra, sebbene fosse la prima raccoglitrice, pure s' è impoverita e distrutta. La cagione è, che un uomo il quale ha 50 botti di vino, 100 tumoli di grano e 10 ducati, è più ricco di chi ha 30 ducati e non ha vino nè grano. È impossibile che un esercito paghi tutto il danno ch' ei fa; e perciò sempre più toglie che non rende. Di quella moneta che dà si ricompra una parte di quanto l' esercito ha consumato: ma a

voler riaver tutto il perduto, bisogna spendere anche l'antico danaro che s'avea in mano.

Ora giacchè di tutti i desiderj umani, savj o sciocchi che sieno, v'è sempre la cagione ed è utile assai il saperla, io voglio ricercare donde sia provvenuta tanta brama di moltiplicare i metalli preziosi negl'Italiani, e di ragionar tanto di quel commercio ch'essi hanno quasi tutto perduto. Per intender l'origine di ciò si ha da avvertire esservi due sorti di principati, così come vi sono due classi d'uomini in ogni principato. Altri uomini coltivano, producono, lavorano i viveri e l'altre merci: altri non ne fanno alcuna nuova, ma alle già fatte danno moto. Io chiamo i primi coltivatori, i secondi mercanti. Quelli hanno poco bisogno di danaro, ma molto de'materiali e del terreno per produr le ricchezze; questi hanno per lor materiale il danaro. È loro unica cura richiamarlo tutto nelle mani loro, acciocchè somministrandolo a' coltivatori ne traggano lucro, e abbiano le mercanzie a prezzo vile in mano. Il non aver bisogno fa poi che le ritengano pazientemente finchè rincariscano.

Sono perciò essi una poco utile parte dello stato e talor anche dannosa.

Lo stesso è delle nazioni. Quelle, che come è la Francia, la Spagna e il più della Italia, sono abitatrici di vasti e fertili terreni dalla natura arricchiti d' ogni suo dono, non han bisogno di molto danaro per vivere felicemente; nè il loro commercio ha da esser altro che l' industria della coltivazione e delle manifatture. Altre nazioni sonosi ritrovate ristrette in luoghi o alpestri e sterili; come è Genova e gli Svizzeri, o in siti paludosi come Venezia e l'Olanda. Quivi l'avara natura niega loro tutto; e quindi è che divenuti i bottegai ed i mercanti dell'universo, fanno su i regni grandi, che sono loro dappresso, quel che i mercanti usano cogli agricoltori. Hanno perciò prudentemente tali repubbliche cercata ogni via di moltiplicare il danaro, l'acquisto del quale era per esse quasi una conquista di nuovi terreni: ma saranno sciocchi que' popoli che vivendo in mezzo a' terreni di fertil natura e coltivandoli male, mossi da invidia puerile, cercheranno imitare disadattamente coloro che sono in assai diversa situazione. Il pareggiare altrui

non si ottiene sempre con imitarlo e seguirlo; e perciò sconsigliatamente è proposto agl' Italiani accumular danaro, quando ubbriacati nell' agresto Oltramontano lasciano i loro felici campi privi di piante e di cultori.

Restami solo a dire, prima di terminare, dell' introduzione e corso alle monete d'altro principe, che si suole in molti stati dare. Intorno a che dico, che quanto alle monete d'argento o si parla di principati grandi, o di principati piccoli come sono i ducati d'Italia, gli elettorati di Germania ed altri. Ne' primi è meglio sempre escluderle affatto: ne' secondi è troppo molesto al commercio de'cittadini, de'quali moltissimi sotto diversi principi quasi egualmente vivono. Io stimerei però conveniente, che la moneta propria non si facesse mai eguale in valore alla straniera. Parrà certamente strano ch'io pensi così, sembrando anzi conveniente evitare una disparità sempre fastidiosa. Ma io avverto che una moneta straniera ammessa nello stato porta sempre con se rischio, che quelle mutazioni e danni ch' essa soffre nel suo proprio non le faccia provare ancora al paese ov' è ricevuta. Perciò gioverà sem-

pre non lasciar fare al popolo connessione d'idee, e riguardar come eguali in tutto due monete, d'una sola delle quali è il principe mallevadore, dell' altra no. Il consumo, il tosamento, la mutazione del valore potranno indurre disegualità di monete quanto irreparabile dal sovrano, tanto calamitosa allo stato.

Dell' oro poi è bene che da per tutto ei si prenda a peso, e quanto al valore non ne abbia altro che dal consentimento comune. È la libertà un dono così prezioso del cielo, che senza somma e gravissima causa e necessità non l'hanno mai i principi a togliere o a restringere ad alcuno; e perciò l'introdurre oro e valutarlo quanto al padrone più piace, non potendo nuocere non ha da esser vietato. L'estrarlo, se si convenga o no, sarà trattato nel seguente capo.

CAPO TERZO.

Del vietar l' estrazione della moneta.

Di tutti i cattivi consigli che gl' ingiusti estimatori della moneta hanno a'loro principi dati, niuno è stato tanto applaudito ed universalmente abbracciato, quanto il vietare con gravi pene l' estrazione della moneta: e pure niuno ve n' era peggiore di questo. Vedesi ciò stabilito in tutti gli stati non meno barbari che culti; e quel che è più strano in alcuni governi ancora, che oltre alla lode di sapienza civile meritamente ottenuta, hanno necessità d' estrarre que' metalli de' quali fanno commercio coll' Oriente. Pure è cosa chiara essere la legge che vieta l' estrazione inutile, perchè non è osservata; inutile, perchè quando i sudditi l' osservassero converrebbe al sovrano violarla; e quando amendue s' astenessero dall' infrangerla potrebbe esser talvolta perniciosa.

E quanto al primo: siccome è negli animi umani altamente fitto, che ciascuno sia delle cose sue arbitro e signore, ogni legge

che di tale autorità vorrà spogliarlo sarà sempre calpestata; e se il violarla sia facile, s'abbia per sicuro ch'essa rimane infruttuosa. Ciò s'intende quando il violarla non si conosca esser contrario alla ragione ed alla naturale giustizia: perchè quelle leggi che hanno per compagne a' divieti loro la virtù e la religione, sono non meno ottime che potentissime: ma se riguardano cose nelle quali non si vede connessione colla religione o colla virtù, è certo che saranno disprezzate. Perciò io penso potersi tutte le massime del buon governo ridurre a questa sola; che mai non s'abbia da vedere in un principato duellare insieme la sola legge che vieta alcuna cosa, col guadagno che la consigli. Nè si richiede che l'utile sia grande assai, essendo sempre utile e piacevole all' animo nostro l'esercizio d'un atto, qualunque siesi, di libertà.

È manifesto poi quanto sia facile eludere la proibizione dell'estrazione, non meno col trasporto del metallo in controbando il quale occupando picciolissimo luogo è molto agevole, che colle lettere di cambio, contro le quali non vale arte alcuna od ingegno.

Nel 1708 sotto il governo Alemanno fu nel nostro regno (il danaro di cui era tutto assorbito dagli stranieri) promulgata una (1) prammatica, di cui io non credo sia stata altrove fatta la simile giammai. Fu « ordi-
» nato e comandato a qualunque persona di
» qualsisia grado, stato e condizione, an-
» corchè privilegiata, che non ardisca, nè
» per se nè per interposta persona, diretta
» o indirettamente estrarre da questo regno
» alcuna sorte di danaro, in qualunque quan-
» tità, spezie o moneta di qualsisia dominio
» per trasportarlo in Roma, o in altro qual-
» sisia luogo dello stato Ecclesiastico, niuno
» eccettuato, per qualsisia causa o pre-
» testo, benchè privilegiato: » e fu a' contravventori posta la pena del quadruplo, ed altre non meno gravi. S'aggiunse poi: « Sotto
» le medesime pene comandiamo ed ordi-
» niamo, che niuna persona di qualsivoglia
» grado, diretta, nè indirettamente ardisca
» ricevere nè far pagare danaro di sorte
» alcuna per qualunque causa, come sopra,

(1) Prammatica 50 de monetis.

» affine di corrispondere nella città di Roma,
» o altri luoghi dello stato Ecclesiastico,
» tanto per ordini quanto per lettere di
» cambio, benchè per via di giro di Genova,
» Livorno, Piacenza, Venezia o altre piazze;
» e per la giustificazione delle controvven-
» zioni suddette ordiniamo che si debbano
» attendere le prove anche privilegiate. » È strano che un editto tale producesse non molto strepito, potendo egli benissimo eguagliarsi, attendendo ogni sua circostanza, a quello che i Romani usarono *aqua et igni interdicere*; ed essendo quanto agli effetti temporali senza comparazione maggiore di qualunque interdetto o scommunica, che dallo stato Ecclesiastico al Napoletano potesse esser fulminata. Vero è che subito un tale ordine, conosciutosi ch'e' non potea senza cambiamento di comunione sostenersi, fu rivocato quanto a quella parte che riguardava le lettere di cambio e confirmato quanto all'altra. Ma quando ben si consideri si troverà essere stato più savio il primo editto che il secondo: perocchè quello, sebbene contenesse grandi assurdi, pare però che mostrasse essersi conosciuta questa verità,

che il divieto dell'estrazione dalle lettere di cambio era eluso e schermito. Il secondo editto scoprì, che per impeto di collera erasi fatto ciò che parea fatto per maturo consiglio, e rivocò tanta parte che bastava a render vana l'osservanza dell'altra. Il vero era che conveniva rivocarle tutte due, ed alla non voluta estrazion del danaro dare assai diverso riparo.

Ma quando i sudditi (il che non sarà mai) ubbidissero al divieto del trasporto religiosamente, allora al principe converrebbe trapassarlo; perchè col vietar l'estrazione della moneta non si ottiene già che la quantità delle merci proprie, la vendita delle quali produce le lettere di cambio, s'aumenti. Dunque ponendo che il regno nostro estraesse quattro milioni di ducati di valore di mercanzie, è chiaro che senza trasgredir la legge possono gli abitatori suoi comperare con lettere di cambio per altri quattro milioni di ducati di merci straniere, e restano così estinte tutte le lettere di cambio del regno. Ora se uno riguarda quanta spesa fuori del proprio paese conviene ad ogni principe fare, troverà ch'ella è molta: e

quanto al nostro re io credo, che computando la spesa di tutti i suoi ministri nelle corti straniere, quella de' Presidj di Toscana, l'uscire delle sue navi in corso ed altre molte, sorpassi mezzo milione di ducati l'anno. Sicchè una tanta quantità di danaro ha da uscire per volontà del principe ogni anno dallo stato; e non potendo esser mandata in rimesse e cambiali, che io ho mostrate potersi senza delitto estinguer tutte dal popolo, converrà mandarsi in contante: e così quel divieto che il principe fa, è da lui medesimo in una somma strabocchevole violato. Sicchè, quando la vendita che un regno fa delle merci sue natìe è maggiore della compra dell'estranie, il divieto è inutile, non mancando mai lettere di cambio a chi le domanderà; s'ella è eguale, è forzato il principe a commettere ciò che i suoi popoli non osano fare; quando è minore, saria dannoso ed al popolo ed al principe non infrangere la legge: il che è quello che vengo ora, secondo promisi a dimostrare.

E per procedere ragionando ordinatamente, qualunque paese che ha moneta o la trae delle miniere sue, o la compra dalle

altrui. Chi la scava, avendo sempre maggior copia di metallo che non bisogna al suo commercio, custodirebbe insensatamente il suo superfluo se vietasse l'estrarre il metallo; e sarebbe biasimevole, non altrimenti che se noi in un anno di somma fertilità vietassimo affatto l'estrazione del nostro grano. Que' paesi che la comprano, l'estraggono sempre ch'essa diviene meno necessaria ai possessori suoi di ciò che comprano. Accade ciò in due modi; quanto è dire o per grande opulenza o per gravi calamità. Nel primo caso o comprano merci mobili che sono ornamenti del lusso, o si comprano stabili nelle altrui sovranità. La compra delle merci di lusso, poichè essa è effetto di ricchezza, non può essere che divenga causa di povertà; e perciò non conviene al principe vietare, che i suoi sudditi di quel penoso sudore che costa l'acquisto del danaro, traggano gl'innocenti piaceri che sono la sola mercede di esso. Ma quanto all'impiegare il danaro in fondi stabili fuori dello stato,. essendo materia gravissima, ne disputerò appresso diffusamente.

Che se il danaro esce dello stato impove-

rendolo, pare che allora sia buono e profittevole non farlo uscire: e da così fatto timore sono stati unicamente mossi i consiglieri del divieto dell' estrazione; facendo vieppiù conoscere, essere sempre la superficiale e distratta considerazione la madre dei gravi errori, e delle opinioni che più alla moltitudine son grate. Innanzi di proibir la estrazione era cosa prudente il riguardare se essa fosse cagione o effetto dell'impoverire: e secondo che discoprivasi o l'uno o l'altro, conveniva regolarsi diversamente. Il danaro mandato via può essere cagione di povertà quando è donato prodigamente; ma quando egli è cambiato con mercanzie è conseguenza di qualche calamità. Quando un luogo non è afflitto da disavventure, egli ha sempre del sovrabbondante da estrarre. Dalla vendita di esso nascono i crediti e le offerte delle lettere di cambio, colle quali si comprano le merci straniere senza aver bisogno del contante. Le calamità altro non sono che la mancanza delle proprie ricolte. Ora essendo ordine della natura, che vi sieno perpetue vicissitudini di fertilità e di scarsezza e che con l'una si dia riparo all'altra,

qual cosa più giusta che quel ricco metallo comprato colle superflue merci nostre, sia rivenduto quando mancano puranche le necessarie? Quando dalla Provvidenza sarà restituita l'abbondanza, senza dubbio il primo a rientrar nel paese sarà il metallo. E certamente siccome le conseguenze de' morbi per lo più sono movimenti che la natura, secondo le sue forze l'ajutano, fa per sanarsi; così l'uscir del danaro è una medicina almeno presentanea delle sventure. Se manca a noi il grano delle terre nostre, estrarre il danaro a comperar l'altrui è rimedio della fame; ed o s'ha da far comestibile l'oro, o s'ha da far uscire. Quando nelle disgrazie degli stati si salva la vita agli abitatori, si può dir salvo tutto; che altro di danno non hanno le calamità se non la spopolazione, la quale apporta danno ed a coloro cui toglie la vita, ed a quelli a' quali la lascia misera e scompagnata. E perciò l'uscire il popolo è il male; l'uscire il danaro, se giova a ritenere il popolo, è un bene. Colui dunque il quale dicesse doversi per impedir la estrazione della moneta ordinar buone leggi, costruir lazzaretti, formar valorose milizie,

crear magistrati prudenti e coltivare industriosamente le terre, direbbe i veri e certi rimedj dell' estrazione: imperocchè dovunque è pace, salubrità, virtù vera e libertà, non può essere che non sienvi le ricchezze e la felicità. E sebbene tali ricchezze, quando saranno ad un dato termine pervenute, s'apriranno da per loro stesse invisibili e nuovi meati onde scorrere ed allagare altrove; questo, che nasce dalla forza d'equilibrio ch'è in ogni cosa, non merita riparo, nè se volesse pur darsegli ne ammetterebbe alcuno. Il che appunto conviene si tratti da me nella seguente parte di questo capo.

CONSIDERAZIONI

Sull' impiego del danaro fatto da' cittadini in compra di stabili soggetti ad altro principe.

PER una ragione tutta contraria alla calamità esce similmente il danaro da uno stato, quanto a dire per soverchia prosperità ed opulenza; la quale essendo stata generata da industria e parsimonia grande, ed avendo fatta

fatta crescere la ricchezza de' cittadini oltre a' termini convenienti alla patria ove sono nati, li costringe ad impiegar fuori il danaro e così mandarlo via. Vedesi ciò principalmente nelle repubbliche; e di tutte niuna più di Genova è stata fertile di somiglianti esempj, avendo popolato con famiglie sue e l'Italia e la Spagna, que' regni medesimi donde aveano i Genovesi tratte le ricchezze. Per quali cause avvenga così, non sarà inutile il ricercarlo prima d'entrare a dire s'ei sia male o nò, e come e quando si convenga sanarlo.

Sono le repubbliche ordinate più ad occupare ricchezze mobili che terre, e più a far commercj che conquiste; perchè le manifatture e le navigazioni fondandosi sopra numerose società richiedono tranquillità e sicurezza stabile e lunga: e sebbene negli stati monarchici la virtù del principe possa dar ozio, pace e sicurtà, pure ella non può darla durevole oltre alla vita di quel principe, sempre incerta tanto, quanto è dubbia e non conosciuta l'indole e i costumi che avrà il suo successore. Ma nelle repubbliche essendo il principato costituito da' cittadini

medesimi, si può dire che il commercio sia del principe e ch'egli se medesimo assicuri. Oltre a ciò la vita de' repubblicani è più frugale, come quella di coloro, che non avendo l' esempio del sovrano e della reale famiglia che ispiri fasto e magnificenza, sono meno incitati a spendere, e talor anche per legge forzati a vivere con modi umili e parchi, talchè non richiamino l' ammirazione e l'affetto sempre pericoloso della moltitudine. Ma a guerreggiare, essendo il movimento delle repubbliche lentissimo, elle sono pigre e perciò disadatte assai: e quantunque si possa addurre in contrario l' esempio della repubblica Romana, chiunque avrà considerata la forma di quel governo, conoscerà essere stata Roma non una repubblica ma un campo di soldati; come ne' tempi più a noi vicini sono stati i Mammalucchi, gli Arabi sotto i Califi e i Sultani, i Tartari sotto Jen-ghiz-kan e i Turchi: e perciò il loro commercio erano le prede, e l' arti loro la strage. Ma tutte l' altre repubbliche o non hanno acquistato, o (come è stato de' Veneziani ne' tempi de' nostri padri) col danaro hanno raccolte le milizie, nutrite le allean-

ze, occupate le terre, vinte le giornate e fatte le paci. Nel modo stesso, fuorchè con minore prudenza; le altre città Italiane sonosi governate; e quelle terre che aveano acquistate con l'oro non le hanno poi sapute difendere col ferro. Ora ritornando al primo discorso, quando i cittadini per le sopraddette cagioni sono straricchiti e i confini dello stato non sono ampliati, volendo essi ritirare quel danaro che nel commercio correva; e sia che l'età avanzata o la stanchezza dagli affari ve li spinga, o che vogliano stabilire le ricchezze della famiglia loro ed assicurarle dalla minorità, o dalla amministrazione donnesca, o dalla prodigalità degli eredi, ricercano fondi stabili nei quali possano convertirlo: e se la patria non ne offre alcuno disoccupato, è inevitabile che sieno acquistati quelli de' principati convicini.

S'inganna però chi crede potersi da tale derivazione di ricchezze nuocere al commercio e impoverirlo. Esce è vero il danaro dai canali del commercio, ma n'esce a guisa d'inondazione e di piena, quando la strettezza del letto del fiume non la può più

N 2

contenere. Finchè un negoziante lo può, gli sarà sempre grato ritenere il danaro nel traffico ove è guadagno maggiore: e l' avidità del guadagno non è negli uomini nè dall' età nè da' grandi acquisti saziata o diminuita. Ma quando il canale di qualche parte di commercio non dà luogo a maggiori somme di danaro, fa la moneta quasi un allagamento, ed esce o ristagna nelle casse de' mercatanti finchè non sia altrove derivata. Tanto è dunque possibile che tali impieghi offendano il commercio, quanto che lo scolare l' acque spaziate possa minorare il corpo dell' acque d' un fiume.

Nè è minore inganno il credere, che potesse giovare ad una repubblica il far restar chiusa e sepolta nelle case private la moneta de' suoi cittadini: poichè, lasciando stare che una sì fatta legge non sarà mai ubbidita, io credo ch' ella non gioverebbe punto, come si ha opinione, a fare che la repubblica trovasse prontamente raccolte grandi somme ne' suoi bisogni. E certamente quando è vietato il godere delle ricchezze faticosamente acquistate, si svoglia ognuno dall' acquistare: e siccome i danari sono una ricchezza

(secondo dicono le scuole) *in fieri, non in facto esse*, non apportando comodità, non saranno tanto desiderabili. Così avverrà che la repubblica perderà le arti, le manifatture, il commercio; nè sarà più per mare potente, nè rispettabile per le ricchezze sue. In oltre i tesori che i cittadini conservano, nelle calamità spendendosi tutti, insieme diventeranno abbondanti e vili, e non compreranno nemmeno la quarta parte di quelle merci che hanno valuto. In fine essendo l'avarizia inimica alla virtù militare, come quella ch'è sorella della timidità, accaderà sempre che le ricchezze delle quali si è crudelmente proibito a' possessori di godere nella pace, saranno nella guerra in un momento tutte dagl'inimici rapite e godute.

Ma se sono erronee le due sopraddette opinioni, non è già errore il credere che quella repubblica, di cui molte ed illustri famiglie escono fuori a stabilirsi, perderà sempre gran parte della sua libertà. In niun governo ha tanta parte l'interesse privato alle pubbliche determinazioni, quanto negli aristocratici: e siccome a molti rincrescerà muover guerra a quel principe che li può

in un tratto spogliare ed impoverire, sarà la repubblica sempre avversa dal guerreggiare. Quella repubblica che non è pronta e risoluta a combattere, conviene che sia inclinata a servire: e perciò gl' impieghi fatti da' repubblicani negli stati ove hanno fatto commercio, sono con una conquista che questi stati tornano a fare delle ricchezze che sembravano rapite loro. Adunque se un principato vuol restar libero, non faccia straricchire i sudditi suoi.

Ma per l' altra parte se noi riguarderemo che gli statuti, i quali non sono ordinati a render dolce la vita nostra, sono più speciosi che buoni, disprezzeremo le leggi di Licurgo e di tanti che l'hanno imitato, che rendono libera o temuta ma infelice e misera una società, ed ameremo che gli uomini, ovunque abbiano avuto in sorte di nascere, possano innocentemente affaticarsi, ingrandirsi e traspiantarsi poi dovunque vogliano a godere delle fatiche: e intanto prenda il cielo in cura, come è dovere, i regni e le potestà. Una libertà ostinata custodita con costumi feroci e crudeli, come usarono gli antichi popoli, a me sembra peggiore della

servitù: nè gli elogj lusinghieri degli scrittori m'abbagliano tanto ch'io non conosca essere incomparabilmente migliori i tempi nostri, in cui i popoli sudditi, per la dolcezza dei costumi e per la santità della religione, sono più felici delle antiche nazioni libere sempre intrise di sangue o domestico o straniero.

CAPO QUARTO.

Delle rappresentazioni della moneta che hanno corso nell' umano commercio.

A voler diffusamente trattare questa parte che riguarda le rappresentazioni della moneta, e che per la verità e grandezza degli argomenti suoi, non meno che per la oscurità misteriosa in cui è ritenuta, si può giustamente dire grandissima, converrebbe comporre un'opera almeno eguale alla presente. Ma poichè ella non è stata il mio primo istituto, e solamente vi si può dire attaccata, perciò ne discorrerò con quella brevità che mi sembra più conveniente.

Le rappresentazioni della moneta altro non sono che manifestazioni d' un debito. Dalla difficile imitazione nasce la loro sicurezza; dalla fede e virtù del debitore la loro accettazione. È perciò il loro valore composto dalla certezza del debito, dalla puntualità del debitore e dalla veracità del segno che si ha in mano. Quando tutti i tre soprad-

detti requisiti sono al sommo grado sicuri, la rappresentazione eguaglia il valore della cosa rappresentata: giacchè gli uomini tanto stimano il presènte, quanto un futuro che certamente ad ogni atto di volontà divenga presente. Perciò tali rappresentazioni, trovando agevolmente chi le prenda, diventano monete che si potrebbero dire in tutto eguali alle vere; se non fosse ch' elle divengono cattive e false subito che perdono alcuno dei sopradetti attributi, i quali non essendo intrinseci alla natura loro, non vi stanno così fermi addosso come la bellezza e lo splendore a' metalli componenti la vera moneta. Perciò dopo, che io avrò numerate tutte le sorti di rappresentazioni e narratane l'origine e l'utilità, mi restringerò a dire come s'abbia a fare per sostenerle in credito, in modo tale che divenute perfette immagini della moneta possano al pari di essa girare.

Essendo, come ho già detto, necessario alle rappresentazioni l' esser sicure dal contraffarsi, hanno i privati usato d'apporre nella dichiarazione de'debiti loro il carattere dalla propria scrittura; il quale non solo è con maravigliosa varietà diverso in ognuno e con

pari maraviglia sempre uniforme in ciascuno, ma è in oltre difficilissimo ad essere da altri imitato. Ma i principi hanno variamente usata o la scrittura di qualche loro ministro, o il sigillo e l'arme regia improntate sopra carte o cuojo o basso metallo; donde sono nate le monete dette di necessità. La sicurezza di queste ultime è fondata unicamente sul terrore delle leggi che ne vietano l'imitazione, per altro facile; e perciò solo per breve tempo hanno potuto servire. Della istessa classe sono le monete obsidionali battute da' comandanti delle piazze assediate, quando mancato il danaro ed interrotta ogni comunicazione esterna, è convenuto dispensare a' soldati in vece di moneta segni e promesse certe di pagamento, subito che le angustie dell'assedio si fossero sgombrate. Di tali monete le più antiche che si conservino, furono coniate dentro Pavia e Cremona assediate da Francesco I. nel 1524 e nel 1526. Ne furono poi battute in Vienna stretta da Solimano II., e da'Veneziani cinti d'assedio in Nicosia capitale di Cipro nel 1570 da Selimo II. Finalmente nelle ostinate e calamitose guerre della Fiandra di-

vennero frequenti, non meno per la lunghezza degli assedj sostenutivi, che per la mancanza del danaro quasi continua nell'un campo e nell'altro: e furono tantoppiù volontieri accettate da' soldati, quanto il furore e l'ostinazione facea gradire ogni estremo consiglio più che la concordia o la servitù.

Contro a ciò che ho detto di tali monete, ch'esse non possano usarsi fuorchè per poco tempo, si potrà opporre l'esempio delle colonie Inglesi d'America, dove corre da moltissimi anni solo moneta di carta senza che ne sia diminuita la stima. Siccome un fatto tale è stranissimo, merita essere prima dimostrato vero, e poi spiegatane la cagione. Nella relazione del viaggio all'America Meridionale lib. 3 c. 9 (1) si narra di Boston e della Pensilvania che « essendo queste Colo-

(1) Un tal viaggio fatto dagli Accademici delle Scienze di Parigi accompagnati da due dottissimi Spagnuoli per la misura del meridiano, è stato scritto dal sig. d. Antonio de Ulloa; e siccome egli fu al ritorno fatto prigioniere dagl' Inglesi e condotto a Boston, ci dà la descrizione anche di cotesto luogo.

» nie così grandi, ricche e popolate, pure
» non usano monete di metalli, ma di carte
» di figura simile alle monete ordinarie. So-
» no fatte di due pezzetti di carta rotondi
» attaccati insieme e sigillati coll' armi dell'
» Inghilterra: e di sì fatta guisa sono tutte
» le monete dal più basso sino al massimo
» valore; e con esse si traffica senza aver
» bisogno nè d'argento nè d'oro. Secondo
» poi si consumano o si rompono, evvi un
» luogo che è quasi la loro zecca ove s'im-
» prontano le nuove, e sono poi in ogni città
» o terra altri luoghi ove si distribuiscono,
» permutandosi le nuove colle vecchie mal-
» concie che vi si lasciano e sonovi bruciate.
» Nel che è maravigliosa la fede e lealtà de'
» ministri, che non commettano frodi mol-
» tiplicando a loro prò sì fatte monete. Ma
» una cosa che pare tanto strana ed incre-
» dibile, cesserà d'esserlo a chi avvertirà es-
» sere state le Colonie della Pensilvania in
» grandissima parte popolate da' Quackeri;
» tanto che con leggi loro si reggono anco-
» ra oggidì e fioriscono. I Quackeri sono una
» classe di settarj che, in mezzo a molti ri-
» dicoli e stravaganti riti, si rendono ammi-

» rabili per l'esattezza con cui osservano le
» leggi naturali, alle quali sono quasi super-
» stiziosamente attaccati. Nè furono bastevoli
» tutti i tormenti che si potettero in Inghil-
» terra immaginare, a farli giurare in un caso
» in cui le leggi di quel governo richiedevano
» il giuramento: tanto che fu forzato il parla-
» mento a dichiarare essere il semplice detto
» d'un Quackero eguale al giuramento sol-
» lenne dato da chi non è di questa setta. »

Si è potuto adunque sostenere un impegno tanto arduo e difficile, 1.° perchè le Colonie della Pensilvania hanno per confinanti i soli Selvaggi, donde non temono contraffazione delle loro carte; 2.° perchè hanno commercio colla sola Inghilterra, sul quale possono benissimo attentamente vegliare. In fine perchè le azioni straordinarie, e che sembrano superiori alla forza umana possono ben essere dalla virtù consigliate, ma il solo fanatismo (misera condizione!) e l'impegno ostinato per qualche partito le può fare da tutti costantemente eseguire. Onde è che nelle false sette si son vedute operazioni, che i Cristiani hanno ammirate senza poterle virtuosamente imitare. Sicchè da'Quackeri non

si può prender l'esempio delle monete di carta ad imitare.

Venendo dunque a ragionare delle diverse spezie di carte obbligatorie, dico che altre manifestano debito d'un privato, altre d'una persona pubblica; e tutte si possono dividere in fruttifere ed infruttifere. Delle carte dei privati non si parlerà quì, giacchè non essendo le firme loro abbastanza conosciute e molto meno le facoltà e l'onestà ch'abbiano, di rado accade ch' esse sieno accettate da altri che da' creditori diretti, e perciò non corrono come moneta. Dirò solamente delle carte esprimenti debito di persone pubbliche.

Hanno tutte queste carte avuta origine o da deposito, o da imprestanza fatta, o da unione di società; donde sono nati i banchi, le rendite dette da noi con voce Spagnuola arrendamenti e le compagnie.

Cominciarono i banchi dapoichè gli uomini per esperienza conobbero non essere i tre metalli bastanti a' grandi commercj e a' grandi imperi: essendocchè lo stess' oro, divenuto vile in confronto de' prezzi di molte merci, dava incommodo grande e pericolo ad essere trasportato e trafficato. Quindi secondo la

varietà de' costumi variamente si dette compenso a sì fatto bisogno. Dovunque era governo giusto ne' principi e virtù ne' popoli si pensò a rappresentar la moneta con segni, che senza avere alcun valore intrinseco fossero però impossibili o almeno difficili a contraffarsi. Dove la tirannìa e la mala fede non permisero che si potesse riguardar come certa la possessione, qualora si possedeva un pegno sicuro della cosa pregiata, fu d'uopo appigliarsi a' corpi che contenevano un valore intrinseco tanto maggiore dell'oro, che in piccolo sito restringessero un grandissimo prezzo. Tali sono le gemme. Perciò in Oriente, dove non sono nè banchi nè sicuri mercanti, usansi le gemme come monete; e que' che fra noi sono mercatanti di banco, ivi sono giojellieri. Ne' viaggi portansi gemme come noi portiamo lettere di cambio; e finalmente si può dire che usino le gemme più per moneta che per ornamento: conoscendosi ognora più vero ciò che nel Libro I ho dimostrato, che la somma sicurezza è nel valore intrinseco, e il prezzo e la stima è dagli uomini conceduta alla bellezza delle produzioni naturali. Sarebbe intanto un tal co-

stume tollerabile in uno stato, s'ei non contenesse il danno gravissimo delle vaste quantità di merci, che conviene mandare ne' regni ove raccolgonsi le gemme a comperarle: e perciò è pregevolissimo frutto della virtù, che la sola fede dia valuta, e tramuti in moneta preziosissima un foglio che non costa niente.

I primi banchi erano in mano de' privati presso a'quali depositavasi il danaro, ed erano da essi date le fedi di credito, e tenuti quasi que' regolamenti stessi che usansi oggi ne' pubblici banchi. E siccome sono stati gl' Italiani non solo i padri e i maestri di ogni scienza dopo la loro restaurazione, ma i maestri e gli arbitri del commercio, perciò in tutta Europa erano essi i depositarj del danaro e dicevansi Banchieri. Ancor oggi la strada de' Lombardi è detta a Londra ed a Parigi quella ove s' univano i mercanti; e la piazza del cambio d'Amsterdam chiamavasi Piazza Lombarda; giacchè i Veneziani, i Genovesi, e i Fiorentini erano conosciuti sotto tal nome. Ma perchè in que' secoli miserabili gli uomini nè seppero camminare per le vie del dritto, nè giudicare delle azioni altrui

altrui sulle regole del vero, furono da'Lombardi commessi una co' leciti molti illeciti commercj, donde furono confusi cogli usuraj, e perseguitati non meno perchè erano ricchi che perchè si credevano cattivi.

Non si può dubitare che tali banchi fossero utili e buoni, mentre i mercatanti senza pagar grosse usure trovavano quanto danaro volevano: e il danaro non si fermava ozioso nelle mani degl' inesperti a muoverlo e trafficarlo. Quindi era dagli uomini, mediante la fede e l'onestà, raddoppiata la moneta colla creazione d' un' altrettanta quantità di moneta di carte, che non costavano mercanzie mandate all'Indie come i metalli preziosi. Ma essendo i mercanti in que' tempi sottoposti ad innumerabili disavventure, non meno per l'avversità della sorte che per la malignità degli uomini meno ricchi e più potenti di loro, avveniva spesso che fallendo si perdevano i crediti, e molti restavano poverissimi colle inutili carte di credito in mano. Perciò la repubblica Veneta in prima istituì un banco pubblico, e fu poi nel 1609 imitata dalla città d'Amsterdam e dopo da quella d'Amburgo. Nel regno di Guglielmo III. in

Inghilterra il tesoro reale, che essi dicono *Exchequer,* cominciò a valere quasi come banco pubblico, ove furono versate le ricchezze ch' erano prima custodite in mano de'giojellieri. Finalmente nel 1716 Giovanni Law aprì in Francia la Banca Generale, di cui gli avvenimenti tragici e singolari saranno da me più abbasso rapportati. Anche in molti altri stati sonosi istituiti banchi, quasi in questi tempi stessi, ma di minore celebrità. La forma de' banchi di Venezia, di Amsterdam e d'Amburgo è la seguente. In prima è permesso a ciascuno intromettere danaro nel banco, del quale viene scritto creditore in un libro. Il pagamento si fa poi colla semplice mutazione del nome del creditore in esso libro, con che resta trasferito il dominio. Per evitare le mutazioni della moneta e la varietà de'prezzi, si è stabilito che il danaro si ricevesse secondo quella quantità di fino metallo ch'egli ha: donde è venuta varietà di prezzo fra la moneta del banco e la corrente, la quale disparità è detta *Agio di banco*. Il danaro una volta intromesso non è lecito riprenderlo poi, ma solo si può nel modo sopraddetto spenderlo; onde venne il

detto, che il banco buono è quello che non paga. L'utilità del banco è la facilità del pagamento renduto esente da trasporto e da altri rischi, e la sicurtà della custodia divenuta infinitamente maggiore che nelle casse proprie o de' privati. Ma tutti sì fatti comodi si conobbe per esperienza non bastare a muovere gli uomini a privarsi della vera moneta; e la fede delle repubbliche non parve neppur bastante ad assicurare i timori degli avari. Quindi convenne forzare gli uomini a depositar la moneta; il che si fece con vietare, mediante l'autorità della legge il potersi pagare le lettere di cambio, tutte le grosse mercanzie ed ogni altro gran prezzo oltre una data mediocre somma, con altra che moneta di banco. Così ne'paesi di commercio, divenuta necessaria più dell'oro e dell'argento una moneta, che il compratore era forzato ad usare ed il venditore non potea ricusare, i banchi furono tosto riempiuti. Quello di Venezia è fissato ad essere di cinque milioni di ducati; ma quello d'Amsterdam ha senza dubbio intromessi per quasi 300 milioni di fiorini. Quanti ve ne abbia ora riposti è incerto; come lo è in-

certo del pari di quello d'Amburgo. Ma la repubblica, assicurando il banco e rendutasene mallevadrice, fa che non si cerchi riavere quel danaro che non esistendo nel banco dovrebbe dalla repubblica darsi: e poichè la repubblica distinta da' privati è un ente chimerico, non si può da lei sperar altro che veder le sostanze de' privati al bisogno pubblico convertite. E perciò i privati sono creditori di loro medesimi senza avvedersene: e questo non avvedersene fa che si sia potuta moltiplicare la moneta, rappresentandone più centinaja di milioni di fiorini senza doverla scavare. Perciocchè è da aversi per fermo, che siccome prima i privati banchieri non lasciavano oziosi i loro depositi, così le repubbliche col danaro dei banchi hanno soccorse le loro gravi necessità: e così gran parte dell'oro depositatovi n' è stato tratto fuori. Sicchè il danaro dei banchi loro ha mutata natura, e da deposito è divenuto imprestito fatto al pubblico; ma imprestito, a differenza degli arrendamenti, gratuito e senza frutto d'interesse. In oltre s' è conosciuto nuocere al commercio il divieto d'estrarre il danaro una volta

immesso; e che sebbene fosse vero che il banco buono è quello che non paga, è vero altresì che il banco accreditato è quello che non è restìo a pagare. Perciò a Venezia si è istituita una cassa pel pagamento del contante, la quale lungi dal diminuirle ha moltiplicate le ricchezze ed assicurata la fede del banco: ed in Olanda è convenuto tollerare il potersi stipulare le vendite in contante, e che molti negozianti pagassero col contante i crediti sul banco, mediante un otto per cento di guadagno; il quale otto per cento è quel che vale dippiù la moneta vera e presente che non la carta.

L' *Exchequer* d' Inghilterra, detto anche il Banco Reale, non si rassomiglia a' già detti se non in quanto le due fedi sono in libero commercio; ma nella sua origine egli fu un imprestito fatto al principe da' privati, donde si percepisce frutto. Ma siccome non è sempre certo il giorno de' pagamenti nè sempre sicuro, di tale probabilità si fa un commercio, e secondo la maggiore o minore probabilità varia il valore di cotesti crediti. Commercio che non è creduto ingiusto, se non dal volgo solito sempre a

dire ciò che gli duole contrario alle leggi umane e divine. Ma se a torto si biasima un commercio, che convertendo in guadagno il prezzo dell'ardire incontro a'pericoli, rende fruttifera una merce che in se stessa non lo è; non si può non biasimare quel governo dove si lascia correre una moneta, il valore della quale sia sempre incerto ed ignoto. Poichè essendo quella virtù che è utile alla patria rare volte congiunta colla avidità e destrezza a guadagnare, accade (come avvenne appunto in Francia), che le mercedi delle virtuose opere del soldato sono portate via dagli agiotatori che non hanno servita la patria.

La Francia fu priva di banchi di qualunque specie fino al 1716., quando ne istituì uno Giovanni Law Scozzese sotto la protezione del duca Reggente. Siccome fu questo il primo passo è quasi la base del sistema suo, di cui s'è tanto ragionato al mondo, e che è certamente stata una delle più strane produzioni dell'intelletto umano, io credo non essere disconveniente dire quel ch'io di tal sistema ne stimi. La mia opinione è stata sempre, che il duca d'Orleans non fosse

complice de' disegni del Law uomo d' ingegno mirabile e rarissimo, ma senza virtù e senza religione. Quindi credo che sieno stati due i sistemi del Law; uno pieno di spetti d' utilità, e ch' era da lui rappresentato al duca ed alla intiera Francia; l' altro solo destinato a saziare l' avarizia sua, la quale dovea essere tanto più ardente, quanto egli era stato più lungo tempo povero e miserabile.

Non si può contrastare esser restata la Francia al tempo della morte di Luigi XIV. esausta di danaro, e quel ch' è peggio ripiena di biglietti discreditati. Se tali biglietti avessero avuto prezzo fisso o sicuro, non avrebbe il commercio sofferto danno veruno; ma poichè essi erano non meno ricusati dai venditori che trafficati dagli agiotatori con varietà di prezzi grandissima, ne veniva una generale lagnanza contro sì fatte carte, che dicevansi biglietti di Stato. Conveniva dunque estinguerli. Con un fallimento la Francia restava senza moneta affatto ed era distrutta. Con moneta non potevano esser pagati poichè la corte non ne avea. Dunque s' aveano i biglietti di Stato da convertire in altri ai

quali il popolo avesse fede maggiore. Quando uno stato perde la sua moneta, è come un artefice che nell' estrema indigenza vende gli istrumenti dell' arte sua. Allora egli è per sempre ruinato, non avendo danaro per ricomprare i ferri, nè ferri per acquistar travagliando il danaro. Così la Francia non potea coll' industrie e la pace ristorarsi, poichè senza danaro non avevan corso l'industrie. Perciò l' arricchirla di moneta di carte, che non costava mercanzie ma che dava modo a sostenere le manifatture e raggirarle, era lo stesso che ridonare all' artefice tutti gli ordigni suoi. Allora basta aver tranquillità e tempo che subito risorge uno stato. Ecco l' aspetto utile e bello del sistema di Law. Aveansi ad estinguere i biglietti di Stato già decaduti dalla fede pubblica. Doveasi crear nuova moneta in cui si avesse fede, sicchè richiamasse argento ed oro straniero in Francia. Quando poi era la Francia bastantemente ristorata, anche le nuove carte doveano aver la sorte delle prime.

Per distruggere i biglietti di stato ne fu fatta in prima una riduzione non con perdita eguale in tutti, ma con distinzione re-

golata secondo il merito delle persone, che servendo la patria erano su di lei rimaste creditrici e con biglietti erano state pagate. Operazione savissima ed atta a rallegrare il popolo, essendochè l' uomo non si consola che nell' aspetto d' altri più danneggiato di lui : nè è meno capace di contentarci (tanta è la nostra malignità) l' invidia altrui, che la propria prosperità. Dopo la riduzione restava ancora un debito di duecento milioni di lire in biglietti. Per consegrar anche un tal residuo alle fiamme fu proposto l' alzamento d' un terzo di tutta la moneta : e siccome la Francia, ch' è sei volte almeno maggiore del nostro regno e più danarosa, ha sopra sei cento milioni di lire di moneta, certamente restava estinto il debito della corte, ma non potea evitarsi che non rimanesse soverchiamente priva di danaro. La Banca Generale avendo stabilito un fondo d' un milione e ducento mila scudi in mille e duecento azioni, quando avesse avuto credito tale, che anche togliendo dal deposito il danaro intromessovi non fossero state le carte sue ricusate, accresceva la moneta di Francia ad un grado forse maggiore del pro-

porzionato al traffico suo. Non restava dunque a far altro che sostenere in credito la banca, ed era la Francia guarita, il debito disfatto. I modi tenuti ad accreditare i biglietti della banca furono tutti, quanti più ve ne sono. Furono renduti necessarj, ordinandosi che con essi soli si potessero pagare i tributi alla corte, donde il commercio loro divenne grandissimo. Furono dichiarati privilegiati sopra ogni altra carta e quasi sull' argento stesso: e se in questi termini si fosse restato, niuna operazione più utile e gloriosa avrebbe avuta il governo del duca d' Orleans.

Ma Gio. Law non poteva esser contento che del bene suo e d' acquisti sterminati: e siccome la moneta ch' egli avea immaginata erano carte, non curava altro che accrescerne il valore. Così, non contento che queste fossero immagini della moneta, volle farle più preziose di essa. Non fu difficile ingannare il Reggente, e persuaderlo dover esser utile l'invigorimento di quegli ordini che si conosceva essere stati buoni. Quindi, per render fruttifere e perciò pregievoli le azioni, si creò una compagnia di commercio piena

di larve e sogni di traffichi; ed i frutti delle azioni non meno solleciti che smisurati le fecero incarire. Per l'altra parte si dichiarò guerra alla vera moneta con ferocia e crudeltà incredibile: fu sbassata, alzata, ribassata con salti grandissimi e repentini; poi fu bandita dal regno; indi vietato l'immetterla e permesso l'estrarla; in fine tolta per forza a' possessori e cambiata con carte della banca già diventata reale, ed incorporata colla compagnìa dell'Indie. In tanta vicissitudine e disordine si videro i biglietti valere il cinque per cento più del danaro vero: le azioni della compagnìa esser tanto ricercate che pervennero ad apprezzarsi il due mila per cento. Quindi seguirono effetti mirabili, e che sarebbero immeritevoli di fede se non fossero avvenuti. Una vedova di Namur, che avea piccolo credito per servigj prestati ad uffiziali nelle campagne, si trovò ricca di sessanta milioni di lire. La banca moltiplicò i biglietti fino a duemila settecento milioni di lire. A proporzione crebbero apparentemente i prezzi delle merci, ed in fine tutti i debiti, i censi, le rendite pubbliche furono estinte, e fatta tanta mutazione nello stato

della Francia, che si può benissimo dire essere stato l'anno 1720. per essa un anno di giubileo simile a que' degli Ebrei; ma tanto più singolare, quanto più insolito, meno previsto ed in un regno maggiore. In mezzo a tanto scompiglio saziò certamente il Law l'animo suo, avendo acquistate sopra quaranta milioni di lire, quasi tutte in contante o in fondi stabili nobilissimi e regj. Perciò a' 21 maggio 1720., due anni soli da che il sistema erasi cominciato, gli fu dato il primo crollo colla diminuzione e discredito de' biglietti, i quali furono poi a' 10. ottobre soppressi ed estinti. Così per soddisfare un debito di soli duecento milioni di lire di biglietti di stato, si restò dovendone duemila e settecento milioni di biglietti di banco. Questa è in breve la storia del sistema del Law. Avvenimento memorabile, ed atto a dimostrare quanto possa l'ingegno d'un uomo in mezzo a un popolo furiosamente amatore del nuovo, ed incapace di riguardar le cose a sangue freddo.

Intanto può ciascuno comprendere essere stato il sistema dannoso, perchè condotto a troppa estremità: la Francia essersi trovata

sana dopo sì grandi accidenti, perchè il contadino non sentì il male del sistema, e le terre e i frutti di essa furono favoriti dal sistema, che ne accrebbe i prezzi ed il consumo: e finalmente l'avere un regno una mutazione simile a quella del giubileo dalla sapienza del legislatore Giudaico immaginata, non essere cosa che meritasse non avere fra gli altri legislatori niun imitatore, come quella che contiene in se talvolta utilità grandissime e singolari.

Avrebbe la storia della Banca Reale di Francia meritato ch' io vi avessi più lungamente e particolarmente discorso; ma i limiti della mia opera non me lo permettendo, terminerò qui di dire de' banchi e dirò degl' imprestiti pubblici.

Sono gl' imprestiti di varia natura: alcuni producono frutto, altri no, e di que' che danno frutto altri lo danno per sempre, altri a vita. Della prima specie sono i depositi de' banchi convertiti a' bisogni pubblici, dei quali ho di sopra ragionato; dell' altra sono tutte le rendite che noi chiamiamo arrendamenti, fiscali, istrumentali; in Roma diconsi luoghi di monte e vacabili; in Francia ren-

dite sul palazzo della città, o effetti reali; ed in fine in ogni principato con diverso nome sono dinotate. Sebbene i fondi o sia capitali (che in molte parti sono dette azioni, per lo dritto che danno a conseguire i frutti) sieno come ho detto fruttiferi, pure nel commercio prendono una co' frutti e colla probabilità loro un valore certo e noto, e così vengono dati e comprati quasi come moneta. Nel nostro regno essendosi permesso che sì fatte rendite potessero tutte con fedecommessi, ipoteche e debiti vincolarsi e caricarsi, è divenuta la compra loro un affare molto più lungo e difficile, che non la traslazione delle fedi di credito; onde è nato che le partite d' arrendamenti non corrono come moneta. Intanto perchè i dazj destinati a pagare i frutti de' danari imprestati furono spesso ceduti *in solutum* a' creditori, hanno gli arrendamenti cambiata natura, e sono divenute tante società e compagnie simili in tutto, quanto alla forma, alle compagnie delle nazioni commercianti, colla sola differenza che gli azionarj, detti fra noi consignatarj s' occupano non in traffichi, commercj e scoperte lontane, ma in

amministrare rigidamente e far fruttare quella porzione di tributi stata loro assegnata.

Tra gl' imprestiti con frutto a vita, oltre a' vacabili noti abbastanza, sono le tontine, invenzione bellissima di Lorenzo Tonti Napoletano, proposta la prima volta in Francia il 1653., ma non eseguita se non dopo la morte sua il 1689. La loro forma è la seguente. Si stabilisce un fondo di danaro diviso in moltissime azioni, o come noi diciamo carate; e queste sono poi ristrette in poche classi, sicchè ciascuna classe per esempio n'abbia mille. Coloro i quali hanno azioni in qualche classe si dividono i frutti dell' intero capitale di quella classe guadagnando sempre le porzioni de' compagni che muojono, e così fino che ne resti uno il quale percepisce tutto il frutto d'una classe, che morto lui rimane estinta in beneficio del sovrano. Ma i biglietti delle rendite vitalizie e delle tontine non possono circolare come moneta; come nemmeno que' delle lotterie, e perciò io non ne discorrerò più a lungo.

Le compagnie sono state istituite principalmente per le navigazioni e i commercj dell' Indie e de' mari lontani, che quanto

erano lucrosi altrettanto erano ripieni di pericoli, di perdite e di spese grandissime. Le azioni loro spesso si commerciano quasi come moneta: ed avendo in molti paesi le compagnie dato danaro o pagati i debiti del sovrano, hanno cambiata natura ed in parte sono divenute simili a' nostri arrendamenti. La forma loro è in tutte simile, e si potrà comprendere colla descrizione di quella del banco di S. Giorgio di Genova, che si può dire la prima di tutte, fatta dall'illustre Segretario Fiorentino. « Poichè i Genovesi » (dic' egli) ebbero fatta pace co' Veneziani, dopo quella importantissima guerra » che molti anni addietro era seguita fra « loro, non potendo soddisfare quella loro » repubblica a quei cittadini che gran somma » di danaro aveano prestati, concesse loro » l' entrate della dogana, e volle che se» condo i crediti ciascuno per i meriti della » principal somma di quell'entrate partici» passe, infino a tanto che dal comune » fossero interamente soddisfatti. E perchè » potessero convenire insieme, il palagio il » quale è sopra la dogana loro consegna» rono. Questi creditori adunque ordinarono

» fra

» fra loro un modo di governo, facendo un
» consiglio di cento di loro che le cose
» pubbliche deliberasse, ed un magistrato
» di otto cittadini il quale come capo di
» tutti l'eseguisse; e i crediti loro divisero
» in parti, le quali chiamarono *luoghi*, e
» tutto il corpo loro S. Giorgio intitolarono.
» Distribuito così questo governo, occorsero
» al comune della città nuovi bisogni onde
» ricorse a S. Giorgio per nuovi ajuti, il
» quale trovandosi ricco e bene ammini-
» strato lo potè servire: ed il comune allo
» incontro, come prima gli aveva la dogana
» conceduta, gli cominciò per pegno dei
» danari che aveva a conceder delle sue
» terre: ed in tanto è proceduta la cosa, nata
» da' bisogni del commune, e i servizj di
» S. Giorgio, che quello si ha posto sotto
» la sua amministrazione la maggior parte
» delle terre e città sottoposte all' imperio
» Genovese, le quali governa e difende, e
» ciascun anno per pubblici suffragj vi man-
» da suoi Rettori, senza che il comune in
» alcuna parte se ne travagli. Da questo è
» nato, che i cittadini hanno levato l'amore
» al comune come cosa tiranneggiata, e po-

» stolo a S. Giorgio come parte bene
» ed egualmente amministrata, onde ne
» nasce le facili e spesse mutazioni dello
» stato, e che ora ad un cittadino, ora
» ad un forastiero ubbidiscono; perchè
» non S. Giorgio, ma il comune cambia
» governo. Talchè quando tra i Fregosi e
» gli Adorni s' è combattuto del principa-
» to, perchè si combattè lo stato del co-
» mune, la maggior parte de' cittadini si
» tira da parte e lascia quello in preda al
» vincitore. Nè fa altro l'uffizio di S. Gior-
» gio, se non quando uno ha preso lo stato
» fargli giurar l' osservanza delle leggi sue;
» le quali insino a questi tempi non sono
» state alterate, perchè avendo armi, danari
» e governo, non si può senza pericolo di
» una certa e pericolosa ribellione alterare.
» Esempio veramente raro, e da' filosofi in
» tante loro immaginate e non vedute re-
» pubbliche mai non immaginato, vedere
» dentro ad un medesimo cerchio, fra' me-
» desimi cittadini la libertà e la tirannide,
» la vita civile e la corrotta, la giustizia e
» la licenza: perchè quell'ordine solo man-
» tiene quella città piena di costumi antichi

» e venerabili. » Molte parti dell'antecedente descrizione converrebbero benissimo alle compagnie presenti, e principalmente a quella delle Indie Orientali d'Amsterdam, la quale è tratto tratto divenuta una repubblica forse più potente e più ordinata dell'altra, in cui è nata.

Ora è tempo ch' io ristringa il mio discorsa a dire delle cose patrie, e principalmente de' banchi, la conservazione de' quali per tanto tempo sostenuta fra noi ci fa certamente grandissimo onore. All'autore dello Spirito delle Leggi è venuto detto, che non si possono istituir banchi ne'regni che hanno commercio di lusso, come la Francia, la Spagna e l'altre monarchie. Ponerli, die' egli, in uno stato monarchico « è un supporre il da-
» naro dall'un canto e la potenza dall' altro,
» cioè da una parte la facoltà di aver tutto
» senza alcun potere, e dall' altra il potere
» senza alcuna facoltà. In un tal governo il
» solo principe ha avuto, ovvero ha potuto
» avere un tesoro: e dovunque ve n' è uno,
» dacchè è eccessivo, tosto diviene il tesoro
» del principe. » Tanto a lui pare impossibile che il principe, benchè lo possa, non

voglia occupare le ricchezze de' sudditi suoi. Ma s' egli avesse riguardati noi avrebbe veduto un regno certamente monarchico, e tale anzi che, eccetto i regni barbari dell'Oriente, niuno n' è forse al mondo ove i decreti del Sovrano sieno più assoluti e prontamente ubbiditi. Un regno in cui le rimostranze de' parlamenti e del clero della Francia, che anche è monarchia, parrebbero sediziose. E pure in questo regno avrebbe veduti da antichissimo tempo istituiti banchi, mantenervisi, fiorire ed essere ripieni di tante ricchezze, che alla piccolezza del regno sono certamente smisurate. Tanto può la virtù di chi regge assicurare i popoli dall'abuso della potestà. Vedrebbe in oltre in tanto spazio di tempo, come è la vicenda delle umane cose, alcuni banchi aver vacillato per le rapine de' ministri, ed uno anche (sebbene non per così brutta cagione) esser fallito: ma in tanti e sì varj avvenimenti, in tanto bisogno della monarchia Spagnuola, nella frequentissima mutazione di governo in un mezzo secolo tre volte cambiato, e finalmente nelle ultime guerre ed angustie di pestilenza, vedrebbe io dico, mai non aver dato il gover-

no ombra di timore al pubblico; non aver avuto nemmen per sogno parte alle disgrazie d'alcuno de' banchi; nè essere il danaro del principe sparso in essi considerato più di quello d'ogni miserabile. Questo mirabile innesto de' frutti della libertà col governo assoluto è la maggior gloria del nostro; e quantunque abbia pochi e rarissimi esempj, non dovea però quell'autore dall'avvenimento tragico della Banca Generale di Francia tirar conseguenze universali, e dichiarar natura del governo monarchico ciò ch'è difetto in lui. Il che s'egli avesse sempre fatto, non avrebbe composto un libro pieno di massime che sembreranno vere solo a chi è nato in Parigi, e vi è nato nel secolo decimottavo dell' umana redenzione.

Sonosi adunque mantenuti in credito i banchi nostri, perchè la corte ha mostrato quasi non saperli neppure. Il governo loro è in mano di privati onestissimi, i quali riguardando giustamente la cura del ben pubblico come opera pia e divota, usano un disinteresse sommo e dirò quasi miracoloso. Il danaro depositato vi si conserva religiosamente; e sebbene nuoccia il ristagnamento, pure poichè

nuocerebbe più la perdita de' banchi, e l'una cosa con l'altra in una monarchia non possono essere, è bene il restare il danaro nel banco. Ed ecco la differenza tra i banchi delle repubbliche e que' delle monarchie. Quelli sono atti a moltiplicar la moneta e a soccorrer lo stato, e sono sostenuti dalla pubblica fede: perciò l'esserne la suprema potestà mallevadrice è buono. Questi sono unicamente buoni a custodire e meglio raggirar la moneta. Gli rende sicuri la virtù de' privati e il rigore delle leggi, l'allontanamento d'animo del sovrano e l'esistenza del danaro depositato sempre pronto ad esser renduto: e perciò chiunque ardirà proporre (come taluno v' è stato) di togliere il danaro dai banchi, dopo che gli avrà garantiti il principe, e rimetterlo nel commercio, sarà da me liberamente chiamato inimico della patria e della pubblica tranquillità.

Meriterebbono gli ordini de'nostri banchi, che sono tutti prudentissimi, essere fatti noti al mondo, potendone Napoli ritrarre onore: ed io l'avrei fatto volentieri se dentro i confini della presente opera gli avessi potuto restringere. Ma non si può. Se ne potrà

vedere alcuna parte descritta in un' allegazione, fatta (non sono ancora molti anni) in difesa d' un cassiere d'un banco da uomo che fa onore alla patria ed alla prudenza legale. Le sole cose che mi pare potrebbero esservi migliorate sono:

I. Che tutti s'avrebbero quasi ad unire in un solo. Intendo dire, che le fedi di ogni banco fossero liberamente accettate in ciascuno e pagate. II. Che le contate di cassa si facessero tutte in uno stesso tempo in tutti i banchi in incerto giorno: sicchè non potesse la frode d'un cassiere restar ascosa, colla falsa dimostrazione d' un credito che abbia un banco sopra un altro. III. Vorrebbe esser minore il numero de' notaj che possono autenticare; acciocchè potendone esser meglio note le firme fosse meno facile l'abbaglio del *Pandettario*, cioè di quell' officiale cui incumbe riconoscere la veracità della fede. IV. In ogni città riguardevole del regno s' avrebbe a scegliere un notajo de' più onorati, l' autentica del quale tenendosi registrata nel banco non fosse controvertita; con che si ajuterebbe al comodo di chi vive nelle provincie. E se in qualche città, come

Gallipoli e Foggia si stabilisse un banco o si trasferisse alcuno de' nostri, non credo potesse esser nocivo.

Parrà agli stranieri mirabile, che i banchi di Napoli non dando frutto nessuno del danaro a differenza del più degli altri, nè essendo per legge rendute necessarie le fedi ad alcun pagamento come è in Venezia e in Olanda, parrà, io dico, strano che sieno tanto ripieni di moneta. Ma una maraviglia tale cessa, dacchè si riguarda l' indole del popolo inclinata maravigliosamente alle liti ed al negare. Le fedi di credito assicurano non solo il pagamento, ma il titolo d' esso con certi stabilimenti particolari a noi. E così ciò che altrove fa la forza delle leggi e lo stimolo del guadagno, fra noi lo fanno i costumi corrotti e la mala fede. Ma non si può negare che l'aver fatto servire i banchi all'estinzion delle liti sia stata cosa bella e giudiziosa.

Compagnie non sono fra noi, non avendo noi tanto commercio che possa nutrirle. La quale mancanza di commercio è da molti, che invidiano lo stato presente delle potenze marittime, scioccamente attribuita a nostro

difetto. Ma questo commercio, come lo intendono essi, non è il principio della grandezza di quegli stati. Il terreno popolato fa la forza degli stati; e chi ha più terre e più sudditi è maggiore. Nè la potenza può nascere da altro che donde la trassero i Romani, cioè dalla conquista e dall' altrui servitù. Questo è il commercio delle compagnie Inglesi, Olandesi e Francesi. Gran conquiste fatte, gran terreni, gran frutti e gran numero di schiavi. Ma siccome stanno lontani, noi gridiamo commercio commercio in vece di dire armi e virtù militare. Sulle carte geografiche potremo misurare la minore delle loro colonie, e trovarla grande quasi quanto è tutto il regno di Napoli.

Io ho conosciuto un uomo rispettato per la franchezza di ragionare delle cose politiche e de' fatti de' principi tutti d'Europa. Costui una volta misurata la provincia d'Olanda e trovatala minore delle nostre Calabrie, dopo lungo silenzio tratto un profondo sospiro dal petto disse: guardate quanto vale un pugno di terra paludosa o arenosa abitata da conigli e da ranocchi. Ed ognuno a tali detti applaudiva. Intanto altri mosso da più saggia

curiosità volle misurare quanta terra occupavano tutte le colonie e gli stabilimenti Olandesi, que' d'America, della costa di Guinea, del Capo, l'isole di Ceylan, di Java, di Borneo, le Molucche, ed fine ogni cosa. Ad esse aggiunse le terre di tutti que' principi tributarj, o così congiunti che dipendano interamente da loro, e si trovò che tanti stati uniti alle Sette Provincie erano assai maggiori della Francia. Adunque i Paesi Bassi Olandesi non sono la repubblica, ma il mercato di lei. La repubblica è sparsa per tutto l' universo, ed una gran parte n' è vivente perpetuamente sullo stesso mare. Ora chi riguarderà, che l'ingrandirsi uno stato colla vendita delle merci sue natìe è pregio della agricoltura non del commercio, e poi avvertirà a quante merci nate in terreni Olandesi ci consuma, troverà che l'agricoltura è la madre delle ricchezze. Dopo l'agricoltura è la pesca, altro fonte di merci e di ricchezze; ed in fine è la caccia, dalla quale molte nazioni come è la Moscovita traggono gran frutto: tutto il resto è piccola cosa.

Sicchè quel commercio, di cui piangiamo noi la perdita e ce ne incolpiamo, lo

riacquisteremo scoprendo nel Mediterraneo qualche luogo ripieno di balene, qualche lido d'aringhe o qualche banco di merluzzi; e quando tagliato lo stretto di Suez anderemo prima degli altri all'Arabia ed all'Indie, e saranno nostre le Molucche, Ceylan, Batavia e il Capo.

Io non dico che presso di noi il commercio non possa ricevere grandissimi miglioramenti; e dalla presenza d'un principe virtuoso molto è da sperare, e molto già si comincia ad ottenere. Ma convien esser persuaso, che il commercio senz' aumento d' agricoltura (perchè di pesche e di cacce non ne abbiamo alcuna) è uno spettro e un' ombra vana. E sebbene il commercio e l' agricoltura sieno concatenate insieme in guisa tale, che ciascuno è effetto insieme e cagione dell'altro, pure riguardando più attentamente si troverà esser anteriore sempre l'agricoltura al traffico; perchè il florido commercio viene dall'abbondanza de'generi superflui, e questa dall' agricoltura, la quale è fatta dalla popolazione; la popolazione dalla libertà; la libertà dal giusto governo. Le due ultime noi le abbiamo già, ed in parte anche la

popolazione accresciuta: perchè dunque non abbiamo maggior coltivazione? Egli è perchè de' dazj nostri, che non sono in se stessi smisurati, il peso preme troppo più le provincie che la capitale: difetto antico e che va a gran passi diminuendo; e s'egli non lo è del tutto, non solo non può incolparsene il presente governo, ma è anzi mirabile che in sedici anni soli siasi fatta tanta e così subitanea mutazione. E se non si conoscesse esserne la causa la somma virtù del principe, sarebbe cosa incredibile e miracolosa.

DELLA MONETA
LIBRO V.
DEL FRUTTO DELLA MONETA.

INTRODUZIONE.

Grave, difficile e pericolosa materia è questa in cui il mio istituto mi mena, e tale che io mi sarei ben volontieri astenuto d'entrarvi dentro se l'avessi potuto decentemente fare. I contratti ove interviene frutto di danaro sono tanto disputati, che non si può approvarne o condannarne alcuno senza pericolo d'esserne ripreso da chi tiene diversa opinione. E perchè coloro, i quali disputando hanno acquistato rispetto e fama, mirano chiunque s' oppone loro con quell' animo stesso che un soldato riguarderebbe chi venisse ad involargli il soldo o la razione del suo pane, e colla stessa ferocia si vendica-

no, sì fatte dispute sono state sempre sanguinose e crudeli. Pure dubitando io che i veri precetti della nostra divina religione, e degli antichi Padri e Dottori intorno alla usura, non sieno stati da' più moderni commentatori per l' infelicità de' secoli bastantemente ben dichiarati, e che nemmeno sia stata tutta a dovere intesa la bolla del regnante supremo pastore meritamente venerabile per la somma e soprannaturale sapienza con cui guida la greggia a lui commessa; perciò non dubiterò d' esporre qui alcune opinioni che mi stanno nell' animo, pronto sempre non meno a dichiararle meglio e più posatamente difenderle, quando sarò con cristiana virtù contraddetto, che ad abbandonarle e detestarle, quando da chi lo può sarò diversamente e secondo la verità ammaestrato.

CAPO PRIMO.

Dell' interesse e delle usure.

Hanno da antichissimo tempo gli uomini ricchi tratto frutto dal danaro in varie forme di contratti, e nel tempo stesso i poveri si sono doluti della maggior parte di tali convenzioni come d'ingiuste e malvagge. E siccome è proprio di chi gode tacere e soffrire i pianti altrui, come per contrario in chi si duole, le grida e gli strepiti sono grandissimi, perciò sono stati tutti i secoli fino al decimoquarto ripieni di voci concordi in biasimare ogni frutto del danaro e detestarlo. Nel secolo decimosesto, quando la scoperta dell' Indie Nuove, l'accrescimento dell' arti, dell' industria, del commercio e della moneta, l' istituzione delle rendite su' debiti dello stato, fatta la prima volta nelle monarchie da Francesco I. re di Francia ed imitata dagli altri principi, la distruzione dei Giudei crudelissimi usuraj, e l'istituzione dei Monti di Pietà ebbero quasi estinte affatto

le usure e quetata la plebe, si videro con mirabile accidente uscir fuori ingegni acutissimi a proteggere e sostenere l'usura già morta, che viva non era stata difesa da alcuno. Claudio Salmasio, uomo di cui non v'è forse stato chi abbia avuto ingegno e lettura più grande (sebbene ei n'abbia fatto uso solo nel piccolo), fu il primo che scrisse compiutamente delle usure con non minore dottrina che inclinazione a giustificarle. Dietro lui scrisse Nicolò Broedersen Canonico della Chiesa d'Utrecht, e poi altri: e ad essi s'oppose un numero grandissimo di scrittori d'ogni nazione. Negli anni passati si riaccese la disputa in Italia, dove Scipione Maffei gentiluomo Veronese scrisse dell'*Impiego del danaro:* e siccome l'animo suo nobile e generoso, e l'opinione della virtù e dottrina sua meritamente stabilita presso tutti faceano conoscere non essere egli stato trasportato da passione o da riguardo alcuno, eccitò il libro negli animi di molti grandissima commozione. Gli si oppose Fra Daniello Concina dell'ordine de'Predicatori con due libri (de' quali il primo fu stampato in Napoli) ripieni di fervore e fuoco incredibile,

incredibile, e tanto meno aspettato quanto parea doversi vedere fra uomini amici, dotti e sottoposti allo stesso principe maggiore placidezza. Ma furono le dispute interrotte con savio consiglio dalle supreme potestà; conoscendosi che coloro i quali tanto ragionano del peccato dell'usura, non hanno per ordinario avuta dalla Provvidenza facoltà da poterlo commettere; e coloro al contrario che vi potrebbero cadere, non sono stati per colpa della loro educazione posti in istato di intendere le controversie.

Non si può negare, che sebbene la ragione sia per lo più dalla parte del Concina, abbiano gli avversarj in favor loro molte plausibili e speciose ragioni. Ora io son persuaso, che quando in due opposte sentenze si vede quasi divisa la verità ed inclinare non più all'una che all'altra, conviene che qualche abbaglio o inganno di voce siavi per lo mezzo: essendocchè il vero colla sua luce discuopre subito l'origine sua e la concatenazione con tutte l'altre verità, e tinge sì fattamente di nero il falso ch'è impossibile non avvedersene. Quindi meco stesso ripensando ho avvertite quelle cose che mi

sembrano aver prodotte tante dispute, e qui le anderò manifestando il meglio ch'io sappia fare.

Ne' secoli d'ignoranza gli uomini prendevano tanto spavento degli accidenti del caso e della fortuna, che, non altrimenti che da un cavallo indomito e calcitrante, fuggivanla paurosi e da lei cercavano salvarsi alla meglio. La luce delle vere scienze scoperse finalmente niuna cosa esser meno fortuita del caso; avere le sue vicende un ordine costante ed una regolata ragione; e potersi tra il certo presente e l'incerto avvenire trovar proporzione. Così quetata a poco a poco la paura, cominciarono gli uomini domesticatisi colla fortuna a trattarla ed a giuocarvi intorno. S'udì la prima volta disputare della giustizia ne' giuochi di pura sorte; e l'arte d'indovinare tanto vilipesa divenne in mano del Bernulli figlia delle matematiche e della verità. Da' giuochi si passò a cose più serie; e furono le navigazioni, le vite degli uomini e le ricolte delle campagne, state già tanto tempo scherno della sorte, furono io dico misurate, apprezzate e contro l'arbitrio della fortuna assicurate, ponendole la prudenza

umana le redini e le catene. Fu allora conosciuto che il valore intrinseco era sempre mutabile, secondo i gradi di probabilità che si aveano a dovere o non dover godere di qualche cosa; e si conobbe, che cento ducati lontani dalla mano d' alcuno, quando hanno cento gradi di probabilità a non perdersi e dieci a perdersi, diventano novanta ducati presenti e per novanta s' hanno a valutare in qualunque contratto o di giuoco o di baratto. Così mediante le matematiche furono raddrizzate molte convenzioni, e richiamatavi quella giustizia che le tenebre delle false scienze ne aveano discacciata. L'ardire degli uomini incontro al caso fu calcolato e ristretto tra limiti certi e stabiliti.

Quindi nacquero il cambio e l' interesse fratelli tra loro. L' uno è l' eguagliamento tra il danaro presente e il danaro lontano di luogo, fatto con un soprappiù apparente che s'aggiunge alle volte al danaro presente, alle volte al danaro lontano per render eguale il valore intrinseco o dell' uno o dell' altro, diminuito dalla minor comodità o dal maggior pericolo. L' interesse è la stessa cosa fatta tra il danaro presente e il lontano di

tempo, operando quello stesso il tempo che fa il luogo: e il fondamento dell'un contratto e dell'altro è l' eguaglità del vero intrinseco valore. Tanto è ciò vero che talora nel cambio il danaro presente val meno del lontano, e dicesi cambio di sotto al pari; e le carte rappresentanti il danaro, che a buon conto non son altro che danaro futuro, molte volte han valuto più del contante; e questo di più è detto agio.

Ecco, che ora si scuopre come tutto il falso de'sentimenti di Nicolò Broedersen nasce da idee false e da cattivo uso delle parole, e tutta quella sembianza di vero che vi traspare sta nascósta in una verità mal ravvisata. È stato errore chiamar lucro e prò del danaro ciò ch'è riempimento del mancante, posto per pervenire all' egualità. Ogni lucro o grande o piccolo dato dal danaro, di sua natura infruttifero, è biasimevole: nè si può dir frutto delle fatiche, poichè le fatiche son fatte da chi prende imprestanza non da chi dà. Ma dove è eguaglità non è lucro: e dove il prezzo intrinseco è magagnato e scemato dal rischio e dall'incomodo, non si può dir lucro il riempirlo. Falso pensiero è poi ed

abominevole di lui e de' suoi seguaci trovar disparità tra 'l povero e 'l ricco, e confonder la giustizia colla compassione. Il giusto si può a ragione domandare e pretender del pari dal più ricco e felice che dal più sfortunato: l' ingiusto non si può pretender da alcuno. Nè chi rende altrui sua ragione ha da entrare a correggere le disposizioni della Provvidenza, e compartire diversamente colla debolissima opera sua la prosperità e la miseria; essendo la povertà più frequentemente generata da' vizj che dalle sventure.

Per contrario molti teologi avendo benissimo definita l'usura e il mutuo, hanno poi mal intesa la definizione loro medesima. Usura « è quel lucro che si riceve oltre la » sorte in virtù del contratto del mutuo. » Giustissima definizione; e chiunque (come molti recenti non Cattolici han fatto) vorrà variarla, e dire che il mutuo non gratuito non è mutuo e allora il suo frutto non è usura, scherzerà sulle parole non meno empiamente, che senza utilità: perocchè a Dio non v' è arte nè mezzo da imporre; agli uomini non v' è necessità. Sono state inventate tante formole diverse da eluder il

rigore dell' umane leggi contro l'usura, che è veramente poi soverchio ed intollerabile voler finanche venire ad insultare l'interno conoscimento del giusto e perturbarlo. La definizione del mutuo è del pari giustissima, consistendo in « consegnare una cosa con » patto di riaver l'equivalente, e niente di » più. » Ma di questo equivalente, espresso dalla voce latina *tantumdem*, l'idea dovrebbe esser migliore e più chiara. Il valore è la proporzione che le cose hanno a' nostri bisogni. Equivagliono quelle, che apportano egual comodità a colui rispetto al quale si dicono equivalenti. Chiunque cercherà l'egualità altrove seguendo altri principj, e la vorrà trovare o in sul peso o nella simile figura, si mostrerà poco intelligente de' fatti umani. Un foglio di carta equivale molte volte al danaro, da cui è difforme e per peso e per figura: molte volte al contrario due monete d' egual peso e bontà e di simile figura non equivagliono. Quando in un luogo non è dato corso a una moneta straniera ancorchè buona (come è fra noi della moneta d' argento Romana), non arreca egual comodo l' aver un pezzo di metallo inutile e ricusato da

tutti, che un altro pezzo simile ma in libero commercio. E perciò s' ha da pagar meno la moneta vietata, e s' ha da stimare per tanto per quanto non è ricusata, cioè pel valore intrinseco del suo metallo; il che è una sorte di cambio assai giusto e ragionevole. In fine è certo che fra gli uomini non ha prezzo altro che il piacere, nè si comprano se non le comodità: e siccome uno non può sentir piacere senza incomodo e molestia altrui, non si paga altro che il danno e la privazion del piacere ad altri arrecata. Il tenere alcuno nel batticuore è dolore: dunque conviene pagarlo. Ciò che si chiama frutto del danaro quando è legittimo, non è altro che il prezzo del batticuore; e chi lo crede cosa diversa s'inganna.

Se ora co' principj da me esposti si rivolgeranno gl'insegnamenti del pontefice Benedetto XIV, si troveranno maravigliosamente ripieni di sapienza e di verità: se si guarderanno le operazioni umane non biasimate dal popolo, si conosceranno conformi alle massime sopraddette.

Quattro principali dottrine nella bolla che comincia *Vix pervenit* sono a' fedeli inse-

gnate. La I. che il mutuo sia la restituzione dell' equivalente: l' usura, il guadagno di sopra all'equivalente; onde si conclude *omne propterea hujusmodi lucrum*, *quod sortem superet*, *illicitum et usurarium est.* Insegnamento verissimo. Ma non s'ha da chiamar guadagno l' apparente ed ideale accrescimento che si mostra tale per colpa del mal valutato prezzo della sorte principale. In II. si condanna a gran ragione ogni guadagno o grande o piccolo, come peccaminoso, e riprensibile, AVENDO I CONTRATTI UMANI PER BASE E FONDAMENTO L'EGUALITÀ'. In III. si dice non esser intrinseco al mutuo questo soprappiù: del che non si può dir cosa più vera. Anzi egli è tanto vario, quanti sono varj quasi all' infinito i gradi delle probabilità della perdita, la quale siccome alle volte è grandissima (come nelle usure marittime), così discende alle volte fino al zero (come è ne' banchi e nelle compagnie delle repubbliche), e talvolta anche di sotto al zero prendendo nelle quantità negative (come avvenne in Francia al tempo del sistema del Law). In IV. è dichiarato, che non in ogni pre-

stito si può trovar ragione da pretendere il soprappiù dell'egual peso di metallo. Questa ancora è sentenza non meno vera che manifesta; mentre se fosse vero il contrario, non avrebbono potuto sussistere i banchi delle repubbliche; non si vedrebbero pieni di danaro infruttifero; nè, quel ch'è più, vi sarebbe chi si contenta d'avere il suo danaro nel banco senza prò, e ricusa porlo a fruttificare in mano privata. Nè vale dire che i banchi sieno depositi, essendo noto che que' d'Olanda e di Venezia hanno mutata natura da deposito ad imprestito; ma imprestito per la somma sicurezza sua meritamente infruttuoso.

Sarebbero, s'io qui mi trattenessi in questo ragionamento, oltrepassati i limiti di quanto mi si conviene. Intanto se ciò che ho detto cagionasse negli animi d'alcuno dubbj e difficoltà, se ne potrà altrove più agiatamente disputare. Prego solo coloro, che mi si volessero opporre, a percuoter me e non un finto inimico da essi a piacer loro creato ed armato. E per non errare nel nodo della disputa, basterà prima d'ogni altro risolvere i seguenti quesiti. In ogni paese dove la resti-

tuzione dell' equivalente si misurasse sempre coll' egualità del peso del metallo senz' altra considerazione, è certo che gl' imprestiti sarebbero difficili e rarissimi. Ora se per eccitare gli uomini a prestare, una compagnia di ricchi mercanti si risolvesse d'assicurare coloro che prestano, mediante un tanto per cento pagato da chi prende imprestanza, sarebbe lecita o illecita tale assicurazione? Dopo risoluto questo s' ha da risolver l' altro quesito. Se colui che presta non curando sicurtà estrania riscuotesse egli stesso il prezzo dell' assicurazione, cambierebbe natura il contratto e da giusto diventerebbe peccaminoso?

Vengo ormai a parlare dell' interesse per quella parte che riguarda l' arte di governare. Intorno a che in prima è manifesto esser desiderabile, che gl' interessi tanto giusti quanto ingiusti, soliti a riscuotersi in una cittadinanza sotto qualunque titolo, sieno quanto più si possa piccoli e moderati. Ho uniti insieme i contratti buoni e i cattivi; perchè il rimediare a' mali col solo timore delle pene eterne e colla riverenza della religione non s' appartiene alla politica, la quale sarà ridicola e sciocca se tutta s' ab-

bandonerà sulla pietà. La morale guida gli uomini dopo miglioratili e fattili virtuosi: la politica gli ha da riguardare come lordi ancora e coperti delle loro ordinarie passioni. Perciò conviene al principe provvedere, che anche lo scellerato usurajo volendo non trovi a prestare con grossa usura: e sarà sempre più lodevole quando impedisce le colpe che quando le castiga.

Per render bassi gl'interessi secondo l'esposto di sopra basta evitare il monipolio del danaro e assicurare la restituzione. Perciò non è stata la sola abbondanza de' metalli preziosi che ha sbassate e quasi estinte le usure da due secoli in quà, ma principalmente la dolcezza del governo quasi in ogni regno goduta. Sieno le liti brevi, la giustizia certa, molta industria ne' popoli e parsimonia, e saranno tutti i ricchi inclinati a prestare. Là dove è folla di offerenti, non possono esser dure le condizioni dell' offerta. Così saranno i poveri trattati senza crudeltà.

Dagli stessi principj viene, che non si possa per legge fissare il frutto della moneta sempre tra certi limiti. Se il frutto sta

in quella proporzione al capitale, come sta la probabilità della perdita alla probabilità della restituzione, da infinite circostanze ha da dipendere la determinazione di ciò che si dice frutto del danaro, e che più acconciamente si potrebbe chiamar prezzo dell'assicurazione. Ma avendo sopra tal materia lungamente discorso Gio: Locke in un suo trattato, a quello mi rimetto; che sebbene sia ancora nella sua lingua originale Inglese, non dubito che sarà una volta o l'altra tradotto in lingua a noi più comunale.

Appare finalmente non potersi dalla legge variar il valore dell'interesse ed alzarlo o sbassarlo a piacere, ma doversi ciò fare dalla natura medesima, e potersi colla mutazione dello stato e de' costumi in un regno ottenere. E siccome ne'contratti quando la legge opponsi alla natura, quella è trasgredita; così da una legge fatta fuori di tempo intorno all'interesse non si può sperare la restaurazione e la salute d'un paese.

La miglior maniera di minorar l'interesse è il fare i frutti de'debiti dello stato minori che sia possibile. Intorno a che voglio discorrere nel seguente capo.

CAPO SECONDO.

De' debiti dello stato e della loro utilità.

Da poco più di due secoli a questa parte hanno i principi usato per soccorrere alle necessità delle guerre prender dagli uomini privati danaro; e per incitarli a darlo di buona voglia l' hanno renduto fruttifero, smembrando una porzione di dazj e concedendola a'prestatori, che ne dividono il profitto tra loro. Per l' innanzi, non essendo tanta virtù ne' principi, nè tanta fede nei popoli che per qualunque speranza li movesse a confidare nel proprio sovrano, la persecuzione de'Giudei e dei mercatanti Italiani che prestavano ad usura, era l'ordinaria via da trovar le ricchezze.

Intorno a tali rendite, dette debiti dello stato, hanno disputato lungamente i politici s' esse fossero profittevoli o dannose, e mi pare la colpa di tale dissensione essere stata l' oscura cognizione avuta della loro natura: perciò quando l' avrò quì spiegata sarà facile giudicarne.

Essendo il principe quella persona che rappresenta tutti i sudditi suoi, i quali si può in certo modo dire che in lui vivano, operino e si sostengano, siccome è impossibile ch' ei sia debitore a se medesimo, così non può esser vero debitore de' suoi sudditi stessi. Le ricchezze sue sono le contribuzioni esatte da' cittadini ed in prò loro spese: dunque qualora ha speso il danaro prestatogli, già l' ha renduto. Nelle storie delle antiche repubbliche si leggono frequenti esempj de'cittadini, che a gara hanno recate le proprie sostanze a riempiere il tesoro pubblico. Oggi che la patria e la libertà non sono più come divinità idolatrate dagli uomini, ammaestrati a conoscere d'esser altrove la vera patria e l' eterna libertà, non si vedono frequentemente somiglianti esempj. Perciò ne'bisogni si prendono danari in prestanza, e poi o si restituiscono o se ne paga l' interesse. Ma siccome l' uno e l' altro si fa mediante un nuovo dazio, è chiaro che il giro ritorna onde cominciò e si rivolge in se medesimo; e perciò l'imprestito renduto con nuovo danaro riscosso da chi prestò, non è diverso dal non renduto. È vero

che il dazio non si pone direttamente su que' soli che prestarono; ma è vero ancora esser l' unione della società in una cittadinanza, tale che ovunque il peso si ponga o aggrava ogni parte, o distacca e tira giù quella ove è stato appiccato, quando non è tanto tenacemente unita al tutto sicchè possa sostenerlo. Appunto come l'uomo del pari è impedito a saltare per un peso, o ch' ei l' abbia a' piedi, o che l' abbia sulla testa o sulle braccia: e se gli è legato alle vesti, o queste si strappano o ne resta aggravata tutta la persona.

Sicchè le vere utilità de' debiti pubblici sono I. che della gran somma raccolta tutta in un tempo il peso si divide sopra molti anni, ne' quali forse si potrà goder pace e tranquillità. II. Sono utili al traffico ed ai contratti, ne' quali è sempre desiderabile la assicurazione sopra partite d'arrendamenti, più sicure assai e di rendita più certa dei terreni. III. Le chiese, gli ospedali, i monti e tanti altri luoghi pii dovrebbono esser ricchi solo di simili rendite, come quelle che non richiedono le cure e i pensieri del padrone affezionato e vegliante, sono sicure

dalla cattiva amministrazione, e non esposte a vicende di fertilità e di sciagure. E siccome le istituzioni pie sono rivolte all' utile pubblico, così sarebbe cosa giustissima se co' dazj fossero sostenute.

Ma i danni de' debiti pubblici se non superano, eguagliano certamente i vantaggi.

In I. nutriscono la pigrizia ne' ricchi pur troppo inclinati a giacervi dentro, ed opprimono il povero ad un grado quasi intollerabile. Nè può essere maggior disordine in uno stato, che i tributi (per pagare i quali il contadino pena e s' affanna) sieno destinati a pascere la gente agiata, senza pensiero e fatica alcuna.

In II. luogo danneggiano l'agricoltura; sì perchè rendono vile il prezzo delle terre in confronto del loro, che per la maggior facilità e certezza de' frutti è più pregiato; sì perchè non comprandosi da' ricchi i poderi, ne resta la proprietà in mano a' miserabili villani, privi del sostegno de' ricchi nella coltivazione. E sarà sempre peggio coltivato quel paese, dove il terreno è sminuzzato in innumerabili pezzetti di terre possedute da gente poverissima, di quello ove i coloni

pagati

pagati con mercede de' ricchi possessori di vaste tenute, non corrono i rischi delle cattive ricolte.

Ma di tanti danni il gravissimo è quando lo stato contrae debiti dopo le sciagure di lunga e grave guerra. Trovandosi allora i sudditi esausti di danaro, gl' imprestiti sono fatti per la maggior parte da' popoli confinanti, o al più da coloro che in mezzo alla universale miseria sono arricchiti. Quanto sia grave male l' esser uno stato debitore agli stranieri è cosa così manifesta che non richiede dimostrazione. Dette dunque cattivo consiglio e da nemico l' abate di S. Pietro, quando propose al governo di Francia la creazione di nuove rendite sopra il palazzo della Città, e tanto l' esaltò; non avvertendo, che sarebbero state acquistate parte dagli Olandesi, e parte da que' finanzieri stessi ch' egli avea chiamati le sanguisughe della Francia.

CAPO TERZO.

Della soddisfazione de' debiti; e de' censi.

CHIUNQUE riguarderà la brevità del presente capo, avrà maraviglia nel conoscere come io in esso ragiono d' una non men antica che difficile e lunga questione; cioè con qual moneta s'abbiano a pagare i debiti, se con quella che ottiene lo stesso nome della già stipulata, sebbene con disegual peso, o con quella che s'eguagli nella quantità del metallo alla convenuta tra i contraenti? Cesserà lo stupore considerando che la disputa è stata trattata da altri secondo le leggi positive dei re, varie ne' varj luoghi e nella serie de' tempi, da altri secondo gl' insegnamenti della ragione e della naturale giustizia. Di tali maniere l' una non m' appartiene, l' altra non mi conviene. Discorrere sopra le varie leggi de' principi intorno agli effetti della mutazione della moneta è opera più degna de' giurisconsulti che mia, e ad essi l' abbandono. Voler poi sapere ciò che la ragione inse-

gni, mi farebbe vergogna s' io mostrassi desiderarlo ed andarlo ricercando. L' alzamento della moneta è una violenza fatta alla natura, renduta dalle calamità dello stato necessaria, e si può in certo modo dire ch' essa sia un abuso di voci, ed un inganno fatto sulle idee per rendere al popolo più soffribile il necessario pagamento de' debiti del comune. Or qual lume di ragion naturale si vuol trovare là dove è oppugnata e sovvertita la natura? Somiglianti ricerche non convengono se non a chi non conosce chè sia l' alzamento.

Per altro il più degli scrittori si lasciano condurre a dire d' esser conforme alla naturale giustizia la restituzione dello stesso peso, nè essere tenuti i sudditi ad imitare il principe o ad obbedirgli. Ma se essi credono, che colla restituzione dello stesso peso di metallo si sostenga sempre quell' egualità che è l' anima de' contratti, s' ingannano. L' esser il valore intrinseco della moneta quasi tanto variabile quanto l' estrinseco, distrugge ogni egualità. Così nel nostro regno quando cento anni fa si fosse stipulato un mutuo di cento libbre d'argento, se oggi si restituiscono le

cento libbre non si rende l'equivalente, ma appena li due terzi del convenuto: perchè oggi l'argento vale certamente un terzo meno d'allora, o sia secondo la volgare espressione, le merci sono incarite d'un terzo. Nè si creda che ne' baratti di cosa con cosa si possa trovare maggior egualità, mentre in cento anni ogni cosa si muta nell'intrinseco suo prezzo. La popolazione e la rendita de' fendi o cresce o manca: il prezzo delle pigioni, mutato il numero degli abitatori d'una città, si varia: variasi secondo la varietà delle mode, de' costumi e dell' arti il prezzo de' frutti d'un podere: ed infine tanta è l'istabilità delle umane cose, che in cento anni la stessa cosa non è più la stessa nella stima e nel prezzo datole; e se un'antica permutazione, giusta allora, dopo cento anni si riguarderà, vi si troverà sempre una enorme lesione. Il tempo fa ingiusto il giusto e tramuta il giusto in ingiusto: e perciò qual'egualità naturale si vuol trovar ne' contratti? Qual vana e ridicola conservazione ne' censi? Se la mutazione del valore estrinseco della moneta non li scema, l'abbondanza del metallo e la mutazione del prezzo interno lo fa.

Audace e sciocca è poi l'intrapresa de'sudditi in voler contrarre di non aver a stare *facto Principis* intorno alle monete. La validità dei contratti nella vita civile non dipende da altri che dal sovrano. Or come si potrà ricorrere al principe, che sostenga e faccia eseguire quello che contro al suo volere s'è convenuto? Ma dal non aver voluto i principi far leggi proprie, e dall'aver permesso che i loro ministri venerassero come leggi le opinioni e le interpretazioni de' sudditi stessi, è venuta tanta confusione ed oscurità nelle leggi e tanta insolenza ne' popoli soggetti.

CAPO QUARTO.

Del cambio e dell' agio.

La voce cambio dinota la permutazione di una moneta con un' altra o presente o lontana; e perchè di queste mutazioni ve ne sono di molti generi, sono anche molti e di diversa natura i cambj, e tutti meritano particolare e distinta definizione. Si può in prima mutare una moneta che si ha attualmente in mano (la quale io chiamo presente), con un'altra anche presente che sia o di diverso metallo o di diverso principato. Si può in oltre mutare la presente colla lontana, o che sia d' una stessa specie di moneta o che non sia: e così di quattro cambj mi conviene far parola.

La mutazione delle monete d' un metallo con quelle d'un altro si fa tra noi da persone occupate a sì fatto impiego, e dette *bancherotti* o *cagnacavalli*. La regola di questo cambio è non meno la proporzione del prezzo dalla legge dato alle monete, che la proporzione dell' intrinseco valore de'metalli

preziosi che sono nelle monete. Vi s'ha da aggiunger poi il piccolo guadagno del cambiatore, acciocchè possa vivere e sostenersi. In fine s'ha riguardo alla maggior comodità che danno i metalli ricchi per lo trasporto, che non dà il rame: donde viene quello che tra noi si dice *alagio* corrottamente da agio, che è un prezzo d' affezione dato alle preziose monete; tantocchè chi le porta al cambiatore ne riceve il premio e l' alagio, lungi dal pagare alcuna cosa a lui per la sua pena. Potrà ad alcuno muover dubbio, che il valor naturale contrario agli statuti del principe possa entrare a parte nel computo del valore di due monete, quando il cambio si fa da due sudditi d' uno stesso sovrano. Ma ella è cosa certa e verità generale, che chi domanda altrui ciò che non è dalle leggi ordinato, s' ei l' ottiene è giusto che lo paghi. Così non potendo la legge costringer alcuno a cambiare, o non si troverà chi cambj, o non si potrà dare una moneta men buona ed averne una buona, la quale liquefatta vaglia più che non è stata pagata. Simile è il cambio tra monete di diverso principe, quantunque d' uno stesso

metallo, solito farsi ne'confini d'uno stato, quando in uno non è dato corso alle monete dell'altro. La regola di esso è l'intrinseco valore, o sia la quantità del metallo delle due monete; senza di che l'uno stato potrebbe talvolta asciugare tutta la moneta dell' altro. Questi cambj sono detti naturali o puri, e talvolta anche minuti.

Ma più frequentemente è detta cambio la permutazione del danaro presente coll' assente, o sia « una cessione d'un credito che » un uomo fa ad un altro, mediante un fo- » glio detto lettera di cambio. » Sicchè il vero cambio mercantile suppone tre persone; un debitore, un creditore, ed uno a cui è ceduto il credito. Quando delle tre persone non ve n'è di reali altro che due, il cambio diventa finto; e si fa o per esprimere un debito con lettera di cambio, per godere delle prerogative che a queste carte obbligatorie ha concedute la legge, o si fa per nascondere un mutuo con usura ed allora si dice cambio secco.

Ritornando ora a discorrere sopra il vero cambio, primieramente è chiaro non potersi dar cambio senza credito; dunque quel luo-

go, ove sono molte e grosse offerte di lettere, conviene che sia creditore degli altri. A voler poi conoscere i principj e le cause donde viene la spessa mutazione del prezzo del cambio, o sia di quel soprappiù apparente aggiunto al peso eguale de' due metalli presente o lontano (e che è detto anche assolutamente *Cambio*), basta meditare sulla natura del cambio e subito saranno manifeste. Il cambio è l'acquisto di una somma di danaro in parte lontana, evitando il trasportarvelo; e si ottiene con farselo cedere da chi ve lo aveva, il che si dice *girare*. Dunque tutto quel che si paga a chi trae, di più dell' equivalente peso di metallo, non ha da superare il prezzo del trasporto unito al prezzo di tutti i gradi di rischio, a' quali è sottoposto il metallo trasportato e non la cambiale. Ecco adunque l' ultimo limite del prezzo de' cambj, oltre al quale non possono stabilmente e per lungo tempo stare, quand' anche talvolta in un movimento improvviso l' avessero trapassato. Il termine giusto è quando col peso del buon metallo che è nelle varie monete si regola, ed è detto *cambio alla pari*. Discende

di sotto al pari alle volte per quelle ragioni stesse per cui una mercanzia avvilisce. Il prezzo vile è prodotto dalla folla de' venditori e dalla premura di vendere. Così quando in un luogo sono molti i crediti de' mercanti i quali abbiano premura di riavere il danaro, divenendo la cessione del credito più vantaggiosa a chi la fa che a chi la riceve e sborsa il danaro contante, divengono le condizioni di utile a chi cambia, di perdita a chi trae. Dunque il cambio favorevole ai banchieri nasce da povertà e decadenza di uno stato; e per contrario quanto egli è più basso, tanto maggiori hanno ad esser i crediti d' un paese co' suoi convicini: e questi crediti non potendo nascere se non da robe vendutevi, tanto si dimostra maggiore l'estrazione. E quindi è che il principe non ha da curare che si profitti ne'cambj; sì perchè lo stato intiero non vi guadagna nè vi perde, come quelli ch'escono dalla mano d'un suddito per entrare in quella d'un altro suddito; sì perchè la loro bassezza, se duole a' negozianti, non ha da rincrescere a chi ama la prosperità d' uno stato. E perciò quegli scrittori che vi fanno molto strepito d'intor-

no, si dimostrano più affezionati al traffico, stata forse la loro arte, che al bene dei concittadini. E veramente i giudizj che con tanta venerazione si ascoltano dagli uomini danarosi dati sulla moneta, sono simili a quei d'un uomo, a cui per avere nelle vaste paterne possessioni gran numero di piante e d'alberi fruttiferi, si proponessero a risolvere le dispute e i sentimenti sulla nutrizione delle piante e sulla loro interna struttura.

Ma se non è degno de' pensieri del sovrano il cambio in quanto causa di grandi cose, lo è pur troppo come effetto e segno de' più grandi accidenti; potendosi giustamente considerare come il polso del corpo civile della società. Ma per tastarlo bene gli conviene aver due avvertenze; l'una di guardar sempre la totalità de'cambj del suo regno, l'altra di ricercare se per insensibili scoli ed aperture entri od esca il danaro effettivo, senza passare per lo giro de'banchi. Quando uno stato ha cambj alti con tutte le piazze mercantili è male; ma s'ei l' ha basso con una sola, s'ha poi da vedere come gli abbia questa colle altre tutte. Così chi nella piazza di Napoli non avvertisse al commercio che

noi abbiamo colla Sicilia, ed al danaro che di là viene, forse s'ingannerebbe nel giudizio del nostro presente stato. In secondo luogo è cosa frequente che un paese con tutta la altezza sterminata de' cambj, non s'impoverisca. Così avveniva a noi quando il cambio con Roma era di 22 ducati più del 130 che era il pari. Pareva dover noi restar presto esausti d'ogni moneta, e pure non si vedeva seguir tal effetto. N' era la cagione, l'essere tra le provincie degli Abruzzi e lo Stato Ecclesiastico un grandissimo traffico, tantocchè siccome le campagne Romane dagli Abruzzesi sono lavorate, così si può dire che Roma in gran parte sia dagli Abruzzi nutrita. Ogni contadino adunque che ritornava nel regno conduceva seco qualche zecchino risparmiato; e così, senza lettere di cambio e senza che il rigurgito apparisse in su i banchi e nella piazza, il regno si ristorava, e nella fiera di Foggia, ch'è quasi il nostro cuore, rientrava il danaro assorbito a riconfortarlo.

Voglio quì terminare di dire del cambio, parendomi che l'internarmivi più a dimostrare ogni sua circostanza non sia conforme

all' istituto mio, che non riguarda l' istruzione degli uomini dediti a mercantare. Dirò del pari brevemente dell' *Agio*, il quale è « quella disparità ch' è tra una moneta e » l'altra per causa di prezzo d' affezione. » Così la moneta di banco di Venezia, essendo più necessaria del contante al traffico e per la sicurezza stimata più, è valutata con un agio che la rende più cara del contante. Chiamasi agio anche la differenza tra il contante e le carte obbligatorie, che hanno il loro prezzo intrinseco diminuito dal timore di vicino fallimento o di riduzioni. Questo era il traffico fatto in Francia sui biglietti discreditati, e che si fa da per tutto ovunque corre moneta non buona e discreditata insieme colla buona, e ciascuno brama l' una e ricusa l' altra e con sua perdita se ne disfa.

CONCLUSIONE DELL' OPERA.

CONSIDERANDO io meco stesso d'avere in parte adempiuto il mio dovere scrivendo di materia utile al genere umano, sento tanta letizia nell' animo, che qualunque sia per essere l' evento dell' opera, dal solo averla fatta mi stimo abbastanza rimunerato. E certamente se non è più tempo d' adorare la patria, egli è sempre tempo d' amarla, di difenderla, di venerarla. Mi duole però e mi affligge, che mentre i regni di Napoli e di Sicilia risorgono e si sollevano colla presenza del proprio sovrano, il restante di Italia manchi sensibilmente di giorno in giorno e declini. Della quale declinazione siccome sono molti i segni, così io credo il maggiore essere l' infinito discorso e l' innumerabile quantità di riforme, di miglioramenti, di leggi e d' istituzioni sul governo, sul traffico e sopra tutti gli ordini dello stato civile, fatti da per tutto ed a gara in-

trapresi. Perchè negli uomini vecchi le grandi idee ed il continuo affannato movimènto, nascendo da interna angoscia e guastamenio degli organi, sono sempre indizio di vicina irreparabile morte. Perciò non mi pare potersi più sostenere il detto del nostro antico Poeta:

» Che l' antico valore
» Negl' Italici cuor non è ancor morto;

ma dubito che finalmente, datasi pace, non s' abbia a cominciare a dire, che

» Italia è vecchia, e alla Barbarie inclina.

FINE DEL V ED ULTIMO LIBRO DELLA MONETA.

NOTE.

NOTA XXI (*)

Alla pag. 20 vers. 23.

Mi ripugna il cuore dal tacere, che la negligenza usata da alcuni magistrati provinciali sul giusto e ben calcolato prezzo delle voci de' grani, degli olj, delle sete e di altri generi ha fatto, e fa danno grandissimo al nostro commercio dandogli la scossa maggiore e più perniciosa che abbia da gran tempo ricevuta. È bisognato ricorrere a' metodi nuovi; far riveder da' tribunali maggiori le valutazioni delle Voci; farle riformare; perder tempo; far processi e liti; sono nate incertezze e quistioni legali nel senso de' contratti; controversie tra la Voce fatta e la Voce riformata; dubbiezza di quando e quale sia la pubblicata. Quindi mala fede, nuove malizie, contrasti tra commettenti e i loro commessi, incaglio e ruina. Evvi chi in tanto pericolo ha creduto men male abolir

(*) Le note antecedenti sonosi stampate in fine del primo tomo *della Moneta*.

abolir per sempre in tutto le Voci. Questo consiglio sarebbe stato precipitoso in quel tempo in cui fu scritto il presente libro: sarà utile allor quando l'opnlenza delle provincie, e la ricchezza de' coltivatori sarà giunta a segno da liberarli dalla necessità d'un contratto, che in sostanza altro non è che una vendita di frutto immaturo con anticipazione di danaro, a cui si dà lucro d'interesse incerto.

NOTA XXII.

Alla pag. 39 *vers.* 10.

Io seguitai allora la generale opinione di tutti gli antiquarj, niuno cccettuatone, che riguardano le moncte foderate come lavoro di particolari falsatori. Il gusto e la passione, che ho sempre avuta per lo studio delle monete, mi ha fatto poi nascer nell'animo una opinione che le monete foderate siano state tutte battute anch' esse dalla pubblica autorità, ed abbian tenuto luogo di monete di due metalli, o sia di *billon*. Cosicchè le monete d'argento consolari ed imperiali, quando sono tutte d'argento, eran denarj o quinarj; le foderate erano i sestcrzj. Non posso restringere nel breve spazio d'una nota gli argomenti che mi muovono a pensar così; do-

vendo anzi esser soggetto d' una lunga dissertazione, che nulla avrebbe che fare coll' oggetto del presente libro. Solo qui dirò esser rimarchevole, che ovunque si battettero monete foderate, non vi furono monete di *billon*, e allora cominciano le monete di *billon* imperiali sotto Gallieno quando finiscono le foderate. Avvertirò inoltre non esser vero ciò che in questo libro ho detto seguendo le opinioni altrui, che si sbassò il rilievo de' conj per riparar alla frode delle monete foderate. Il gusto di batter le monete poco alte di rilievo si osserva cominciato in Roma mentre era ancor repubblica, e nelle medaglie Etrusche di Capua e di qualche convicino luogo, ed osservasi del pari usato nelle monete d' argento e in quelle di rame; ed appunto tralle consolari, che sono di poco alto rilievo, s' incontra il maggior numero di foderate, mentre nelle rilevatissime monete e assai più grosse d' argento di Sicilia, d' Atene e d' altri luoghi, non s' incontra niuna moneta foderata, come niuna se n' è trovata mai d' oro foderata. Grandissimo argomento, che ciò non provenisse da' falsatori.

Nè è minore argomento il vedersi per cinque secoli e più nella sola repubblica Romana, e nelle Colonie Italo-Greche copia grandissima di monete foderate, senza che nè gli storici parlino di esse come d' una calamità, nè s' incontrino leggi fatte per ripararla.

NOTA XXIII.

Alla pag. 40 vers. 5.

Monsignor Diego Vidania Spagnuolo uomo di sano giudizio, di coraggiosissimo animo e di vasta letteratura, esercitò con gloria la carica di cappellan maggiore tra noi finchè nel 1733, avendo oltrepassata l'età centenaria, se ne dismise poco prima di morire cedendola a monsignor Galiani arcivescovo di Taranto mio zio. Il Vidania avea per lunghissimi anni prima di passare a Napoli esercitata in Ispagna la carica d'inquisitore. Confessava ingenuamente al suo segretario don Giacomo Taccone, che in tanti e tanti anni, di quante inquisizioni sulle stregonerie, sortilegj, incantesimi, apparizioni avea fatte egli o i suoi compagni, o ne' registri di quel tribunale esisteva memoria di altre più antiche fattesi, in niuna mai si era imbattuto, che non si fosse alla fine scoperta essere o impostura o volontaria illusione. Solo tra tanta vanità di cose erasi imbattuto in due secreti chimici di altissima importanza. L'uno era quello d'una pasta, la quale cingendola ad un ferro anche della grandezza di quei che sogliono usarsi ne' cancelli de' carcerati, e premendola indi e ritenendola sotto il calor della mano, nello spazio di cinque o sei ore ammolliva il ferro a segno che si poteva torcere e piegare meglio che se si fosse

fatto infocare; e ciò senza che così potenti droghe nuocessero alla salute dell' uomo, che le teneva chiuse dentro la mano. Riflettendo egli d'essere tutta la sicurezza della vita e de' beni d'ogni uomo consegnata al ferro, e su questo metallo unicamente riposarsi, risolvè seppellir nell' oblìo così terribile segreto, nè volle mai comunicarne a veruno la composizione. L' altro segreto consisteva in questa pasta che io descrivo. Di esso fu men rigido custode, e comunicollò al Taccone, il quale mi mostrò una moneta d' un grosso scudo di Spagna, dal quale, osservandolo anche con diligenza, nulla pareva che mancasse e nessun tratto della impressione compariva smussato; e pure se gli vedeva accanto la sottilissima foglia d' argento che coll' applicazione della pasta se n' era staccata, la quale, solo scandagliandola col peso, si sarebbe scoperto mancare alla moneta. Fu don Giacomo Taccone uomo di probità non inferiore alla dottrina e al buon senno. Morì nel 1761 parroco della real chiesa del Castel Nuovo. Da lui, che fu mio amicissimo, mi fu fatto tutto il precedente racconto, e volle anch' egli con egual virtù nascondere ad ognuno finchè visse, e lasciar perdere quest' altro pericoloso segreto; e mi lusingo che sia infatti restato ignotissimo, giacchè in tutto il corso della mia vita non ne ho inteso mai più da altri favellare.

NOTA XXIV.

Alla pag. 140 *vers.* 19.

Avvertasi che se fu da me asserito in questa pagina, che non più d'un milione e mezzo di ducati in rame circolassero nel regno nell' anno 1750, io lo feci perchè come nella susseguente pag. 143 ben chiaramente spiegai, mi premeva per non fallarne la conseguenza tenermi di sotto assai del vero. Veggo con piacere ora che nello scorso anno da' credenzieri di città assistenti alla zecca fu asserito al sovrano, che ve ne fosse fino alla somma di tre milioni e trecento mila ducati. Come abbiano essi calcolato con esattezza questo che asseriscono non mi è noto. Comprendo bene che potevano con facilità (in virtù della loro carica e della libertà che hanno di poter consultar li registri e gli archivj loro) saper fino all' ultima esattezza quanta in varj tempi se ne sia battuta; ma quanta poi ne sia la distrutta, dispersa, andata via, non si può se non per congetture sapere. Ad ogni modo io credo che sia più vera la quantità asserita da' credenzieri, che quella da me di sotto al vero per non sbagliare presupposta. Lo stesso posso dire della quantità dell' argento e dell' oro circolante tra noi. Inoltre, come nella nota XVI ho di sopra avvertito, è sommamente e quasi del doppio cresciuta la quantità

dell' oro e dell' argento nel regno, ed io non dubiterei asserire, che vi siano attualmente più di otto milioni di ducati d'argento e più di venti milioni d' oro.

NOTA XXV.

Alla pag. 170 *vers.* 13.

Sarà facile ai lettori ravvisare in questa breve sentenza, non dico il germe, ma anzi l' ultima analisi e la conclusione di quanto fu da me a lungo disteso e disputato venti anni dopo in que' *Dialoghi sopra il Commercio dei grani* pubblicati in Parigi nel 1770, che ebbero tante lodi e tante confutazioni, e forse del pari ambedue poco meritate. Abbagliò dunque l' illustre mio amico l' abate Morellet, allorchè in una delle confutazioni da lui scritta, credè scorgere contraddizione tra questo mio libro della moneta e quello, e convincermi così, applicando al commercio d' esportazione quanto io generalmente e sempre ho detto in favore della libertà. Mai non è stata mia opinione, che si dovesse assolutamente vietare o frastornare il commercio d' esportazione de' grani. Ho solo detto e sieguo a dirlo doversi sospirare e desiderare quel momento, in cui per la cresciuta popolazione, e

non per lo divieto d'inopportune leggi una nazione non è più in istato di farlo; ed aggiungo doversi dal principe piuttosto sagrificare questo commercio all'aumento della popolazione, che non questa a quello. A sì felice stato già mi pare il regno di Puglia pervenuto, o ben poco manca. La Sicilia può e deve continuare la sua libera esportazione, finchè non ritorni a quella stupenda popolazione che sotto i Dionigi e gli Jeroni ebbe, e che non ha mai di poi ricuperata.

NOTA XXVI.

Alla pag. 172 *vers.* 14.

Il regno se fosse deserto d'abitatori non valerebbe nulla. Vale adunque in ragion degli abitatori che ha. Sono questi in oggi circa 4,500,000. Valuto il consumo d'ogni individuo tra uomini e bambini in termine medio a 48 ducati l'anno, ragguagliando il più caro vivere della capitale col più vile delle provincie. Valuto l'interesse del danaro a più del 4 e $\frac{1}{4}$ per 100, ragguagliando la capitale, ov'è di sotto questo limite, colle provincie dove il danaro è tra il cinque ed il 6 per 100, ed anche talor dippiù quando è stranissimo. Sicchè la valuta in capitale d'ogni individuo è di mille ducati, ed il regno

viene a valere quattromila cinquecento milioni. Il frutto di questo capitale è (alla ragion di sopra accennata) duecento sedici millioni, e questa è la valuta annua di tutti i prodotti mobili e degli stabili del regno. Ma quasi la metà di questa somma non ha bisogno d'esser rappresentata col contante, venendo consumata dagli stessi proprietarj o data in baratto ed in luogo di contante. Rimangono adunque da circa cento venti milioni che hanno da rappresentarsi con moneta; e siccome è sicuro essere la quantità della moneta nostra attuale in circa di trenta milioni, vede ognuno che col solo girar ragguagliatamente quattro o cinque volte in un anno basta a muovere il tutto. Ed ecco perchè il regno nostro apparisce abbondante d'ogni classe di monete. Ognuno mi concederà che io mi sono apposto sempre di sotto, non mai di sopra al vero. Sicchè non si troverà che io abbia dato un eccedente valore ad ogni uomo del regno, valutandolo come un capitale di 1200 ducati. Se malgrado questo che ho detto io sembrerò soverchio oscuro a taluno, egli è perchè lo spazio d'una nota non mi concede d'esser diffuso; e se io volessi esserlo, farei quel libro che non ho voglia nè ragione di fare.

NOTA XXVII.

Alla pag. 175 *vers.* 11.

Faceva questo discorso allusione alle ricerche dal signor don Bartolommeo Intieri non inutilmente fatte in molti anni, per ritrovare una miglior maniera di trebbiare il grano nella Puglia, dove la scarsezza degli abitatori e la grandezza delle ricolte non fa trovar gente bastante a batterlo con bastoni. Varie macchine furono da lui ingegnosamente immaginate per risparmiare in tutto l' uso delle giumente, ma in pratica riuscivano di difficile esecuzione. Finalmente si fissò in una, la quale non toglieva interamente il bisogno delle giumente, ma ne diminuiva ad esse la mortale fatica; e questa, cominciata ad usarsi dal sig. don Filippo Celentano gentiluomo di Manfredonia, ebbe felice successo. Ma la morte di lui e quella dell' Intieri indi a poco seguita, la nostra incuria e naturale pigrizia, la durezza dei cervelli de' contadini difficilissimi a smuoversi dal sempre usato, han fatta andare in disuso questa pratica immaginata dall' Intieri, a segno che io credo far cosa utile alla posterità il conservarne la memoria. Forse non sono lontani tempi più industriosi ne' quali ne tornerà l' uso.

Voleva l' Intieri che quando è già l' aja tutta coperta de' covoni (che noi diciamo *gregne*), in

vece di farvi entrar subito le cavalle a trebbiarli, vi si facesse passar sopra in giro per due o tre ore una macchina di legno simile in tutto a quella, che nell' architettura militare è chiamata *Cavallo di frisia*, se non che le aste di legno erano più lunghe e molto più sottili. Veniva questa tirata lentamente da un bue, e serviva a far la prima ricalzatura de' fasci o sian covoni de' grani, togliendo alle giumente la maggiore delle fatiche, quale è quella di entrar dentro alle spighe intiere, dove affondano fino alla pancia, e non giugnendo a trovar il duro del terreno sotto l' unghia nuotano quasi sull' aja del grano. Ma trovando l' aja mediante il giro fattovi dalla suddetta macchina già sbassata assai ed eguagliata, con brevissima carriera se ne sbrigavano. Così risparmiando le prime ore della mattina, nelle quali stan più umidi gli steli, e son perciò più difficili a rompersi, avendo maggior riposo e più tempo da pascolare le giumente soffrivano meno, e bastandone un minor numero non era forzoso far entrar nell' aja anche le gravide o le di fresco partorite e lattanti, con tanta distruzione de' polledri che proviene nelle gravide dagli aborti, nelle lattanti dal latte riscaldato e mal sano che poi danno ai loro allievi.

NOTA XXVIII.

Alla pag. 185 *vers.* 1.

Veramente questa nostra prammatica fu dettata più da ragioni politiche che da misure economiche per lo bene dello stato. Era questo regno nell'anno precedente passato sotto la dominazione Alemanna colla conquista fattane dal conte di Martinitz. Si voleva obbligare il pontefice a dar l'investitura: má siccome ardeva ancora la guerra universale, il papa più saggio pontefice che ardito profeta, non sapendone preveder l'esito, temporeggiava. Si volle scuoterlo, spaventarlo, minacciarlo. Si attaccarono varie brighe giurisdizionali e si fece questa prammatica, che fu una specie di dichiarazion di guerra a quel principe a cui non si conviene far guerra. Ma a me pare che ad ogni modo non fu decente far una legge impossibile ad eseguire; e fattala non è stato bene il non rivocarla in tutto. Sarà questa legge, finchè si sosterrà, sempre causa che il cambio tra Roma e Napoli si scosterà dal naturale più che non converrebbe: ed il cambio in cui sia gran distanza dal pari, anche quando è vantaggioso ai nostri mercanti, non torna mai in bene universale dello stato.

NOTA XXIX.

Alla pag. 191 *vers.* 25.

Verso i principj del secolo XVII, quando le piaghe del regno di Napoli cominciate un secolo innanzi e lentamente cresciute sempre giunsero ad incrudelirsi, divenne grandissima la confusione e il disordine nelle monete e ne' cambj. Questa, che dovea unicamente riguardarsi come effetto de' mali per cagion de' quali si travasava tutta la nostra moneta in altri dominj, fu riguardata dagli ignoranti della scienza politica ed economica (ignoranza in cui vivevano anche gli uomini in quel tempo più gravi e più celebrati) come causa di essi, e cercata medicare con moltissimi regolamenti e prammatiche tutte erronee, che invece di ripararlo accrebbero il male. Sarebbe opera degna di persona amante di questi nobili studj il raccogliere, e di nuovo con rischiaramenti e note pubblicare gli scritti allora comparsi su queste materie, de' quali oggi è interamente perduta la memoria; ed io ho ben più volte pensato di farlo se avessi avuto ozio bastante; e tanto più volontieri l'avrei intrapreso, quantocchè siccome niuna cosa è più atta a rallegrar gli animi umani quanto la memoria delle calamità passate, così scorgendosi da questi scritti quale fosse il duro e miserabile stato del regno al-

lora, crescerebbe il consuolo e il giubilo dello stato presente. Ma giacchè lo spazio di una nota non mi concede di più diffusamente ragionarne, voglio almeno indicare i titoli di questi scrittori, affinchè in altri si accenda la voglia di tornarli a pubblicare.

Il più considerabile di essi fu Giovan Donato Turbolo Maestro della zecca di Napoli, il quale nel 1616 presso Tarquinio Longo pubblicò un *Discorso della differenza e inequalità delle monete del regno di Napoli colle altre monete di potentati circonvicini, e della causa della penuria di essa, con l'espediente dell'aggiustamento ed abbondanza sì delle monete di regno, come di forastiere per beneficio pubblico*, e dedicollo al marchese di S. Giuliano Luogotenente della Camera. Lo stesso nel 1623 pubblicò un altro breve discorso indirizzato al Vicerè col titolo: *Massime necessarie sopra le quali si deve fondare le risoluzioni ed ordini per la provisione alli disordini correnti di monete, cambj e banchi, acciò li negozj e contrattazioni s'incaminano alla lor giusta, conveniente et ordinaria regola.* Finalmente nel 1629 pubblicò un volumetto in quarto contenente un *Discorso sopra le monete del regno di Napoli per la renovazione della lega di esse monete ordinata et eseguita nell'anno 1622, e degli effetti da quella proceduti: e se il cambio alto per extra regno sia d'utile o danno de' regnicoli.* Sussieguono a questo discorso tre relazioni: la prima delle diverse qualità di monete nostre bat-

tute dall'anno 1442 fino al 1628. La seconda della quantità, qualità, e valore delle monete d'oro e d'argento liberate nella zecca dall'anno 1599 fino al 1628. La terza delle monete d'oro nostre liberate dal 1538 fino al 1628, ed il ragguaglio di esse colle monete d'oro d'altri potentati. Termina il libro con quattro discorsi, due dati in luce nell'anno 1618 ad istanza dell'avvocato fiscale Fabio Capece Galeota per la rivocazione della prammatica pubblicata in quell'anno, che ordinò il pagamento de' cambj in moneta forestiera; due altri pubblicati nel 1619 e 1620, e dedicati alla Giunta de' banchi e della zecca, riguardanti anche la materia delle monete. Di queste opere non solo non si trova fatta menzione dal Toppi e dal Nicodemi, ma anzi non è a me noto ove esistano altri esemplari oltre a quello ch'io possego. Fu il Turbolo oscurissimo nel suo stile, e trattò la materia più da maestro di zecca che da filosofo legislatore; ma non lasciò d'inculcare molte verità, che o non si vollero intendere o furono disadattamente e quasi a rovescio messe in pratica, e forse non per imperizia, ma perchè i veri mali nascendo da cause allora impossibili a medicare si cercava occultarli agli occhi della moltitudine.

Avea scritto sulla stessa materia del disordine delle monete e de' cambj poco innanzi al Turbolo Marcantonio de Santis; ma a me non è riuscito incontrare l'opera di costui per quante ricerche ne

abbia fatte; e mi sarebbe ignota se non la trovassi indicata da chi lo confutò. Fu costui il dottor Antonio Serra Cosentino, il quale nel 1613 presso Lazzaro Scorrigio pubblicò un *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento dove non sono miniere; coll' applicazione al regno di Napoli, diviso in tre parti.* Chiunque leggerà questo trattato resterà sicuramente sorpreso ed ammirato in vedere quanto in un secolo di totale ignoranza della scienza economica, avesse il suo autore chiare e giuste le idee della materia di cui scrisse, e quanto sanamente giudicasse delle cause de' nostri mali e de' soli rimedj efficaci. Altro non ritiene dell' infelicità del suo secolo, fuorchè lo stile secco, sterile, oscuro e in tutto simile agli scolastici e a' consulenti e repetenti legisti, usando molte divisioni e suddivisioni, distinzioni, articoli, paragrafi che allungano talvolta tediosamente il discorso. Malgrado questo difetto io non dubiterò di collocarlo nel grado del primo e più antico scrittore della scienza politico-economica, e di concedere alla Calabria anche questo finora ignoto vanto d'esserne stata la produttrice. Ma tale è il nostro fato, che non possiamo rammentar una gloria senza incontrarvi accanto qualche ragion d'arrossire. Quest' uomo che io ardisco comparare al Melon de' Francesi e in questa parte al Locke degli Inglesi, ma che li supera ambedue per aver vivuto tanto tempo prima ed in un secolo di tenebre e di

errori nella scienza economica, quest'uomo di così perspicace intelletto, di così sano giudizio, fu disprezzato mentre visse ed è rimasto dopo morto dimenticato una col libro suo. Niuno l'ha mai citato: e forse il solo esemplare che ne possedeva Bartolommeo Intieri, e a me donollo, se n'è salvato dall'oblio. Ma v'è di peggio. Dedica il Serra il suo trattato al conte di Lemos, e lo scrive *dalle carceri della Vicaria.* Qual maraviglia che le cose della moneta andassero a precipizio, quando un Antonio Serra languiva in carcere, e un Marcantonio de Santis era carico di ricchezze ed era l'oracolo del Collaterale! Che poi avvenisse al Serra mi è ignoto. Certo è che niun consiglio suo fu abbracciato, verificandosi in lui un proverbio grazioso e sensato del nostro volgo, che dice tre esser le cose non pregiate in questo mondo, *la forza d'un facchino, la bellezza d'una meretrice, il consiglio d'un uomo meschino.*

Merita infine che io faccia motto d'uno scrittore, che quantunque straniero scrisse su' mali della nostra moneta. Fu questi il *Licentiado D. Luis Enriques de Fonseca,* che era stato amministratore e tesoriere delle rendite reali in Malaga. Di là passato in questo regno stampò quì nel 1681 per Salvator Castaldo nella sua lingua un brevissimo *Tratado y discurso sobre la moneda de el Reyno de Napoles, su estado, y origen de sus dannos, y el remedio para su consumo,* ed a questo Trattato va unito

unito un altro *Discurso en orden a que la Moneda de Vellon se disponga a modo de uso, por el qual sea mejor para los commercios, que la moneda de plata.* Questo libro mi sarebbe stato ignoto se la cortesia del signor marchese di Sarno, che lo possiede nella sua vasta e sceltissima libreria, non me lo avesse indicato. Contiene qualche notizia utile alla storia della nostra moneta; ma più mi ha servito a scoprire, che una gran parte de' pensieri e de' progetti del Broggia per introdurre tra noi la moneta di *billon* eran tolti da questo scrittore da lui non citato.

NOTA XXX.

Alla pag. 220 *vers. ult.*

Quantunque tutti gli scrittori, anzi posso dire tutti gli uomini che vissero in que' tempi s'accorgessero dell'errore preso dal Law nell'aver creata una sterminata quantità di biglietti, che furono la ruina della sua banca e poco mancò che non lo fossero della Francia istessa, io non ho trovato finora scrittor veruno che dica quali fossero le cause dell'abbaglio di questo ingegno grandissimo, e molto meno chi dica quale dovea essere la prefissa quantità de' biglietti di banco da crearsi per non errare. Vo-

glio adunque io dirne brevemente qui la mia opinione, restringendola per quanto potrò ne' confini di una nota. Il Controllore Law dovea non dimenticar mai, che l'oggetto solo a cui si diriggeva la banca da lui stabilita era stato quello di ristorare quel regno, e farvi rientrar tutta la moneta che le calamità delle guerre ne avean fatta uscire, e così riparare a quel languore in cui le manifatture ed il commercio eran caduti dal trovarsi lo stato in certo modo dissanguato. Or dunque a sciogliere il problema di quante azioni dovea essere il fondo della banca, era facile la via. Dovea calcolarsi (e non era difficile) quanta era stata la moneta della Francia nel 1698, epoca della maggiore auge sua. Supponiamola di cinquecento milioni di lire, Calcolarsi indi quanta ne potesse esser uscita. Supponiamone trecento milioni. Dunque la banca che con biglietti, vale a dir moneta di carta, s'impegna a far comparir come esistente la moneta uscita, bastava che fosse di trecento milioni di lire; giacchè avvenendo che col riposo della pace, colle industrie ed il commercio rinvigorito ritornasse l'antica quantità di moneta, questa avrebbe servito ad estinguere i biglietti. Ma perchè non solo poteva negli anni di prosperità rientrar la travasata quantità di moneta, ma ben anche accrescersi ed oltrepassare quella che eravi nel 1698, poteva il Law con sicurezza estendere il numero de' biglietti fino a quattrocento milioni. Quindici anni di pace doveano

essere bastanti al pieno ristoro. In questo tempo dovea adunque operarsi il rimborso di tutti i biglietti e la loro conversione in moneta effettiva, cominciandola a venti milioni l'anno ed accrescendola successivamente. In simil guisa mai non si sarebbero discreditati i biglietti, perchè la prospettiva e la certezza di potersi una carta tra breve tempo convertir in moneta ne assicura sempre l'accettazione ed il corso. Dopo i quindici anni dovea trovarsi abolita in tutto la banca: e se alcuno credesse che convenga render perpetue e durevoli sì fatte banche, avverta che il continuare ad applicar medicine ad un corpo già guarito è pessimo consiglio. Il Law abbagliò in questo, che egli credette potersi co' biglietti estinguere tutti i debiti dello stato, e quindi ne creò a proporzione della massa di tutto il debito della Corona di Francia: errore gravissimo e non perdonabile a sì grand'uomo, perchè una cosa non ha che fare nulla coll'altra; perchè non è nè utile nè eseguibile l'estinguere tutti i debiti dello stato; perchè in fine quando ciò si potesse, la giustizia richiede che si faccia con moneta reale, e non con l'impostura d'una carta che non rappresenta nulla di effettivo esistente e nulla di probabile nell'avvenire.

NOTA XXXI.

Alla pag. 228 vers. 2.

L'odio del presidente di Montesquieu verso ogni governo assoluto traspare in tutti i suoi scritti; sebbene egli abbia cercato mascherarlo mutando senso alle voci più usitate, e chiamando monarchia un governo misto e quasi repubblicano, quale egli voleva che fosse ma non qual'era la Francia, e dando i nomi di dispotismo e di tirannia alle attuali monarchie. Moltiplica contro le monarchie le imputazioni quanto può e ne tace i pregi. Confonde le colpe de' regnanti col vizio intrinseco delle forme monarchiche, e da caso particolare sempre vuol trarre massima generale. Invasati dal suo spirito altri parlamentarj hanno condotto in pochi anni quell' antico e necessario corpo alla totale ruina; e così il libro *Dello spirito delle Leggi* ha causato quel maggior danno che potesse alla Francia, al bene della quale pareva scritto e destinato. Tanto è vero che chi scrive delle arti del governo, ha da parlare delle cose come esse sono, non come egli vorrebbe che fossero.

NOTA XXXII.

Alla pag. 231 *vers.* 1.

Era questi l'avvocato don Carlo Franchi, morto poi nel decembre del 1769 con fama d'esser stato tra noi il più illustre avvocato dell'età sua. Fu in vero uomo di bellissimo ingegno, dotato di facondia naturale nel dire e nello scrivere, ornato di varia e scelta erudizione; e per compirne l'elogio, seppe di legge quanto basta, sicchè potette conservar la mente non turbata dalle sofisticherie e stiracchiature, e chiare le idee del giusto e dell'ingiusto, *habuitque quod est difficillimum, in juris sapientia modum.* Pubblicò egli nel 1747 due allegazioni in difesa di Gaspare Starace cassiere del banco dello Spirito Santo accusato di grossa frode nel peso degli zecchini, ed in queste discorse a lungo delle monete e de' nostri banchi.

NOTA XXXIII.

Alla pag. 234 *vers.* 24.

Delle cause grandi d'intoppo, per cui dopo un rapido cominciamento si è visto forzosamente ral-

lentarsi tra noi il corso del progresso e del ristoramento dell'agricoltura, ne furono in questo libro da me indicate due, cioè il disequilibrio del peso che cade sulle provincie in confronto di quello che è messo sulla capitale, e l'impossibilità di mettere a piena cultura un' immensa quantità di terreni o demaniali o feudali imbarazzati da' dritti e servitù communali. Non voglio terminare queste note senz'aver detta la terza delle cause maggiori. In quella giovane età, in cui composi questo libro, non la ravvisava io ancora. Il tempo e l'esperienza me l'han fatta conoscere, e non voglio tacerla anche a rischio di non poterla a moltissimi persuadere. Io conto tralle maggiori cause di danno il sistema della dogana di Foggia: sistema che al volgo sembra sacro e prezioso, perchè rende quattrocentomila ducati al re: al saggio sembra assurdo appunto perchè vede raccogliersi solo quattrocentomila ducati da una estensione di suolo che ne potrebbe dar due milioni; abitarsi da centomila persone una provincia che ne potrebbe alimentare e far ricche e felici trecentomila; preferirsi le terre inculte alle culte; l'alimento delle bestie a quello dell'uomo; la vita errante alla fissa; le pagliaje alle case; le ingiurie delle stagioni al coperto delle stalle; e tenersi infine un genere d'industria campestre che non ha esempio d'altro somigliante nella culta Europa, e ne ha solo nella deserta Africa e nella barbara Tartaria.

NOTA XXXIV.

Alla pag. 250 *vers.* 15.

Quando io pubblicai questi miei pensieri sulla giustizia e sull'ingiustizia del frutto del denaro, m'aspettavo incontrar grandi opposizioni e censure dalla parte de' moralisti di qualche partito, e per contrario lodi ed approvazioni da quei che tenessero la mia opinione; ma con mia meraviglia niuna lode e niun rimprovero me ne avvenne: onde conobbi che a voler piacere agli scolastici non solo conviene unirsi ad essi ne' sentimenti, ma conviene usare ancora la stessa specie di argomenti, e tratti dagli stessi fonti che essi usano: e perciò qualunque verità delle scuole che da taluno sarà dimostrata col calcolo matematico gli offusca, li nausea e fa loro dispiacere. Io però credo aver (checchè gli scolastici siano per dirne) data quì l'equazione generale della giustizia di tutt'i contratti, che si riduce sempre a questo, che qualunque cosa fa variar la ragione del comodo relativamente a noi, deve far variare la somma della cosa equivalente che in cambio ci si ha da dare.

NOTA XXXV.

Alla pag. 267 *vers.* 11.

Alludono queste parole al libro del Broggia già più volte citato, a quello del marchese Belloni sul commercio, e ad altri non pochi scritti da persone dedite alla mercatura, i quali tutti ragionavano del profitto del cambio come di cosa importantissima allo stato: opinione sciocca e degna solo di uomini, che vorrebbero impegnar lo sforzo de' sovrani nelle loro piccole speculazioni e meschini profitti. Il guadagno sul cambio che quattro o cinque case di negozianti in tutto un gran regno fanno, benchè per essi sia una considerabile ricchezza, è un nulla rispetto allo stato; al quale tornerebbe più conto incoraggire la più meschina tralle manifatture, ed aver l'esportazione delle spille, per esempio, e de' sacchi di tela grossa, che tutt'i cambj meglio specolati. Solo importa al governo osservar lo stato del cambio per arguire lo stato della sanità politica d'un corpo misto, che dal cambio come dal polso ne' corpi umani è sempre fedelmente indicato.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

Il

		ERRORI.		*CORREZIONI.*
Pag. 7	lin. ult.	perdonarsi	leggasi:	perdonarsi.
» 18	» 8	di queste	»	di questa
» 49	» ult.	ogn	»	ogni
» 50	» 6	sensa	»	senza
» 117	» 19	le moneta	»	la moneta
» 180	» 11	e sterili;	»	e sterili,
» 195	» 3	prudenza;	»	prudenza,
» 196	» 17	case	»	casse
» 198	» 7	con	»	come
» 213	» 17	due fedi	»	sue fedi
» 224	» 18	prestati	»	prestato





